

PICCOLA

BIBLIOTECA STORICA

STRANIERA.

TOMO DUODECIMO.

STORIA

DEL REGNO

DELL' IMPERATORE

CARLO QUINTO

DI

GUGLIELMO ROBERTSON.



TOMO VI.

MILANO

PRESSO LA SOCIETA' DEGLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI

DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA

Contrada dell' Agnello, N.° 963.

1832.

Coi Tipi di Paolo Lampato.

STORIA

DEL REGNO

DELL' IMPERATORE

CARLO QUINTO.

Continuazione del Libro Decimo.

Intanto Maurizio avendo richiamata la sua armata in Baviera, e pubblicato un manifesto, in cui al clero Luterano ed ai maestri della gioventù, comandava di ripigliare le loro funzioni in tutte le scuole ed università, da cui erano stati discacciati, raggiunse Ferdinando a Passavia lì 26 maggio. Questo congresso, ove trattar si doveano affari della maggior importanza, chiamò a sè l' attenzione di tutta la Germania. Oltre Ferdinando, e gli ambasciatori dell' Imperatore, eransi recati a Passavia il Duca di Baviera, i vescovi di Saltzburgo e di Aichstat, i ministri di tutti gli Elettori e i deputati dei principi delle città libere più considerabili. Maurizio in nome dei confederati, e il re de' Romani come rappresentante l' Im-

peratore, aprirono la conferenza. I principi che erano presenti, e i deputati degli assenti agirono come intercessori e mediatori.

Maurizio con un lungo discorso espose i motivi della sua condotta, ed enumerò tutti gli atti di dispotismo, contrarj alla costituzione dell'Impero, i quali si erano praticati da Carlo in tutta la sua amministrazione. Si limitò a tre oggetti, già enunciati nel manifesto, che aveva pubblicato nel prender le armi. Domandò che il Langravio d'Assia fosse subito messo in libertà: che si facesse giustizia sopra i gravami de' confederati, relativamente alla civile amministrazione dell' Impero e che i Protestanti godessero del pubblico e libero esercizio della loro religione. Ferdinando e gli ambasciatori dell' Imperatore ricusarono di accordare tutte queste condizioni; quindi i mediatori, in nome comune, scrissero all' Imperatore una lettera, in cui lo pregavano a liberare la Germania dalle calamità di una guerra civile, con accordare a Maurizio, e al suo partito tutte le soddisfazioni, che potessero indurli a deporre le armi. Ottennero altresì da Maurizio, che la tregua fosse prolungata per un breve tempo, dentro il quale si sarebbero adoperati per ottenere da' Confederati una risposta decisiva.

La supplica fu presentata all' Imperatore in nome di tutti i principi dell' Impero, sì cattolici, che protestanti, e tanto di quelli che lo aveano secondato ne' suoi ambiziosi disegni,

quanto degli altri, che riguardavano con timore e con gelosia l' ingrandimento della sua potenza. Tale unanimità non meno singolare che sincera, in avvalorare le istanze di Maurizio, ed implorare la pace, era prodotta da differenti motivi. I più attaccati alla Chiesa Romana non potevano ignorare, che il partito protestante era sostenuto da un' armata poderosa, laddove l' Imperatore appena incominciava a prepararsi alla difesa; prevedevano gli sforzi, che sarebbero loro stati necessarj per cimentarsi con un nemico, a cui erasi lasciata prendere tanta superiorità: oltre di che l'esperienza avea loro dimostrato, che il solo Imperatore raccoglierebbe il frutto dei loro sforzi, e che una vittoria la più compiuta non farebbe che aggravare le loro catene e renderle insopportabili. Tali considerazioni facevano loro temere di contribuire una seconda volta con uno zelo poco illuminato, a metter nelle mani dell' Imperatore una potenza, che diverrebbe fatale alla libertà dell'Allemagna; quindi, non ostanti gl' impulsi violenti dello spirito superstizioso di quel secolo, vollero piuttosto, che ai Protestanti fosse accordata la libertà di coscienza, che aiutar Carlo ad opprimerli, e porlo in grado di sovvertire la costituzione dell' Impero, procurando una maggiore estensione alla prerogativa imperiale. Il timore di veder l' Allemagna nuovamente in preda a tutti gli orrori di una guerra civile, aggiu-

gneva molto peso a tutte queste considerazioni. Molti Stati dell' Impero aveano già sperimentato il furore distruttivo delle armi di Alberto: gli altri temevano la stessa sorte, e tutti sospiravano un accomodamento fra l' Imperatore e Maurizio, che li liberasse da questo terribile flagello.

Tali furono i motivi, che portarono tanti principi, non ostante la diversità degl' interessi politici e della religione, ad unirsi insieme per sollecitare l'Imperatore a conchiudere con Maurizio un accomodamento, da tutti loro riguardato non solo come vantaggioso, ma come assolutamente necessario. Le ragioni, che inducevano Carlo a bramare egualmente la pace, non erano meno rilevanti. Egli comprendeva tutta la superiorità acquistata dai Confederati per la sua negligenza, e riconosceva allora l' insufficienza de' mezzi che gli restavano per combatterli. I suoi sudditi Spagnuoli, disgustati della sua lunga assenza, e stanchi di guerre continue, che non potevano essere di alcun vantaggio al loro paese, non volevano più somministrargli verun sussidio considerabile di uomini e di danaro; ma quando anche egli si fosse potuto lusingare a forza di destrezza o d' importunità di trarne nuovi soccorsi, conosceva che questi non gli sarebbero mai giunti colla prontezza che richiedevano le sue circostanze. Il suo erario era esausto: le sue vecchie truppe erano state disperse o licenziate,

nè poteva fondarsi sul coraggio delle nuove leve, ch'era obbligato di fare. Nè pure poteva ragionevolmente sperare di mettere in opera con frutto gli artifizj, altre volte impiegati, per indebolire e rovinare la lega di Smalkalde. Lo scopo, a cui egli tendeva era ormai troppo palese, e nessuno più sarebbesi lasciato ingannare dai pretesti speciosi, co' quali seppe a principio nascondere le sue mire ambiziose. Tutti i principi della Germania stavano in sospetto, ed in guardia: egli avrebbe inutilmente tentato di accecarli sui loro interessi, e di servirsi a vicenda d' alcuni di loro per sottomettere gli altri. La sperienza inoltre avealo ammaestrato, che una confederazione, di cui era capo Maurizio, verrebbe regolata in altra maniera che la lega di Smalkalde, e che non vi troverebbe la stessa irresolutezza ne' progetti, nè la stessa debolezza nell' esecuzione. Se egli si determinava a continuare la guerra, dovea persuadersi che i più ragguardevoli Stati dell' Allemagna si sarebbero uniti contro di lui, e ch' egli non avrebbe potuto aspettarsi dagli altri che una neutralità poco sincera: poteva ancora temere, che nel mentre fossero le sue forze tutte impegnate da un lato, il re di Francia non cogliesse il momento favorevole per portargli la guerra in altra parte, quasi sicuro della vittoria. Questo monarca avea già fatte alcune conquiste sull'Impero, e Carlo era tanto ansioso di ricuperarle, quanto impaziente di

vendicarsi de' soccorsi, che i suoi sudditi mal contenti aveano ricevuti da Enrico; il quale, quantunque allora fosse accampato di quà dal Reno, non avea fatto che cambiare il teatro della guerra, portando tutte le sue forze nei Paesi Bassi. I Turchi mossi dalle istigazioni del re di Francia, e dal loro odio personale contra Ferdinando, che avea violata la tregua in Ungheria, preparavano una potente flotta, per devastare le coste di Napoli e di Sicilia, che erano quasi rimaste senza difesa, allorchè Carlo ritirò da quegli Stati la maggior parte delle truppe regolate per rinforzare l' armata, che allora stava mettendo in piedi.

Ferdinando, ch'erasi trasferito personalmente a Villacco, per informar l'Imperatore intorno all' esito della conferenza di Passavia, avea ancor egli i suoi particolari motivi di desiderare la pace, e traeva da ciò argomento di secondare col maggiore sforzo le ragioni allegate dai principi che si trovarono a quel congresso. Egli avea veduto con qualche piacere il colpo fatale portato al potere dispotico, che il fratello erasi usurpato nell'Impero. Egli inoltre procurava d' impedire, che Carlo ricuperasse ciò che avea perduto, prevedendo, che se ne fosse venuto a capo, ripiglierebbe con più speranza di riuscirvi, il suo progetto favorito di tramandare la dignità imperiale al suo figlio, escludendone il fratello. Si prefiggeva adunque di concorrere con tutte le sue

forze a ristringere l' autorità imperiale, a fine di assicurarsene per questa via medesima il possesso. Da un' altra parte Solimano, irritato per la perdita della Transilvania, e molto più pe' fraudolenti artifizj, che glie l' aveano fatta perdere, avea messo in campagna un' armata di cento mila uomini, che dopo aver disfatto un corpo delle truppe di Ferdinando, e di aver prese molte piazze importanti, minacciava non solamente di compiere la conquista dell' intera provincia, ma ancora di scacciare Ferdinando da quella porzione dell' Ungheria, che gli rimaneva soggetta. Questo principe era nella impossibilità di resistere ad un nemico così potente: il suo fratello, impegnato in una guerra civile, non poteva promettergli verun soccorso, nè sperare di ricevere dai principi della Germania quella tangente di truppe e danaro, che solevano somministrare per rispingere le invasioni degli Infedeli. Maurizio, che ben comprese l' imbarazzo di Ferdinando, gli aveva promesso, che dopo ristabilita perfettamente la pace, sarebbe marciato egli medesimo in Ungheria in di lui soccorso, alla testa delle sue truppe. Una proposizione così vantaggiosa per Ferdinando, nelle circostanze in cui si ritrovava, fece sul suo animo tale impressione, che vedendosi privo di qualunque altro soccorso, divenne il più ardente difensore della causa dei Confederati, ed avrebbe loro accordato ogni

cosa, piuttosto che ritardare una pace, che egli riguardava come il solo mezzo per conservare il regno dell' Ungheria.

Dalla unione di tante circostanze, che favorivano l' accomodamento, doveasi naturalmente aspettare di vederlo concluso. Ma il carattere inflessibile dell' Imperatore, e la ripugnanza ch' egli sentiva in rinunziare così subito a disegni che avea seguiti con tanto di calore e di costanza, indebolì la forza di tutti i motivi che lo persuadevano alla pace, e non solo ritardarono il sospirato avvenimento, ma parve ancora che lo rendessero incerto. Quando furono presentate a Carlo le dimande di Maurizio, e la lettera de' mediatori di Passavia, egli ricusò francamente di far giustizia sui gravami enunciati, e di stipulare alcun trattato per l' attuale sicurezza della religione protestante, ma propose di rimettere l' esame di questi due punti alla prossima Dieta. Per la parte sua dimandò di essere risarcito sul fatto di tutti i danni che per questa guerra gli eran venuti, tanto dalla licenza delle truppe de' Confederati, quanto dalle imposizioni de' loro capitani.

Maurizio, che ben conosceva tutti gli artifizj dell' Imperatore, si persuase, che le di lui proposizioni non avessero altro oggetto, che di fargli perdere il tempo ed ingannarlo. Senza ascoltare le preghiere di Ferdinando, se ne partì subito da Passavia, e raggiunte

le sue truppe, ch' erano accampate a Merghentheim, città della Franconia, appartenente ai Cavalieri Teutonici, tosto si mise in moto e ricominciò le ostilità. Siccome tre mila uomini assoldati dall' Imperatore eransi ritirati in Francfort sul Reno, e di là potevano infestare la vicina contrada dell' Assia, marciò verso quella città e ne formò l' assedio. La celerità dell' impresa, ed il vigore con cui seguirono gli approcci contro la piazza, recarono a Carlo tanto spavento, ch' egli fu più docile ad ascoltare le ragioni di Ferdinando in favore della pace. Malgrado della sua innata alterigia ed ostinazione, vide la necessità di piegarsi, e si mostrò disposto a fare qualche sagrifizio dal canto suo, purchè Maurizio moderasse alcun poco le sue pretensioni. Tosto che Ferdinando si accorse che l' Imperatore incominciava a cedere, continuò le sue istanze con tanta importunità, che lo indusse a dichiarare, che accorderebbe tutto quello che si domandava per la sicurezza dei Confederati. Guadagnato un punto cotanto difficile, spedì un corriero a Maurizio, e dandogli parte del consenso di Carlo, lo scongiurò a non voler rendere inutili tante sue fatiche pel ristabilimento della pace, nè defraudare i voti di tutta l' Allemagna per un sì fausto avvenimento.

Maurizio, non ostante la felice condizione de' suoi affari, si trovava molto disposto a seguire tali avvisi. L' Imperatore, quantunque

colto alla sprovvista, avea già incominciato a radunar truppe, e per quanto deboli esser potessero i suoi sforzi finchè gli restavano le impressioni della prima costernazione, Maurizio abbastanza conosceva, che Carlo alla fine agirebbe con un vigore proporzionato all' estensione della sua potenza e de' suoi Stati, e condurrebbe in Allemagna un' armata formidabile per il numero, e più ancora per il terrore del suo nome, e per la fama delle sue vittorie passate. Non poteva molto lusingarsi che una confederazione composta di tanti associati, avrebbe continuato ad agire per lungo tempo con unione e costanza, onde resistere agli urti sostenuti e ben diretti di un'armata condotta da un capo assoluto, avvezzo al comando ed alle vittorie. Sapeva già, benchè non ammaestrato da nessun contrario accidente, che in sostanza egli non era che il capo di un corpo, formato di membri mal connessi. Vedeva dal fatto di Alberto di Brandeburgo, che ad onta di tutta la sua destrezza ed autorità qualcuno de' capi confederati potrebbe staccarsi dalla società, senza che fosse possibile ricondurlo alla subordinazione. In conseguenza di tutto ciò egli era pien di timore per la causa comune: ma un' altra considerazione niente meno importante lo teneva sospeso sugli affari suoi proprj. Col rendere la libertà all' antico Elettore, e colla rivocazione dell' atto che lo privava del grado e degli Stati, poteva l'Imperatore ferire

Maurizio nella parte più sensibile. Trattandosi di un principe amato dai suoi antichi sudditi, e rispettato da tutto il partito protestante, i di lui sforzi per ricuperare i dominj, de' quali era stato ingiustamente spogliato, avrebbero naturalmente fatto nascere in Sassonia dei movimenti, ch' esponessero Maurizio al pericolo di perder tutto quello che avea acquistato a forza di simulazione e di artifizio. Da un' altra parte non dipendeva da altri che dall' Imperatore il render vane tutte le premure de' Confederati in favore del Langravio; bastava che egli aggiugnesse una violenza di più all' ingiustizia ed alla crudeltà, con cui avea trattato il suo prigioniero. In fatti avea prevenuto i figli dell' infelice principe, che se eglino si ostinavano nella loro impresa, invece di vedere il loro genitore in libertà, saprebbono ben tosto, aver egli subito il gastigo meritato dalla sua ribellione (1).

Maurizio, insieme co' suoi alleati, ponderò tutte queste ragioni. Quantunque le condizioni offerte dall' Imperatore fossero meno vantaggiose che quelle richieste dalla confederazione, credette più saggio partito l' accettarle, di quello che l' esporsi di nuovo agli incerti avvenimenti della guerra (2). Ritornò a Passa-

---

(1) Sleid. *hist.* 571.
(2) Sleid. 363 etc. Thuan. *l.* 10 *p.* 359.

via, e sottoscrisse il trattato, i cui principali articoli erano: che prima dei 12 agosto i Confederati deporrebbero le armi e licenzierebbero le loro truppe: che a quest' epoca, ed anche prima, il Langravio sarebbe messo in libertà, e scortato al suo castello di Rheinsfels: che dentro sei mesi si terrebbe una Dieta, per deliberare sopra i mezzi più convenienti d'impedire in appresso le dispute di religione: che intanto nè l' Imperatore, nè alcun altro principe praticherebbero la menoma violenza, sotto qualunque pretesto, a quelli che professavano la confessione d' Augusta; ma che all' opposto dovesse esser loro accordato il libero e pacifico esercizio della propria religione: che i Protestanti, dal canto loro, non disturberebbero i Cattolici nè quanto all' esercizio della loro giurisdizione ecclesiastica, nè quanto all' osservanza del loro culto religioso: che la Camera Imperiale renderebbe imparzialmente giustizia ai sudditi dell' Impero dell' una e dell' altra religione, e che si riceverebbero indistintamente per membri di questo tribunale gli individui sì dell' uno che dell' altro partito: che sebbene la vicina Dieta non venisse a capo di terminare le differenze di religione, resterebbero tuttavia nel loro vigore per sempre tutte le clausole dell' attuale trattato, favorevoli ai Protestanti: che niuno de' Confederati potrebbe essere molestato per le cose accadute durante la guerra: che la discussione de' pre-

giudizj, che, secondo Maurizio, erano stati inferiti alla costituzione, ed ai privilegi dell'Impero, verrebbe rimessa alla Dieta seguente: in fine, che Alberto di Brandeburgo sarebbe compreso nel trattato, quando volesse accedervi, e congedare le sue truppe prima dei 12 del mese d'agosto (1).

Tale fu il celebre trattato di Passavia; che rovesciò il grand'edifizio, che Carlo erasi studiato d'innalzare nel corso di tanti anni, e con tutti i modi, che gli forniva la sua potenza e la sua politica: abolì tutti i regolamenti che questo principe avea ordinati intorno agli affari di religione: fece abortire tutte le speranze da lui concepute, di rendere assoluta ed ereditaria nella propria famiglia l'autorità imperiale, e stabilì sopra una base più solida la religione protestante, la quale non avea per l'addietro sussistito nell'Allemagna, che per via di tolleranza e di mezzi precarj. Maurizio ebbe tutta la gloria di aver concertata, e consumata questa non preveduta rivoluzione. Ella è per verità una circostanza singolare, che la Riforma sia debitrice del suo stabilimento, e della sua solidità in Allemagna, a quella mano medesima, che poco prima l'avea ridotta all'orlo del precipizio, e che l'uno e l'altro avvenimento sia stato l'opera dei me-

(1) Raccolta de' Trattati *tom.* 2 *pag.* 261.

desimi artifizj e della stessa simulazione. Con tutto ciò sembra, che siasi badato più allo scopo di Maurizio in queste due diverse congiunture, che ai mezzi da esso impiegati per arrivarvi. Egli fu allora tanto universalmente celebrato pel suo zelo e spirito patriottico, quanto in addietro era stato altamente condannato per la sua indifferenza ed interessata politica. In oltre non è meno degno di osservazione, che il re di Francia, monarca zelantissimo per la religione cattolica, perseguitasse con tutto il rigore del fanatismo i suoi sudditi protestanti, nell'atto medesimo che impiegava tutta la sua forza in favorire e sostenere la Riforma nella Germania; e che quella Lega, che dovea portare un colpo fatale alla Chiesa Romana, fosse maneggiata e sottoscritta da un vescovo cattolico. Tanto sono mirabili le vie, per le quali la divina Sapienza dirige il capriccio delle umane passioni, e le fa servire all'adempimento de' suoi disegni.

Nel trattato di Passavia poco si pensò agli interessi del re di Francia. Maurizio ed i confederati, avendo ottenuto quanto dimandavano, non vollero darsi pensiero per un alleato, che forse riguardavano come troppo ricompensato dei servigi loro prestati, colle conquiste fatte nella Lorena. I Confederati si contentarono di riconoscere tutte le loro obbligazioni con inserire nel trattato una clausola, con cui si dichiarava, che Enrico potrebbe esporre le sue

pretensioni particolari, e le sue ragioni di chiamarsi aggravato, le quali da essi medesimi verrebbero fatte presenti all'Imperatore.

Enrico sperimentò in questa occasione il trattamento che può sperare ogni principe, che presta nome e soccorso agli autori di una guerra civile. Subito che si calmò la rabbia delle passioni, e si travide la possibilità di un accomodamento, i suoi servigi andarono in dimenticanza, ed i collegati si fecero un merito presso il loro Sovrano della loro ingratitudine verso il protettore. Ma non ostante lo sdegno, che inspirava ad Enrico la perfidia de' suoi alleati, e 'l precipizio, con cui facevano la pace coll'Imperatore, col suo discapito, egli comprese che il suo interesse esigeva di rimanere in buona intelligenza col corpo Germanico: e lontano dal vendicarsi d'alcuno di quelli che lo aveano oltraggiato, rimandò a Maurizio ed ai confederati gli ostaggi ricevuti, e continuò a mostrare sempre le medesime disposizioni, ed a far pompa del suo solito zelo pel mantenimento dell'antica costituzione e dei privilegi dell'Impero.

LIBRO UNDECIMO.

Appena sottoscritto il trattato di Passavia, Maurizio, fedele agl' impegni suoi con Ferdinando, marciò verso l' Ungheria alla testa di trenta mila uomini. Ma le forze superiori dei Turchi, gli ammutinamenti, che la mancanza delle paghe eccitò fra' suoi soldati spagnuoli e tedeschi, e la cattiva intelligenza che passava col Castaldo, il quale con dispiacere gli cedeva il comando supremo, non gli permisero di far cosa, che fosse degna della sua celebrità, o vantaggiosa al re de' Romani (1).

Non sì tosto si era egli posto in marcia, che il principe di Assia lo abbandonò insieme colle sue truppe, per andar a ricevere il Langravio suo padre, e rinunziargli il governo, ch' egli avea avuto in mano dopo la di lui assenza. Ma la fortuna non era peranche stanca di perseguitare questo principe. Reifenberg, uomo intraprendente, che da soldato semplice era divenuto colonnello di un battaglione di mercenarj al servizio di Assia, per viaggio ri-

(1) Istuanhaf. *hist. Hung.* 228. Thuan. 19, 371.

bellò segretamente simili truppe dal giovane principe, e le condusse ad Alberto di Brandeburgo, il quale avendo ricusato di accedere al trattato di Passavia, continuava le ostilità contro l'Imperatore. Per isventura del Langravio si riseppe questa diserzione nel momento, ch'egli, uscito dalla cittadella di Malines, dov'era tenuto prigioniero, non aveva ancora trapassate le frontiere de' Paesi Bassi. La regina di Ungheria, che vi comandava a nome del fratello, credendolo reo della violazione di un trattato, a cui doveva la sua libertà, lo fece arrestare e rimettere per la seconda volta nelle mani del medesimo capitano spagnuolo, che l'avea custodito per cinque anni colla più severa vigilanza. Filippo, ricondotto di nuovo negli orrori della prigionia, perdette subito il coraggio che gli era venuto dal breve intervallo della ricuperata libertà, e cadde in disperazione, credendosi condannato ad un carcere perpetuo. Intanto Carlo avendo saputo, che il Langravio ed il suo figlio non avevano avuto parte nella ribellione de' mercenarj di Reifenberg, diede ordine che fosse rilasciato il prigioniero, e Filippo alfine fu liberato dalla carcere, in cui avea languito per tanto tempo. Ma quantunque egli fosse ristabilito nei proprj Stati, parve che nel suo spirito si fosse spento il vigore e l'attività naturale. Questo principe, ch'era prima il più ardito ed intraprendente Sovrano dell'Impero, divenne il più

timido e il più circospetto, e passò il resto di sua vita nel riposo e nell'inazione.

L'Elettore di Sassonia, decaduto dalle sue dignità, ottenne anch'egli la libertà per il trattato di Passavia. L'Imperatore costretto ad abbandonare il disegno di distruggere la religione Protestante, non avea più una ragione per tenerlo prigione. Dall'altra parte, per riacquistare l'affetto e la fiducia de' Tedeschi, i soccorsi de' quali gli erano necessarj nell'impresa, che meditava contro la Francia, il miglior mezzo si era di rilasciare un principe, il quale col suo merito aveasi conciliata la stima, e colle sue disgrazie la compassione universale. Federico adunque ripigliò il possesso di quella porzione del suo territorio, che gli era stata riserbata quando Maurizio occupò l'Elettorato. Il cambiamento di fortuna non indebolì quella grandezza di animo, che avea renduto Federico un oggetto di meraviglia, allorchè si trovava in uno stato più luminoso e felice, e ch'egli avea saputo conservare anche nella sua prigionia. Egli visse ancora molti anni con quella stima, che a sì giusto titolo si era procacciata.

Intanto la perdita di Metz, di Toul e di Verdun affliggeva gravemente l'Imperatore. Avvezzo a terminare con vantaggio tutte le sue guerre contro la Francia, egli credette che vi andasse della sua gloria, se soccombeva in questa, e che fosse uno sfregio inde-

lebile del suo regno il lasciare smembrato dall'Impero uno Stato così ragguardevole. Trattavasi qui per lui non meno dell' interesse che dell'onore. Siccome questa frontiera della Sciampagna si trovava più aperta che qualunque altra provincia della Francia, per di là egli avea sempre penetrato in questo regno. Ma se Enrico avesse conservato le sue ultime conquiste, la Francia guadagnava un riparo formidabile da quel lato appunto, in cui fino a quel tempo era stata più debole. In oltre l'Imperatore perdeva tutta la sicurezza, che da queste città ne veniva al suo nemico. Imperocchè esse per lo passato coprivano il paese; e perdute che fossero, le rimanenti città, ch'erano poco fortificate, si trovavano esposte ad un' invasione. Questa considerazione determinò Carlo a ricuperarle; ed i preparativi, ch' egli avea fatti contro Maurizio ed i suoi alleati, lo posero in istato di eseguire prontamente la sua risoluzione.

La pace di Passavia non fu sì tosto conclusa, che arrossendo della sua ritirata a Villacco, egli si mosse verso Augusta, alla testa di un considerabile corpo di soldati Tedeschi, e di tutte le truppe che aveva cavate d' Italia e di Spagna. Molti battaglioni licenziati da' Confederati passarono al suo servizio, e varj principi dell' Impero si unirono a lui co' loro vassalli. Per meglio nascondere l' oggetto di un armamento sì formidabile, che poteva inquie-

tare la Francia e metterla in guardia, sparse la nuova, ch' egli marciava in Ungheria per soccorrere Maurizio contro i Turchi. Tostochè si fu avanzato verso il Reno, e che un tal pretesto non potè più aver luogo, fe' correr voce, ch' egli, come capo dell' Impero, trovandosi obbligato di reprimere le vessazioni di uno de' suoi membri, andava a castigare Alberto di Brandeburgo, che saccheggiava quelle contrade.

Ma i Francesi aveano troppo imparato a spese loro a diffidare degli artifizj di Carlo, per non ispiare con attenzione tutte le di lui mosse. Enrico indovinò ben presto il vero oggetto di questi gran preparativi, e risolvette di difendere le sue importanti conquiste con tanto vigore, quanto Carlo potea adoperarne per istrappargliele di mano. Prevedendo che tutto il peso della guerra sarebbe a principio caduto sopra Metz, e che dal destino di questa città sarebbe dipenduto quello di Toul e di Verdun, egli, per comandarvi nel tempo dell' assedio, elesse Francesco di Lorena, duca di Guisa, che per la gloria e per la sicurezza del proprio paese era in impegno di ben difenderla. La scelta non poteva esser migliore. Il Duca univa a tutte le qualità di coraggio quella sagacità e presenza di spirito, che rendono un uomo atto al comando. Egli era una di quelle anime eroiche, le quali null' altro amando che le grandi imprese, aspirano alla

gloria per mezzo di azioni strepitose. Egli fu soddisfatissimo di trovare nella pericolosa commissione affidatagli, un'occasione di spiegare i suoi rari talenti, in faccia a' proprj concittadini, già ben disposti a fargli applauso. Lo spirito guerriero, che distingueva allora la Nobiltà francese, e faceale parer vergognosa l'inazione, tutte le volte che aprivasi un sentiero alla gloria; questo spirito di emulazione fece accorrere da ogni parte la gioventù sotto le bandiere di un capitano così atto ad essere modello e guida nel cammino delle vittorie. Molti principi del sangue, molti gentiluomini del prim' ordine, e tutti i giovani uffiziali, che poterono averne la permissione dal re, si recarono a Metz in qualità di volontarj. La loro presenza accrebbe coraggio al presidio, e il Duca di Guisa ebbe il vantaggio di non dover comandare che ad uomini impazienti di segnalarsi.

Qualunque però fosse l'ardore, con cui si accinse a quest' impresa, egli al suo arrivo trovò Metz in sì cattivo stato, che un coraggio meno intrepido avrebbe disperato di salvarla. La città era di un circuito considerabile, attorniata da gran borghi, con mura deboli e senza fortificazioni, con fosse anguste, con torri antiche in cambio di bastioni, e troppo distanti l'una dall' altra, per poter difendere la muraglia che le separava. Tutti questi difetti furono riparati nel modo, che permise l'angustia del

tempo. Il Duca fece atterrare i borghi, senza perdonarla nè a monasteri, nè a chiese, e nè pure a quella di S. Arnolfo, ov' erano i sepolcri di molti re di Francia. Affine però di non incorrere nella taccia di empietà, alla quale poteva esporlo la demolizione di questi sacri edifizj, egli fece trasferire in una chiesa della città i vasi sacri e le ceneri dei re, con una solenne processione, preceduta da lui medesimo a capo nudo e con una torcia in mano. Egli fece demolire anche le case troppo vicine alle mura: furono allargate le fosse, ristaurate le antiche fortificazioni, e se ne fabbricarono delle nuove; e perchè tutti questi lavori esigevano la massima prestezza, il Duca vi lavorò personalmente. Gli uffiziali ed i volontarj imitarono il suo esempio; ed i soldati, vedendo i loro capi a parte de' lavori, ne sopportarono di buon cuore le più gravi fatiche. Le persone inutili furono tutte mandate fuori della città: i magazzini furono riempiuti di viveri e di munizioni da guerra: i mulini arsi, i foraggi ed i grani furono distrutti, per il tratto di molte miglia all' intorno. I cittadini medesimi facevano a gara co' soldati nel secondare il Generale: tanto ascendente aveva egli guadagnato su gli spiriti colle sue maniere semplici e popolari! Lo zelo ch' egli avea saputo inspirare a ciaschedano, vinse l' interesse personale. Essi videro, senza il menomo dispiacere, i loro beni, e i

loro edifizj privati e pubblici sagrificati alla necessità di respingere il nemico (1).

Intanto l'Imperatore, dopo aver radunato tutte le sue forze, proseguiva la marcia verso Metz. Attraversando le città del Reno, egli vide i funesti segni delle stragi fatte dalle truppe di Alberto in quelle contrade. Questi all'avvicinarsi di Carlo si ritirò in Lorena, come se avesse voluto unirsi al re di Francia, di cui avea dipinte le armi in tutte le sue bandiere. Quantunque egli fosse alla testa di 20 mila uomini, non era però in istato di attaccare gl'Imperiali, l'armata de' quali era composta di 60 mila uomini per lo meno, ed era una delle più belle che quel secolo vedute avesse nelle guerre di Europa (2).

La direzione dell'assedio, sotto gli ordini dell'Imperatore, fu affidata al duca di Alba, secondato dal marchese di Marignano, e dai più esperti Generali d'Italia e di Spagna. Essendo la stagione inoltrata verso la fine dell'autunno, questi rappresentarono a Carlo, che vi era troppo rischio ad incominciare così tardi un'impresa, che dovea necessariamente andar in lungo. Ma Carlo, per l'usata sua ostinatezza persistè nella propria opinione, e pieno di fiducia ne'gran preparativi che aveva fatti, comandò

---

(1) Sleid *hist.* 571.
(2) Sleid. 563 etc. Thuan. *l.* 10 *p.* 359.

che la città fosse investita. Appena il Duca d' Alba comparve, un corpo considerabile di Francesi fece una sortita, ed attaccò furiosamente la sua vanguardia; e mettendola in disordine, uccise o fece prigionieri moltissimi Imperiali. Questo primo tratto che provava l'abilità degli uffiziali, ed il valore delle truppe, fece conoscere agli assedianti con qual sorta di nemici aveano a fare, e quanto sarebbero loro costati i più piccioli vantaggi. Nulla di meno la piazza fu investita; furono aperte le trincere, e tutti i lavori incominciarono.

Ma tutta l' attenzione delle due armate, era rivolta ad Alberto di Brandeburgo. Ciascuno de' due partiti studiavasi di guadagnar questo principe, che trattenevasi irresoluto in quelle vicinanze, come una persona, che non essendo diretta da verun principio, è fluttuante fra varj opposti interessi. La Francia gli faceva vantaggiosissime offerte, e gl' Imperiali non risparmiavano veruna promessa atta a guadagnarlo. Finalmente, dopo avere lungamente tergiversato, egli si determinò per Carlo, il di cui favore potea procurargli vantaggi più immediati e più solidi. Il re di Francia, che incominciava a sospettarne, avea incaricato il Duca d' Aumale, fratello del Guisa, di vegliare da vicino sulle di lui mosse. Ma Alberto piombò all' improvviso sopra un corpo di truppe di osservazione, lo mise in fuga, uccise molti uffiziali, ferì lo stesso d' Aumale, e lo fece prigioniero. Dopo

questa vittoria egli marciò in trionfo verso Metz, e si unì colle sue truppe all' Imperatore, il quale in ricompensa di quest' azione e di un sì considerabile rinforzo, gli perdonò tutto il passato, e si obbligò di mantenerlo nel possesso de' territorj, che aveva usurpati durante la guerra (1).

Il duca di Guisa, quantunque afflittissimo per la disgrazia del suo fratello, non rallentò punto il suo vigore nel difendere la città. Egli incomodava gli assedianti con frequenti sortite, nelle quali i suoi uffiziali erano sì desiderosi di segnalarsi, che tutta la sua autorità appena valeva a trattenere l' impeto del loro coraggio. Egli si trovò anche più di una volta costretto a chiudere le porte della città, e nasconderne le chiavi per impedire a' principi del sangue, ed alla più alta Nobiltà l' andare ad investir l' inimico. Gl' imperiali, dal canto loro, attaccavano la piazza da più d' una parte ad un tempo solo. Ma l' arte degli assedj non era ancora giunta a quel punto di perfezione, a cui fu portata verso la fine del secolo XVI, nella lunga guerra de' Paesi Bassi. Dopo continue fatiche di molte settimane, appena gli assedianti potevano lusingarsi di aver fatto qualche progresso. Le brecce aperte dalla loro artiglieria durante il giorno, venivano riparate

(1) Raccolta de' Trattati *tom.* 2 *pag.* 261.

durante la notte, o nuove fortificazioni alzate sollecitamente sulle rovine delle antiche, li minacciavano di nuove fatiche e pericoli. L' Imperatore irritato da una sì ostinata resistenza, partì da Thionville, dove la gotta avealo trattenuto sino allora, e comechè ammalato portossi in lettiga al campo, ad oggetto di animare i soldati colla sua presenza. In fatti al suo arrivo, l' assedio sempre più si strinse e si raddoppiarono gli sforzi.

Ma il rigore della stagione faceasi di già sentire, ed il campo ora veniva allagato dalla pioggia, ed ora coperto di neve. I viveri divenivano rari, perchè un corpo di cavalleria francese girando ne' contorni, intercettava i convogli, o almeno ne turbava, o ritardava l' arrivo. Le malattie incominciarono a spargersi fra' soldati, specialmente Italiani e Spagnuoli, poco avvezzi a stagioni sì aspre: molti ne morirono, e molti rimasero inabili al servizio. Siccome però sembrava essersi aperta una breccia bastante, l' Imperatore risolvette di arrischiare un assalto generale. Anche in questo egli fu d'opinione contraria a' suoi Generali, che gli rappresentarono quanto fosse imprudente l' attaccare con truppe indebolite e scoraggiate, una guarnigione numerosa, comandata dai più valorosi gentiluomini della Francia. Il Duca di Guisa congetturando il disegno de' nemici dal movimento straordinario, che si osservava nel loro campo, dispose tutte

le sue truppe a riceverli. Queste mostraronsi prontamente sulle mura, e sulle brecce con un'aria così fiera e così disposta a rispingere gli assalitori, che gl' Imperiali, invece d'avanzarsi al segnale dato per l'attacco, restarono immobili nel silenzio e nell'abbattimento. L'Imperatore accortosi dell' avvilimento delle sue truppe, si ritirò bruscamente nella sua tenda, dolente di vedersi tradito da soldati, che appena meritavano il nome di uomini (1).

Carlo ancorchè vivamente afflitto ed umiliato di questo affronto, non abbandonò l'assedio; ma contentandosi di mutare il modo dell' attacco, fece cessare il fuoco dell'artiglieria, risoluto di adoperare le mine, come un mezzo più sicuro, sebbene più lento. Intanto però continuava a piovere ed a nevicare, ed i minatori duravano fatiche incredibili: il Duca di Guisa, niente meno intelligente che valoroso, sventava e faceva andar a vôto tutte le mine. Carlo conobbe che era impossibile il combattere più a lungo, contro il rigore della stagione, e contro nemici che non si lasciavano vincere nè dalla forza, nè dall'arte. Egli inoltre vedeva le sue truppe assalite da una malattia contagiosa, che faceva ogni giorno morire moltissimi soldati. Obbligato finalmente a cedere all'istanze de' suoi Generali, che lo scon-

(1) Thuan. 397.

giuravano a voler salvare il resto della sua armata con una sollecita ritirata, *la fortuna*, diss'egli, *è come tutte le donne: essa favorisce la gioventù, e sdegna i capelli canuti*.

Egli diede subito gli ordini necessarj per levar un assedio, che gli era costato cinquantasei giorni di fatiche, ne' quali avea perduto più di trenta mila uomini, uccisi da nemici o dalle malattie. Appena il Duca di Guisa conobbe il disegno di Carlo, prese sollecite misure per inquietarlo nella ritirata. Parecchi corpi di cavalleria furono distaccati per molestare la loro retroguardia, ed impadronirsi de' carriaggi. La marcia dell'armata si eseguì con tanto disordine, che si poteva senza pericolo assalirla e farne strage. Ma nel momento, che i Francesi uscirono della città, il più orrido spettacolo, cangiò tutto lo sdegno loro in compassione. Il campo degl'Imperiali era tutto coperto di ammalati, di feriti, di morti e di moribondi. Tutte le vie erano piene di sventurati, che avendo fatto vani sforzi per fuggire, erano caduti per debolezza, e perivano per mancanza di soccorso. Questi ricevettero da' loro nemici tutti i buoni uffizj, che i loro amici non potevano esercitare verso di loro. Il Duca mandò vettovaglie a quelli ch'erano tormentati dalla fame: comandò a' chirurghi che avessero cura de' malati e de' feriti: gli uni furono condotti ne' villaggi di que' contorni, e gli altri, che non erano in istato

di reggere ad un trasporto sì lungo, furono alloggiati negli spedali della città, che stavano preparati pei soldati francesi. A misura che si rimettevano in salute, egli li rimandava con buone scorte alle case proprie, con somministrare loro il danaro per la spesa del viaggio. Questi tratti di umanità sì rari in quel secolo, nel quale la guerra facevasi con più barbarie e ferocia che a' giorni nostri, misero il colmo alla gloria, che il Duca di Guisa si era così ben meritata nella difesa di Metz, ed i vinti stessi gareggiarono co' suoi compatriotti nell'esaltare il suo nome (1).

Quest' anno fu il più sfortunato del regno dell'Imperatore: egli soffrì anche altre perdite in Italia. Durante il suo soggiorno a Villacco, si era rivolto a Cosimo de' Medici, per averne in prestito due cento mila scudi: ma il suo credito era ridotto a sì poco, che per aver questa picciola somma fu obbligato a cedergli il principato di Piombino. Con questa cessione egli venne a perdere quel piede che per l'addietro avea tenuto in Toscana; e Cosimo venne quindi abilitato a liberare il suo dominio da

---

(1) Sleid. 575. Thuan. lib. 11 389, ecc. P. Daniel *Hist. de France* T. 3 392. Il P. Daniel ha presa la relazione, ch'ei fa di questo assedio, dal giornale del signor di Salignac, che vi si trovava presente. Nat. Comit. Hist. 376.

ogni giogo straniero. Ma nel mentre che l'Imperatore trovavasi ridotto a sacrificare in questa forma i suoi territorj, la sua ambizione soffrì un colpo più sensibile per la perdita di Siena, cagionata dalla cattiva condotta di don Diego di Mendoza (1).

Siena da molti anni, come quasi tutte le altre città principali d'Italia, si governava in forma di repubblica, sotto la protezione dell'Impero. Ma trovandosi essa desolata dalle dissensioni fra i nobili e la plebe, che ardevano in que' tempi negli Stati liberi d'Italia, la fazione popolare, ch'era divenuta superiore, supplicò l'Imperatore a voler sostenere la nuova amministrazione, ch'esso avea stabilita, e ricevette anche nella città un picciolo corpo di truppe spagnuole, che Carlo vi avea spedite, per mantenervi il governo civile e la pubblica tranquillità. Il comando di questa truppa fu dato al Mendoza, allora ambasciadore dell'Imperatore a Roma. Questo uffiziale seppe persuadere alla sempre credula moltitudine, che fabbricandosi in Siena una Fortezza, in avvenire il popolo sarebbe al coperto dagli attentati della Nobiltà. Sperando in tal modo di metter la città in mano di Carlo, egli accelerò l'opera colla maggior sollecitudine. Ma prima che la Fortezza fosse finita, egli si levò

(1) Thuan. 11. 376.

la maschera, e dando libero corso al suo carattere feroce ed altero, trattò i cittadini con estrema insolenza. I soldati del presidio mal pagati, come erano per lo più tutte le truppe dell' Imperatore, viveano a discrezione nelle case de' cittadini, e vi commettevano i maggiori eccessi.

Tanti oltraggi aprirono finalmente gli occhi ai Sanesi. Conoscendo essi la necessità di parare il colpo mortale, ond'era minacciata la loro libertà, ricorsero, prima che fosse finita la fortezza, all' ambasciatore di Francia in Roma, che promise loro soccorso e protezione per parte del suo re. Il pericolo comune fece ben presto cessare tutte le antiche animosità. Furono spediti messi ai nobili sbanditi per invitargli a venir in ajuto della loro patria minacciata da schiavitù. Non vi era un momento di tempo da perdere: furono prese misure pronte e sicure, ed eseguite con vigore. I cittadini corsero all'armi. gli sbanditi e tutti i loro partigiani entrarono da varie parti nella città, con alcune truppe da essi raccolte, e molti corpi di mercenarj al servizio della Francia, comparvero a secondarli. Gli Spagnuoli, benchè sorpresi, e molto inferiori di numero, si difesero con gran coraggio. Ma alla fine non avendo nè la speranza di esser soccorsi, nè quella di resistere a lungo in una fortezza, che solo era fabbricata per metà, presero il partito di abbandonarla. Appena ne furon essi usciti, i Sanesi la demolirono dai

fondamenti, affinchè non rimanesse alcun vestigio di questo odioso monumento, eretto per ridurli in ischiavitù. Da questo momento rinunziando essi ad ogni unione coll'Imperatore, mandarono ambasciadori in Francia per ringraziare il re della loro libertà, e pregarlo di assicurarne loro il possesso, continuando ad onorare della sua protezione la repubblica (1).

Queste disgrazie di Carlo furono seguite da un avvenimento anche più doloroso. La severa amministrazione di Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, aveva eccitato un lamento ed un odio generale contro il governo. Il principe di Salerno, capo de' malcontenti, si era ricoverato alla corte di Francia, dove chiunque odiava l'Imperatore ed il suo ministero era sicuro di trovare protezione e soccorso. Questo principe, col solito linguaggio di tutti i fuorusciti di alto grado, erasi vantato di aver molti partigiani, e credito bastevole su gli spiriti, per poter mettere Enrico al possesso di Napoli. Egli promise a questo monarca, che volendosi tentare un' invasione in Napoli, vi avrebbe trovato un partito disposto ad unirsi con lui. Ma il re nel profittare di queste offerte, non volle fidare unicamente nelle promesse del principe di Salerno, per il buon esito dell' impresa. Enrico

(1) Pucci Mem. di Siena vol. 3 230 361. Thuan. 375 377. Ribier. *Mem.* 424. Paruta *Ist. Venez.* 267.

seguendo l'esempio di suo padre, avea sempre mantenuta buona corrispondenza con Solimano, ch' era il più terribile nemico da opporre all' Imperatore. Egli dunque lo indusse a spedire una potente flotta nel Mediterraneo, per secondare la sua invasione. La dimanda fu ben accolta dal Sultano, che trovavasi allora oltremodo irritato per le ostilità della casa d'Austria in Ungheria. Egli fece equipaggiare 150 vascelli, che doveano far vela, al tempo stabilito dal suo alleato, e favorire le operazioni de' Francesi. Il comando di questa flotta fu dato al corsaro Dragut, uffiziale che si era formato sotto il Barbarossa, e che aveva fortuna, coraggio e talenti eguali a quelli di un tanto maestro. Egli si fece vedere su le coste di Calabria nel tempo stabilito, fece molti sbarchi, saccheggiò ed arse molti villaggi, e venendo ad ancorare nella rada di Napoli, pose in costernazione tutta quella città. Intanto la flotta francese trattenuta da qualche accidente, di cui gli storici non parlano, non arrivò nel termine prefisso. I Turchi dopo averla aspettata venti giorni, senza averne mai avuto nuova, ripresero la via di Costantinopoli, ed il Vicerè trovossi liberato dal timore di una invasione, che non era in istato di respignere (1).

(1) Thuan. 375 380. Mem. de Rib. 11 403. Giannone.

La Francia, che non aveva mai cagionato un terrore simile all' Imperatore, mostrò una eccessiva allegrezza dell' esito di questa prima campagna. Carlo avvezzo ad una lunga serie di avvenimenti felici, fu altamente penetrato da questo cambiamento di sorte, e da Metz si ritirò ne' Paesi Bassi. Abbandonato dalla fortuna nel declinare dell' età, tormentato dai dolori della gotta, che aveano del tutto abbattuto il vigore del suo temperamento, egli divenne fastidioso, inaccessibile e spesso incapace di applicazione. Quando però godeva di qualche intervallo di salute, tutti i suoi pensieri tendevano alla vendetta. Egli meditava sempre i mezzi di umiliare la Francia, e di scancellare la macchia fatta alla sua fama e alla gloria delle sue armi. Dopo che per la pace di Passavia rimasero sconcertati i suoi primi progetti ambiziosi, gli affari dell' Impero occupavano solamente il secondo luogo nel suo spirito, ed il suo odio contro la Francia divenne la sua passione predominante.

Intanto l' inquieta ambizione di Alberto di Brandeburgo, eccitò in quest' anno gravi torbidi nell' Allemagna. Egli aveva perduta molta gente nell' assedio di Metz: ma l' Imperatore, che volea ricompensare gli importanti servigi che in quell' occasione avea da lui ricevuti, o forse per fomentare la discordia fra i principi dell' Impero, gli pagò quanto gli dovea, e così lo pose in istato di formarsi un' armata

più numerosa di prima, co' residui di quella degl' Imperiali, ch' era stata congedata. I Vescovi di Bamberga e di Wirtzburgo, avendo sollecitato la Camera Imperiale di annullare colla sua autorità le condizioni ingiuste che Alberto gli avea obbligati a sottoscrivere, questo Tribunale a pieni voti annullò le loro obbligazioni strappate dalla forza, e proibì ad Alberto di pretenderne l' esecuzione, esortando tutti i principi della Germania a fargli la guerra, se avesse persistito nelle sue ingiuste dimande. Alberto oppose a questo decreto, che le sue transazioni co' due Prelati erano state confermate dall'Imperatore, in ricompensa dell' essersi egli unito all' armata imperiale sotto Metz; e per dare soggezione ai suoi avversarj e convincerli, ch' egli non avrebbe abbandonato le sue pretensioni, fece marciare delle truppe, coll' intenzione di mettersi al possesso de' territorj che gli venivano contrastati. Furono proposti varj spedienti e fatti diversi tentativi, perchè in Germania non si riaccendesse la guerra. Ma Alberto, che dal suo carattere ardente era trasportato alle imprese le più ardite, senza mai dubitare dell' esito, rigettò con isdegno qualunque ragionevole proposizione di accomodamento.

Quindi la Camera Imperiale fece il suo decreto, ed ordinò all' Elettor di Sassonia e ad altri principi di prender le armi per farlo eseguire. Maurizio ed i suoi alleati s' incaricarono

volontieri di sostenere l' autorità di questo Tribunale, da cui dipendeva la pubblica quiete. Essi compresero la necesità di arrestare, senza perder tempo, le usurpazioni di un principe ambizioso, che non conosceva altro principio, che quello del suo interesse, e non avea altra guida, che l'impeto delle sue passioni. Alcuni sospettavano, che Carlo incoraggiasse Alberto ne' suoi passi violenti ed ingiusti, e che anzi gli somministrasse segreti soccorsi. Così egli dava un emolo a Maurizio, e poteva servirsi di lui alla prima occasione, per bilanciare il credito che questo Elettore erasi acquistato nell' Impero (1).

I più potenti principi della Germania formarono sollecitamente contro l'usurpatore una lega, di cui Maurizio fu dichiarato Generalissimo. Non per questo Alberto cangiò risoluzione: ma conoscendo impossibile il resistere a tante forze unite, si affrettò a prevenire l'unione, marciando prima di tutti contra Maurizio, di cui aveva timore, più che di ogni altro. Fu una fortuna per gli alleati di aver messo i loro affari in così buone mani. Animati dalla di lui autorità ed esempio, essi fecero i loro preparativi con quella celerità di cui rare volte sono capaci le confederazioni;

(1) Sleid. 585. Mem. di Rib. II 442. Arnold. *Vita Maur. ap. Menk.* II 1242.

e quindi Maurizio si trovò in punto di opporsi ad Alberto, prima che questi avesse fatto progressi considerabili.

Le due armate s'incontrarono a Sieverhausen, nel ducato di Luneburgo. Ciascuna di esse ascendeva a circa ventiquattro mila uomini: l'odio personale che accendeva i due capi, non le lasciò restare a lungo inoperose. Le truppe, partecipando della impazienza dei capitani, marciarono arditamente alla battaglia. Si combattè dall'una e dall'altra parte colla maggior ostinazione; ed i Generali seppero così ben profittare di ogni favorevole accidente, che il destino della battaglia rimase per qualche tempo indeciso, nell'atto che ciascuno de' due eserciti alternativamente guadagnava e perdeva terreno. La vittoria finalmente si dichiarò per Maurizio, che avea più cavalleria. L'armata di Alberto, totalmente dispersa, lasciò sul campo quattromila morti: il campo stesso, i bagagli, l'artiglieria vennero in potere dei vincitori. Ma questo vantaggio costò loro assai caro. Vi perì una gran parte delle migliori truppe; due figli del Duca di Brunsvick, il Duca di Luneburgo e molte altre persone illustri vi rimasero morte (1). Ma la perdita

(1) *Histor. pugnae infelicis inter Maurit. et Albert.* Thoma Wintzen. auct. ap. Scarp. II 559. Sleid. 583. Ruscelli, Ep. ai Principi 154. Arnol. *Vita Maurit.* 1245.

di Maurizio fece ben presto dimenticare tutte le altre. Questo principe conducendo per la seconda volta alla carica un corpo di cavalleria, che avea ceduto, rimase ferito nel ventre da una palla di pistola, e morì di questa ferita, due giorni dopo la battaglia, in età di trentadue anni, e sei anni dopo il suo innalzamento all' Elettorato.

Maurizio dee certamente avere il primo grado fra i personaggi che si distinsero in questo secolo bellicoso, nel quale i grandi avvenimenti, e le rivoluzioni subitanee facevano sviluppare i gran talenti, ed aprivano ad essi una vasta carriera. Se da un lato la sua ambizione eccessiva, la profonda dissimulazione, e l' ingiusta usurpazione della dignità e degli Stati del suo cugino, lo privarono degli elogi dovuti alla sola virtù; da un altro, la sua prudenza nel concertare i progetti, il vigore nell' eseguirli, la costante felicità in ogni sua impresa, lo mettono per lo meno a livello dei più gran principi. Nell' età in cui per lo più la prudenza è vinta dall' impeto delle passioni, ed in cui lo sforzo maggiore di un genio, anche superiore, si ristringe ad immaginare un progetto ardito, e ad eseguirlo con prontezza e coraggio, egli seppe formare e seguire un piano complicatissimo, che ingannò il più artifizioso principe dell' Europa. L' Imperatore era quasi arrivato a un dispotismo assoluto; e Maurizio, con forze che sembravano molto in-

feriori ad un' impresa così ardita, scelse appunto questo momento per obbligarlo a rinunziare alle sue usurpazioni. Egli stabilì non solo la libertà di coscienza, ma eziandio la libertà civile di Germania, sopra fondamenti che fino a' tempi presenti sono rimasti inconcussi. È vero che la sua condotta tenne per qualche tempo in diffidenza i Protestanti, e meritò lo sdegno de' Cattolici: ma egli seppe poscia sì destramente maneggiare gli uni e gli altri, che niun principe suo contemporaneo ebbe un credito uguale presso i due partiti; i quali ne compiansero generalmente la perdita, come del più potente e del più fedele difensore della costituzione e delle leggi nazionali.

La morte di Maurizio, spargendo la costernazione fra le truppe, le impedì dal profittare della vittoria. Intanto Alberto, che per il suo coraggio impetuoso, e la sua prodigalità era divenuto l' idolo di una mano di venturieri, a' quali nulla importava della ingiustizia della sua causa, raccolse ben presto le sue forze disperse; e trovatosi, per mezzo di nuove reclute alla testa di cinquanta mila uomini, ricominciò le sue depredazioni con più furore di prima. Ma Enrico di Brunsvick, che aveva assunto il comando dell' armata alleata, lo disfece in una seconda battaglia, niente meno sanguinosa della prima. Ad onta di questa perdita, il coraggio e gli espedienti di Alberto non erano esauriti. Egli fece vigorosi sforzi

per rimettersi in piedi : ma veggendosi messo al bando dell' Impero dalla Camera Imperiale, spogliato de' suoi Stati ereditarj, e di quelli che avea usurpati, abbandonato da quasi tutti i suoi uffiziali, ed oppresso dal numero de' nemici, andò a cercarsi un asilo in Francia. Quest' uomo, ch' era stato lungo tempo il terrore ed il flagello della Germania, languì parecchi anni nell' indigenza e nello stato precario di un fuoruscito, abbandonato a tutta l' amarezza delle sue sciagure, che per la sua naturale fierezza erano da lui sofferte con impazienza. Dopo la sua morte, non avendo lasciato prole, i suoi Stati, ch' erano passati nelle mani de' principi confederati, furono renduti, in vigore di un decreto dell' Imperatore, a' suoi eredi collaterali della casa di Brandeburgo (1).

La dignità elettorale e gli Stati posseduti da Maurizio, eccitarono gravi contese fra i concorrenti alla sua successione. La sua unica figlia, moglie di Guglielmo d' Orange, aveva un figlio, che avendo ereditato il nome ed i talenti dell' avolo, poteva rivendicarne anche i diritti. Dall' altra parte Gian-Federico, il vecchio Elettore, reclamava la dignità e la porzione del patrimonio, di cui era stato spogliato dopo la guerra della lega di Smalkalde. An-

---

(1) Sleid. 592 594 599. Struv. Corp. *Hist. Germ.* 1075.

gusto, unico fratello di Maurizio, pretendeva non solo di andar al possesso de' beni ereditarj, che il defunto aveva avuto dalla famiglia, ma eziandio dell' Elettorato, del quale egli si era fatto investire. I rari talenti di Augusto, il suo candore, le sue maniere amabili fecero dimenticare agli Stati di Sassonia i meriti, e le sventure del loro antico signore, e gl'indusse a dichiararsi apertamente in favore di Augusto. Il re di Danimarca, di cui questi avea sposata la figlia, ed il re de' Romani, per rispetto alla memoria di Maurizio, sostennero con tutto l' impegno le sue pretensioni. Quindi Federico, benchè segretamente spalleggiato dall' Imperatore, che per l' addietro era stato suo nemico, fu costretto finalmente di rinunziare a'suoi diritti, senza altro compenso che una picciola dilatazione di territorio, e l' aspettativa della successione eventuale per la sua famiglia, in caso di mancanza di eredi maschi nel ramo Albertino. Questo principe sfortunato, ma sempre magnanimo, morì nell'anno seguente, poco dopo sottoscritto il trattato; e i discendenti di Augusto sono tuttora in possesso dell' Elettorato di Sassonia (1).

Nel mentre che tutto questo accadeva nella Germania, si guerreggiava ne' Paesi Bassi col più gran vigore. Carlo, avido di vendicare l'af-

(1) Sleid, 587. Thuan. 409. Struv. *Corp. hist. Germ.*

fronto sofferto sotto Metz, si pose ben presto in campagna con un' armata, ed assediò Terouanne. Le fortificazioni di questa città erano in pessimo stato, quantunque fosse riputata di tanta importanza, che Francesco I la chiamava uno de' due guanciali, sui quali il re di Francia poteva dormir sicuro. Enrico fidandosi troppo a' primi lampi della sua fortuna, credette che per eludere qualunque sforzo nemico, potesse bastare di rinforzar questo presidio con un distaccamento di scelta gioventù nobile. Ma d'Essé, vecchio uffiziale che vi comandava, essendo stato ucciso, gl' Imperiali strinsero l'assedio con tanto vigore e costanza che la piazza fu presa per assalto. Carlo temendo ch' essa non ricadesse nelle mani dei Francesi, ne fece subito demolire le fortificazioni, ed anche le case, e disperse tutti gli abitanti per le città vicine. L'armata imperiale, fiera di questa vittoria, passò ad investire Hesdin, che ad onta di una vigorosissima difesa, fu presa d' assalto, e ne fu fatto prigioniero il presidio, che scampò dalle spade nemiche. Emanuele Filiberto di Savoja, principe di Piemonte, era stato incaricato della direzione di questo assedio dall' Imperatore. Quivi egli diede i primi saggi di que' talenti militari che lo posero ben presto nell'ordine de' primi Generali del secolo, e gli aprirono la strada a ricuperare i suoi Stati creditarj, ch' erano rimasti in potere della Francia, dopo l' inva-

sione di Francesco I nelle sue guerre d' Italia (1).

La perdita di due città, in cui molti guerrieri di distinzione erano stati uccisi o fatti prigionieri, non fu una picciola sciagura per la Francia, ed Enrico ne fu sensibile all' estremo. Ma egli era ancora più umiliato dal vedere, che l' Imperatore, la cui potenza credevasi irreparabilmente abbassata dopo la sua ritirata da Metz avea sì presto ripreso la sua antica superiorità: vergognavasi anche della sua trascuranza ed eccessiva sicurezza all' aprirsi della campagna. Egli raccolse speditamente una poderosa armata, e marciò verso i Paesi Bassi.

All' avvicinarsi d' un nemico sì formidabile, Carlo uscì di Brusselles, dov' erasi per sette mesi continui sì strettamente rinchiuso, che in molti luoghi d' Europa erasi sparsa la voce della sua morte. Quantunque la gotta lo avesse indebolito in modo, che appena poteva soffrire il moto della lettiga, egli si affrettò di raggiugnere la sua armata. Tutti gli occhi allora furono rivolti a questi potenti ed implacabili rivali, aspettando una battaglia decisiva. Ma Carlo era troppo prudente per arrischiarla; e le copiose piogge autunnali non permettendo a' Francesi d'intraprendere alcun assedio, egli-

(1) Thuan. 411. Mæreus *Annal. Brabant.* 669.

no si ritirarono senza aver eseguita alcuna impresa corrispondente ai loro gran preparativi (1).

L' armi imperiali non ebbero la stessa fortuna in Italia. Il cattivo stato delle finanze di Carlo, non gli permetteva di agire con vigore ad un tempo medesimo in due diversi luoghi. Quanto maggiori sforzi egli avea fatto ne' Paesi Bassi, tanto più deboli riuscirono le sue operazioni al di là dell' Alpi. Il Vicerè di Napoli, d' accordo con Cosimo de' Medici, a cui l' introduzione delle truppe francesi in Siena avea dato dell' inquietudine, volle tentare di rendersi padrone di questa città: ma all' avvicinarsi della flotta de' Turchi, la quale minacciava le coste del regno di Napoli, gli Imperiali abbandonarono sollecitamente l' impresa, per accorrere in difesa del loro paese. In questa maniera la Francia ebbe il comodo non solo di mantenersi in Toscana, ma di conquistare ancora, coll' ajuto de' Turchi, una gran parte dell' Isola di Corsica, allora soggetta a' Genovesi (2).

Gli affari della Casa d' Austria in questo anno presero cattiva piega anche nell' Ungheria. Le truppe che Ferdinando teneva in Transilvania, essendo mal pagate, viveano a discrezione sui beni degli abitanti. L' insolenza e le

(1) Haraeeus 672. Thuan. 414.
(2) Thuan, 417.

rapine dei soldati irritarono la nazione contro un nuovo Sovrano che saccheggiava i sudditi, invece di proteggerli. A questa indignazione si unì il desiderio di vendicare la morte del Martinuzzi. La Nobiltà fiera, torbida ed intollerante di tante ingiurie, ed il popolo naturalmente incostante e feroce, erano del pari disposti a ribellarsi. In questa congiuntura, Isabella, ch' era stata loro regina, comparve in Transilvania col figlio. Questa ambiziosa donna, pentita di aver ceduto la corona nel 1551, nè potendo più lungamente soffrire l'ozio e la solitudine della vita privata, uscì dal suo ritiro, sperando che gli Ungheri mal contenti del governo austriaco avrebbero potuto esser disposti a riconoscere nuovamente i diritti del suo figlio al trono. Alcuni nobili del primo ordine si dichiararono subito in favor suo. Il Bassà di Belgrado, per comando di Solimano, prese il suo partito contro Ferdinando; ed i soldati spagnuoli ed italiani, che non erano pagati, invece di marciare contro il nemico, dichiararono, che volevano ritornarsene a Vienna. Castaldo, loro Generale, si trovò obbligato ad abbandonare la Transilvania ad Isabella ed ai Turchi, e tornarsene a far fronte agli ammutinati, per almeno impedir loro di saccheggiare l' Austria nel passaggio (1).

(1) Thuan. 430.

Ferdinando era troppo occupato dalle turbolenze della Germania, ed il suo erario troppo esaurito dagli ultimi sforzi fatti in Ungheria. Egli non poteva tentar di ricuperare questa provincia, ancorchè se gli fosse presentata una occasione assai favorevole. Solimano in questo medesimo tempo trovavasi impegnato in una guerra contro la Persia, ed oppresso da disturbi domestici. Egli, pe' suoi gran talenti era superiore a tutti gli altri principi Ottomani, ma avea tutte le passioni violente di questa superba famiglia. Era geloso della sua autorità, e trasportato da tutti i furori di quell'amore, che in Oriente produce le più sanguinose catastrofi. Egli ebbe per favorita una schiava circassa, di rara bellezza, che gli partorì un figlio per nome Mustafà. Solimano si determinò a destinare per suo successore questo principe, in grazia della sua nascita, ed anche del suo merito personale. Ma Rosselane, schiava russa, avendo guadagnato il cuore di Solimano, supplantò in poco tempo la sua rivale. Bastevolmente accorta per conservarsi una così importante conquista, costei ne godè sola per molti anni, ed accrebbe di molti figli, e di una figlia la discendenza di Solimano. Ma lungi dall'essere contenta dello smisurato suo potere sullo spirito di un monarca, ch'era adorato o temuto dalla metà del mondo, tutta la sua felicità era avvelenata dal pensiero di vedere un giorno Mustafà sul trono, ed i proprj figli

sacrificati, giusta il barbaro costume della politica turca, alla sicurezza del nuovo imperatore. Occupata continuamente in questa melanconica idea, cominciò a riguardare fino da quel momento, l'erede presuntivo della corona, come il nimico de' proprj figli, e ad odiarlo con tutto il furore, di cui è capace una matrigna. Ella desiderò di farlo perire, per assicurare il trono ad uno de' figli proprj. La sua anima ambiziosa, ed il suo spirito pieno di artifizj la rendevano atta sì a tentare una simile impresa, che ad eseguirla. Dopo di aver data per moglie, col consenso del Sultano, la sua unica figlia al gran Visir Rustano, confidò il suo disegno all' accorto ministro; e questi impegnato dall' interesse proprio a favorire l' ingrandimento di questo ramo della famiglia reale, promise di assisterla a tutto potere.

Allorchè queste misure furono ben concertate, Rosselane affettò un grandissimo zelo per la religione maomettana, a cui Solimano era scrupolosamente attaccato. Ella propose di fondar una moschea: fondazione, ch' esige una spesa considerabile, ma che da' Turchi è stimata un' opera meritoria. Il Mufti consultato sul proposito di questa pia intenzione, la lodò altamente: ma essendo stato corrotto da Rustano, disse a Rosselane, che il suo stato di schiava togliendole la proprietà delle azioni, Solimano di lei Signore avrebbe rac-

colto tutto il frutto della pia opera. Questa risposta sembrò gettarla in un profondo dolore: ella finse di cadere in una tetra melanconia, come se fosse disgustata della vita e de' suoi piaceri. Solimano, che allora trovavasi alla testa della sua armata, informato della di lei mestizia, e delle cagioni che l'aveano prodotta, mostrò tutta la premura di un amante, che vuol consolar l'oggetto della sua passione, e la dichiarò libera con una scrittura, tutta di suo pugno. Rosselane contenta di questo primo successo, incominciò la fabbrica della sua moschea, e tornò ad essere allegra e spiritosa come prima. Ritornato a Costantinopoli, Solimano mandò secondo l'usanza, un eunuco al serraglio per invitar Rosselane a passare nel suo letto. La Favorita, mostrando il più profondo rammarico, ma con maniera risoluta e determinata ricusando di obbedire, disse, che ciò ch'era un onore per una schiava, diveniva delitto in una donna libera, e ch'ella non avrebbe mai acconsentito, che il Sultano si rendesse con lei colpevole di una sì manifesta violazione delle leggi del Profeta. Solimano, la cui passione trovavasi vieppiù irritata da questa falsa delicatezza, ricorse ai consigli del Mufti. Questi rispose che, secondo l'Alcorano, gli scrupoli di Rosselane erano giusti: ma seguendo le istruzioni di Rustano, soggiunse, ch'era facile al Sultano il farli cessare, col

prenderla per legittima sua moglie. Questo era un derogare alla massima di politica, che la superbia ottomana avea rispettata come inviolabile, dopo il regno di Bajazette I. La moglie di questo principe era stata barbaramente violata dai Tartari, allorch' egli fu fatto prigione da Tamerlano; quindi i Sultani, suoi successori, per non esporsi a ricevere un simile oltraggio, non presero più moglie, servendosi solo delle schiave. La proposizione però del Muftì, ad onta di tutte queste riflessioni, fu ricevuta lietamente, e l' amoroso Solimano sposò solennemeute la sua favorita.

Quanto più il sacrifizio fu grande, tanto più Rosselane fu convinta del suo ascendente sul cuore del monarca; e piena di speranza di un buon esito, arrischiossi a tramare la ruina di Mustafà. Questo giovane principe, secondo l' uso de' Sultani d' allora, era stato incaricato del governo di alcune province, ed il padre gli avea di fresco affidata l' amministrazione del Diarbeker o sia dell' antica Mesopotamia, che Solimano aveva tolta ai Persiani, ed aggiunta al suo impero. In tutti i differenti impieghi, ne' quali era stato adoperato, Mustafà si era sempre fatto conoscere giusto e moderato: il suo valore, e la sua generosità lo rendevano ad un tempo il favorito del popolo e l' idolo de' soldati; e quest' arte di guadagnarsi i cuori era in esso accoppiata con tanta prudenza, che non avea

mai fatto nascere nè sospetto, nè diffidenza nell' animo del padre.

Era impossibile l' accusarlo di qualche vizio, o di qualche colpa, che potesse distruggere l' alta opinione che Solimano avea di lui conceputa. Ma la perfidia di Rosselane era troppo fina: costei fece servire le stesse virtù di Mustafà per istrumenti della sua rovina. Ella affettò di vantare sovente in presenza del Sultano le qualità luminose del giovane principe, il suo coraggio, la sua liberalità, le sue maniere popolari. Questi elogi maliziosamente esagerati e troppo spesso ripetuti, fecero tutto l' effetto ch' ella ne aspettava: la stima, che il Sultano aveva per il figlio, non potè impedirlo dal concepire i più crudeli sospetti: egli giunse in poco tempo a non poter pensare a Mustafà, senza gelosia e senza timore. Rosselane se ne avvide e ne profittò. Un giorno trovandosi con Solimano, ella fece, come per accidente, cadere il discorso sul dolore, che aveva avuto Bajazette, nel vedere Selim suo figlio ribellarglisi: parlò poscia del valore de' veterani comandati da Mustafà: osservò che il Diarbeker era confinante cogli stati del Sofi di Persia, nemico mortale di Solimano. Le maligne riflessioni di Rosselane a poco a poco sembrarono verità al suo sposo; e per via di simili arti finì d' estinguersi nel di lui cuore ogni residuo di tenerezza paterna. Un odio crudele succedette ai

sentimenti della natura. Solimano mise spie a' fianchi del figlio, perchè osservassero tutte le sue parole ed azioni, diffidandone come del più pericoloso nemico. Rosselane allora credette di poter arrischiare un altro passo; e questo fu di chiedere al Sultano per i suoi figli la permissione di comparire alla corte. Ella sperò, che trovando adito presso del loro padre, essi potrebbero colla loro sommissione e colle loro amabili maniere occupare nel suo cuore il luogo di Mustafà. Il monarca, sempre compiacente, acconsentì ad allontanarsi anche su di questo dalle massime della famiglia ottomana. Ma ciò non bastava; Rustano aggiunse a queste femminili malizie artifizj ancora più raffinati. Egli scrisse ai Bassà delle provincie vicine al Diarbeker, che mantenessero seco una corrispondenza continua, per informarlo della condotta di Mustafà nel suo governo. Egli avvertì privatamente ciascuno di essi, mostrando di render loro un buon uffizio, che niuna cosa poteva essere più grata al Sultano, che l' essere informato delle belle azioni di un figlio, che destinava a sostenere la gloria del sangue ottomano. I Bassà, che non sapevano le inique intenzioni del Visir, stimandosi fortunati di aver così bella occasione di piacere al loro Sovrano, riempirono le loro lettere di studiati, ma fatali elogi di Mustafà, dipingendolo come un principe degno di succedere al

suo illustre genitore, e dotato di tutti i talenti necessarj per camminare su le di lui traccie, e forse per uguagliarne un giorno la gloria. Solimano vedea tutte queste lettere, e per mostrargliele si coglieva il momento, in cui dovessero fare la più grande impressione. Ogni elogio del figlio feriva profondamente il suo cuore. Egli giunse a sospettare che i Bassà fossero disposti a favorire gli attentati di un principe, a cui essi facevano così imprudenti elogi; e credendo già di vedere Mustafà colle armi alla mano venire ad assalirlo sul trono, risolvette di prevenire il colpo, e di mantenersi in capo la corona colla morte di lui.

Col pretesto di rinnovare la guerra contro i Persiani, comandò a Rustano di marciare verso il Diarbeker con una poderosa armata, e di liberarlo da un figlio, dalla cui perdita dipendeva la sua sicurezza. Ma l' accorto ministro non ebbe l' imprudenza di esporsi all' odio pubblico, con assumersi l' esecuzione di un comando così crudele. Appena fu arrivato nella Siria, egli scrisse a Solimano, che l' imminenza del pericolo esigeva la sua presenza. Egli diceva, che Mustafà avea già riempiuto il campo di mandatarj: che la maggior parte de' soldati era corrotta: che tutta l' armata lo amava: che si era scoperto il maneggio col Sofì di Persia diretto a dar in moglie a Mustafà una delle sue figlie. Aggiu-

gneva, che la sua autorità ed il suo zelo non bastavano in sì critica congiuntura; e che il Sultano solo avea i lumi necessarj per decidere qual fosse il miglior provvedimento, e la forza da metterlo in esecuzione.

Questa calunniosa imputazione di corrispondenza col Sofì era l' ultimo colpo, riserbato a Mustafà dai raggiri della Sultana e del Visir. Essa fece l' effetto che si doveva prevederne, posto l' odio inveterato di Solimano contra i Persiani, e trasportò questo principe ad un accesso violentissimo di collera. Partì immediatamente per la Siria, affrettando il viaggio con quell' impazienza, che sogliono inspirare il timore ed il desiderio di vendetta. Appena ebbe raggiunta la sua armata presso Aleppo, e concertate le opportune misure con Rustano, egli spedì un Chiaus a suo figlio, per comandargli che comparisse alla sua presenza. Mustafà non ignorava le trame della matrigna, conosceva la malizia del Gran Visir, ed il violento carattere del Sultano: ma sperando, che la sua innocenza, e la sua pronta obbedienza avrebbe facilmente dissipate le accuse de' suoi nemici, obbedì senza dilazione ai comandi del padre. Arrivato al campo fu introdotto nella tenda di Solimano. A prima vista non osservò cosa che potesse farlo temere, nè guardie armate, nè seguito numeroso: in una parola tutto era in buon ordine, e nel silenzio ordinario. Ma non tarda-

rono i carnefici a comparire. Mustafà, nel vederli, non dubitò più del suo destino: *si cerca di farmi morire*, egli grida, e tenta salvarsi colla fuga. I carnefici si scagliano sopra di lui: egli resiste, si dibatte, e dimanda instantemente di vedere il Sultano. Finalmente traendo nuovo vigore o dalla disperazione, o dalla speranza di essere soccorso dai soldati, se può fuggire dalla tenda, rende vani per lungo tempo gli sforzi degli aggressori. Solimano sente le grida del figlio, ed il romore cagionato dalla di lui resistenza. Avido di vendetta, e temendo che la sua vittima non gli scappi, apre la cortina che divideva la tenda, mette fuori il capo, guarda ferocemente i carnefici, e co' gesti minacciosi sembra accusarli di lentezza e di timore. Al vedere un padre furioso ed inesorabile, mancano le forze a Mustafà: il coraggio lo abbandona: i carnefici gli attaccano la corda al collo, e in un momento lo strozzano.

Il cadavere del principe fu esposto davanti la tenda del Sultano. I soldati sorpresi lo circondarono, e contemplando quel lugubre oggetto con meraviglia, dolore e indegnazione, stavano disposti a sollevarsi, se alcuno si fosse posto alla loro testa. Dopo questa prima testimonianza di affetto, ciascuno si rinchiuse nella propria tenda, per piangere in segreto la funesta sorte del loro caro principe. Niuno di loro volle prender cibo, e nemmeno bere per tutto il rimanente del giorno. La mattina

seguente nel campo regnava ancora la solitudine ed il silenzio. Solimano temè, che questa calma tenebrosa non fosse il preludio di una procella. Per pacificare i soldati, levò i sigilli al Gran-Visire, gli comandò di partire dall'armata, e diede la sua carica ad Achmet, valoroso uffiziale, che godeva il favore delle truppe. Ma la disgrazia di Rustano era un giuoco concertato: egli medesimo avea suggerito questo ripiego, come il solo, che avesse potuto salvar esso ed il suo padrone. Dopo qualche tempo il risentimento delle truppe incominciò a calmarsi, ed il nome di Mustafà ad essere dimenticato: Achmet fu strozzato per ordine del Sultano, e Rustano restituito nel posto di Visir. Egli riprese col primiero potere il disegno inspiratogli da Rosselane di sterminare la discendenza di Mustafà. Lo sventurato aveva lasciato un unico figlio, che un d. avrebbe potuto vendicare la morte del padreì Fu eccitata di nuovo la gelosia del Sultano contro questo innocente, ed egli ingannato dai medesimi artifizj consentì a farlo morire. Un eunuco spedito a Bursa, dove trovavasi l'infelice vittima, eseguì la sua commissione con un barbaro zelo, e i figli di Rosselane non ebbero più competitori, che potessero contrastar loro il trono (1). Scene così tragiche, catastrofi

(1) Auger. Gissen. Busbequii Legat. Turcic. Ep. 4.

così crudeli non si leggono che nella storia delle gran monarchie di Oriente, dove l'ardore del clima sembra che sublimi tutte le passioni, e dove quelle del Sovrano trovano un libero corso nel despotismo dell' autorità.

Mentre Solimano era totalmente occupato ne' suoi affari domestici, Carlo pensava ad un nuovo progetto, per ingrandire la sua famiglia. Le virtù di Odoardo VI re d'Inghilterra, aveano dato a' suoi sudditi tanta speranza di esser felici sotto il di lui governo, che sopportavano pazientemente tutti i mali prodotti dalla discordia degli ambiziosi ministri, nel tempo della sua minorità. Ma questo principe, dopo un brevissimo regno, fu assalito da una malattia di languore, che ne minacciava la vita. Carlo appena n'ebbe la notizia, cogliendo l'occasione di accrescere la potenza e gli Stati del proprio figlio, pensò di unire l' Inghilterra agli altri suoi regni, mediante il matrimonio di Filippo con Maria, erede della corona di Odoardo. Temendo però che il suo figlio, il quale allora trovavasi in Ispagna, ricusasse di sposare una principessa che aveva trent'otto anni, vale a dire undici più di lui, Carlo prese il partito, ad onta della sua vecchiaja e delle

---

Francof. 1615 p. 37. Thuan. *lib.* 12 432. Mem. di Ribier. 11 457. Maurocení *Hist Ven.* l. 7 p. 60.

sue infermità, di offerire sè medesimo per isposo a Maria, ch'era sua cugina (1).

Benchè questa principessa non avesse alcune di quelle grazie, che si conservano anche nella vecchiaja, e che conciliano l' affetto e la stima, Filippo acconsentì al matrimonio senza esitare, e sacrificò, secondo l' uso de' principi, la propria inclinazione all' ambizione. L' Imperatore non aspettava che la morte di Odoardo, per far seguire questo matrimonio. Quindi, mancato di vita Odoardo, tostochè le pretensioni di Giovanna Gray, le quali erano mal fondate, ebbero avuto un esito sfortunato, e che Maria fu salita al trono dell' Inghilterra (1); Carlo mandò una pomposa ambasceria a Londra per congratularsi colla nuova regina, ed offerirle la mano del suo figlio. La proposizione fu benissimo accolta. Oltre la gloria di sposare l' erede del primo monarca d'Europa, Maria vi trovava inoltre il vantaggio di unirsi più strettamente alla famiglia della sua madre, che avea sempre amata teneramente, e di assicurarsi un valido appoggio, per promovere il suo favorito progetto di ristabilire il cattolicismo in Inghilterra. Ma gl' Inglesi pensavano diversamente. Il numeroso partito della Riforma temeva di tal matrimonio. Tutti sa-

(1) Pallav. Hist. Conc. Trid. 5 2 c. 13 p. 150.
(2) Cartes. Hist. of england, 3 287.

pevano che Filippo sosteneva i dogmi della Chiesa Romana con uno zelo sanguinario, e più violento ancora della superstizione spagnuola. Il popolo inglese, avvezzo ad una specie di familiarità co' suoi Sovrani, i quali spesso dallo stato di sudditi erano saliti al trono, era ben lontano dal poter soffrire l' alterigia e la imperiosità castigliana. Un principe straniero, divenuto sposo della loro regina, dovea necessariamente avere una grande influenza nel Consiglio: si temeva il carattere dispotico di Filippo: si prevedeva, che imbevuto delle massime della monarchia spagnuola, così contrarie alla libertà nazionale d' Inghilterra, egli avrebbe fatto adottare la propria politica a Maria, e gli avrebbe somministrato danaro, e truppe straniere contro i proprj sudditi.

La Camera de' Comuni, quantunque in que' tempi subordinata alla volontà del Sovrano, presentò una supplica fortissima contro questo matrimonio. Comparvero moltissimi libelli, che ne rappresentavano le pericolose conseguenze, e dipingevano co' più neri colori il bigottismo e l' arroganza di Filippo. Ma la Regina, inflessibile in tutte le sue risoluzioni, non badò punto nè alle rimostranze de' Comuni, nè a' sentimenti del popolo. I ministri, de' quali essa faceva maggior conto, essendo stati già sedotti dagli artifizj dell' Imperatore, che avea loro spedito molto danaro per corrompere il rimanente del Consiglio, approva-

rono altamente la scelta della loro Regina. Il Papa, subito dopo la di lei assunzione al trono, avea spedito il cardinal Polo in Inghilterra, in qualità di Legato, per riconciliare questo regno colla Santa Sede: ma questo ministro fu ritenuto a Bellinghen in Germania per ordine dell' Imperatore. Si temeva, che la sua presenza nuocesse ai disegni di Filippo, e ch' egli impiegasse tutto il suo credito in favore di Courtenay, conte di Devonshire, suo parente, che tutti gl' Inglesi desideravano di vedere sposo della loro Sovrana.

Intanto questo negoziato fu proseguito colla maggior sollecitudine. Carlo si accomodò senza esitare a tutte le condizioni, che i ministri di Maria gli proposero, tanto per vincere l'avversione degl' Inglesi, quanto per calmare il loro timore, e la diffidenza che aveano di un padrone straniero. I principali articoli del trattato erano, che Filippo durante la vita della Regina, avrebbe portato il titolo di re d' Inghilterra, ma che la principessa avrebbe governato da sè sola, e disposto interamente di tutte le rendite, uffizj e benefizj del regno: che i discendenti di questo matrimonio sarebbero stati eredi, non solo del trono di Maria, ma eziandio del Ducato di Borgogna e de' Paesi Bassi: e che, se il principe Carlo (il solo figlio, che rimaneva a Filippo della prima moglie), fosse morto senza prole, i figli della Regina, sì maschi che femmine, succederebbero alla Corona di

Spagna, ed a tutti gli Stati ereditarj dell'Imperatore. Filippo, prima di consumare il matrimonio, dovea giurare solennemente che non si sarebbe fatto servire da altri che da' sudditi della Regina, e non avrebbe introdotto in Inghilterra stranieri, che potessero dar ombra alla nazione: che non avrebbe fatto alcun cangiamento nella costituzione, o nelle leggi del regno, nè avrebbe fatto uscirne giammai la Regina o alcuno de' suoi figli. Se Maria fosse morta senza prole, egli prometteva di abbandonare il trono al legittimo successore, senza reclamarvi alcun diritto: finalmente l' Inghilterra, in conseguenza di questo matrimonio, non dovea trovarsi impegnata in veruna guerra fra la Spagna e la Francia; e l' alleanza con quest' ultima dovea rimanere inviolabile.

Ma tutta la destrezza di Carlo e de' suoi ministri, per non irritare l'inquieta gelosia degl' Inglesi, fu inutile. Questi articoli in apparenza sì vantaggiosi, non calmavano i loro timori. Vi voleva poco a capire, che le promesse erano deboli ripari contro l' ambizione di un principe, che col solo titolo di sposo della Regina, mettevasi in istato di eludere tutte le condizioni, ristrettive della sua autorità o contrarie a' suoi progetti. Quanto più questo trattato sembrava favorevole alla nazione, tanto più si temeva che Filippo fosse tentato di violarlo. Del pari che Napoli, Milano, e gli altri Stati annessi alla Spagna,

l'Inghilterra correva rischio di soggiacere ben presto al dominio tirannico di quella monarchia, e di dover esaurire le sue forze in guerre, che punto non le appartenessero, e dalle quali non le potesse derivare alcun vantaggio. Queste riflessioni eccitarono un disgusto generale, ed una indegnazione grandissima contro i fautori di tal matrimonio.

Il cavaliere Tommaso Wiat, personaggio di qualche distinzione, e pieno di zelo per il pubblico bene, vedendo la disposizione degli spiriti, eccitò gli abitanti di Kent a prender le armi, per difendersi da un giogo straniero. In poco tempo ne radunò un gran numero, si pose alla loro testa, e marciò sollecitamente verso Londra. La Regina non era preparata alla difesa; e gli affari prendevano una così cattiva piega, che questa sollevazione poteva divenir fatale alla sua autorità, se alcune persone qualificate si fossero unite ai malcontenti, o se il Wiat avesse avuto capacità proporzionata all'ardire. Ma l'imprudenza delle sue misure, e la sua irrisolutezza fece disertare la maggior parte delle truppe: un pugno di soldati mise in fuga il rimanente: Wiat medesimo fu preso senz'avere fatto alcuno sforzo glorioso per la sua causa, e corrispondente allo zelo, che lo animava; e subì il castigo dovuto alla di lui temerità e ribellione. L'autorità della Regina prese forza, e si accrebbe dal cattivo successo di questo attentato. Giovanna Gray,

che era stata spinta dall'ambizione de' suoi congiunti a contrastarle il trono, fu ad onta della sua innocenza e gioventù, condotta al supplizio. Elisabetta, sorella di Maria, fu custodita colla più gelosa vigilanza. Il trattato di matrimonio fu ratificato dal Parlamento.

Filippo sbarcò in Inghilterra con un magnifico treno, e celebrò le nozze con gran solennità. Se non potè mascherare il suo naturale sostenuto ed altero, nè affettar maniere piacevoli e popolari, procurò almeno di conciliarsi la nobiltà colle sue straordinarie profusioni. Siccom' egli tendeva a prendere una grande influenza nel governo del regno, l'Imperatore, per togliere tutti gli ostacoli, teneva un corpo di dodicimila uomini sulle coste della Fiandra, pronti ad imbarcarsi per l'Inghilterra, ed a secondare le imprese di Filippo.

Maria animata da tante circostanze favorevoli, seguì col più fanatico zelo il suo progetto di distruggere il Protestantismo nei suoi Stati. Le leggi d'Odoardo VI in favore della Riforma furono rivocate: il clero protestante discacciato: il culto Romano adottato con tutti i suoi riti. Il Cardinal Polo, che subito dopo il matrimonio della Regina, ebbe la libertà di proseguire il suo viaggio in Inghilterra, e di esercitarvi l' uffizio di Legato con un potere illimitato, diede alla Nazione un' assoluzione solenne dal peccato di apostasia, e la riconciliò col Papa. Ma non bastava a Maria l'avere

ristabilito la religione cattolica sulle rovine della Chiesa protestante: ella insistè, che tutti i suoi sudditi, si uniformassero al suo culto, ed alla sua professione di fede; e che abjurassero tutte le pratiche, e tutte le opinioni, incompatibili col cattolicismo. Furono destinate persone ad inquisire contro gli eretici, e con un esempio non più veduto in Inghilterra, furono rivestite di un potere più terribile che quello dell'Inquisizione. La presenza del pericolo non intimorì però i ministri della dottrina protestante, che credendo difendere verità importanti alla felicità del genere umano, confessarono francamente i propri sentimenti. Essi furono perseguitati con quella barbarie, che può inspirare il solo fanatismo, e subirono finalmente una morte orribile. Il popolo inglese, che in sentimenti di umanità non la cede a qualunque altra nazione dell'Europa, e che si è sempre distinto per la moderazione delle sue leggi penali, vide allora con indegnazione eguale alla sorpresa, personaggi che occupavano le prime dignità della Chiesa protestante, venerabili per età, per dottrina, e per pietà, condannati a tormenti, che non erano mai stati inventati, nè pure per li più atroci delitti.

Questo estremo rigore non servì all'intento della Regina. La pazienza ed il coraggio de' martiri della Riforma conservato in mezzo delle loro carnificine, l'eroico disprezzo della morte, che mostravano gl'individui di ogni età e di

ogni condizione, confermarono nella fede protestante un numero di persone maggior di quelle che mutassero opinione per la rabbia della persecuzione. I giudici incaricati di far il processo agli eretici, aveano ogni giorno nuove delazioni, nè vedeano il termine dell'odioso loro incarico. I più accorti ministri della regina conobbero, ch'era cosa imprudente e pericolosa l'irritare il popolo collo spettacolo frequente de' supplizj, che sembravangli crudeli ed ingiusti. Filippo medesimo, vedendo che Maria portava all'eccesso il rigore, la consigliò contro il proprio carattere, alla moderazione ed alla dolcezza (1).

Egli cercò in vano di rendersi per tal modo grato agl' Inglesi, che mostrarono sempre la medesima diffidenza delle sue intenzioni. Alcuni membri de' Comuni, sedotti dalla corte, osarono proporre alla camera, che si accordassero soccorsi all' Imperatore contro la Francia; ma la loro proposizione fu rigettata con disapprovazione generale. Un altro tentativo fatto col parlamento, per indurlo ad acconsentire che Filippo fosse coronato come sposo della regina, riuscì così male, che la corte lo abbandonò prontamente (2).

---

(1) Godwin. Annals of Q. Mary ap. Kennet 7 pagine 329. Burnet. Hist. of Riform. 2, 298, 305.
(2) Carte. Hist. of England, 3, 314.

Il re di Francia non avea veduto senza inquietudine i maneggi dell' Imperatore in Inghilterra. Egli conosceva quanto accrescimento di potenza e di credito acquistava il suo nemico, divenuto già troppo formidabile, per il matrimonio di Filippo colla sovrana di un regno così rispettabile. Prevedeva, che gli Inglesi ad onta de' loro timori e precauzioni, sarebbero ben presto stati involti nelle guerre del continente, e costretti a servire agli ambiziosi progetti dell' Imperatore. Con questa persuasione, Enrico avea incaricato il suo ambasciatore a Londra di usare tutta la destrezza per impedire, o almeno per far differire il matrimonio; e non essendovi in Francia alcun principe del sangue da potersi der per rivale a Filippo, il ministro ebbe ordine di secondare i desiderj degl' Inglesi, che bramavano che la loro regina sposasse uno de' proprj sudditi. Ma la sollecita scelta di Maria avendo fatto essere inefficaci tutte le misure di Enrico, egli ebbe la prudenza di non dare alcun soccorso al Wiat nè agli altri capi dei malcontenti, che lo sollecitavano con offerte vantaggiosissime alla Francia; ed anzi incaricò l' ambasciadore di congratularsi colla regina per esser venuta a capo di estinguere la ribellione.

Ma queste dimostrazioni non erano, che apparenti; e le conseguenze ch' egli temeva di un' alleanza, che risarciva l'Imperatore di tutte le perdite fatte in Germania, lo determinarono

a portare tutto ad un tempo le armi in Italia e ne' Paesi-Bassi. Gli stava a cuore di condurre Carlo a ragionevoli condizioni di pace, prima che Maria avesse potuto indurre i suoi sudditi a permetterle di portar la guerra nel continente, o di dar all'Imperatore soccorsi in danaro. Enrico fece gli ultimi sforzi per adunare sollecitamente un'armata numerosa su le frontiere de' Paesi Bassi; e intanto che una parte se ne distaccò per devastare il paese aperto dell'Artesia, il rimanente, comandato dal Contestabile di Montmorency, si avanzò per la selva Ardenna verso le province di Liegi e di Hainaut.

L'assedio di Marienburgo aprì la campagna. La regina d'Ungheria, governatrice de' Paesi-Bassi, avea fortificata questa piazza con molta spesa: ma non trovandovisi che una debole guarnigione, la città si arrese in capo a sei giorni. Enrico animato da così buon principio, essendosi posto alla testa della sua armata, investì Bovines, e la prese quasi senza trovar ostacolo. Dopo di essersi impadronito di Dinant colla stessa facilità, marciò verso l'Artesia. In questo mezzo le grosse somme, spedite dall'Imperatore in Inghilterra, rendevano ancor più lenti e difficili i suoi preparativi. Egli non avea corpo alcuno di truppe atto ad arrestare le prime ostilità dei Francesi, e quantunque avesse in fretta raccolto tutte le sue forze, la sua armata era ancora molto inferiore alla ne-

mica. Ma Emanuele Filiberto, duca di Savoja, a cui ne avea dato il comando, trovò nella sua attività gli espedienti necessarj per supplire al numero inferiore delle truppe. Egli seppe sceglier così bene i suoi posti, ed osservare, senza compromettersi, le mosse de' Francesi, che dopo di averli messi fuor di stato di attaccarlo, e di formare alcun assedio di conseguenza, li obbligò a ritornarsene verso le frontiere per mancanza di viveri. Ma essi nel ritorno arsero tutte le piazze aperte, e saccheggiarono il paese con una licenza e con una crudeltà, più conveniente ad un campo volante, che ad una grande armata condotta dal suo re.

Enrico intanto, che non volea congedar le sue truppe, senz'aver fatto qualche conquista corrispondente alla grandezza de' suoi progetti e preparativi, investì Renti. Questa piazza era in que' tempi molto importante, perchè situata ne' confini dell'Artesia e del Bolognese, copriva la prima delle due province, e difendeva la seconda dalle incursioni degl'Imperiali. La città ben fortificata, e presidiata si difese con valore, ma non poteva resistere lungamente ai vivi attacchi di una poderosa armata. L'Imperatore, a cui la gotta dava un poco di tregua in que' momenti, avea tanto a cuore di salvar questa piazza, che quantunque appena si trovasse in istato di sopportare il moto della lettiga, si mise alla testa della sua armata, la quale coi rinforzi che avea ricevuti, era a por-

tata di presentarsi al nemico. I Francesi aspettavano con impazienza l' arrivo di Carlo, sperando che la battaglia avrebbe deciso del destino di Renti. Ma l'Imperatore fece il possibile per iscansare la battaglia, e volendo soltanto liberare la città, lusingossi di riuscirvi senza esporsi a' rischj di un'azione decisiva.

Ad onta di tutte le sue precauzioni, la contesa per un posto, di cui l'una e l'altra parte voleva impadronirsi, divenne quasi una battaglia generale. Il duca di Guisa, che comandava l' ala de' Francesi, su di cui cadeva la maggior forza dell' attacco, sostenne l'urto con un vigore degno del difensore di Metz. Dopo un ostinato combattimento gl'Imperiali furono rispinti, e i Francesi rimasero padroni del posto. Se il Contestabile, forse ritenuto della sua lentezza naturale, e forse dall'odio contro il suo rivale, non avesse differito di far avanzare il suo corpo di riserva, per secondare i progressi del duca di Guisa, la disfatta de' nemici sarebbe stata completa. Intanto l' Imperatore, ad onta delle perdite sofferte, rimase nel suo campo, e i Francesi dovettero abbandonar il loro, per la mancanza delle provvigioni, e per l'impossibilità d'intraprendere alcun assedio in presenza dell'armata imperiale. Essi però si ritirarono in un modo, che sembrava piuttosto una disfida, che una ritirata.

L' Imperatore, che aveva ottenuto il suo intento principale, non gl'inquietò nella mar-

cia. Enrico, giunto ai confini de' suoi Stati, pose buoni presidj nelle città di frontiera, e licenziò il rimanente delle truppe. Questo fece che gl'Imperiali prendessero coraggio, e s'inoltrassero con un grosso corpo di gente nella Piccardia, che misero a ferro e fuoco, per vendicarsi delle stragi fatte da' Francesi nell' Hainaut e nell'Artesia (1). Ma non essendo forti abbastanza per impadronirsi di piazze considerabili, non ricavarono più frutto che i loro nemici da questa barbara e vergognosa maniera di guerreggiare.

Intanto gli affari di Enrico andavano sempre peggiorando in Italia. Cosimo de' Medici, principe accorto ed intraprendente, vedeva con molta inquietudine i Francesi stabiliti in Siena. Egli temeva a ragione la loro vicinanza. Tutti que' Fiorentini, che ancora erano attaccati all' antica democrazia, trovavano in essi dei naturali protettori contro l'autorità assoluta, ch'egli aveva usurpata coll'ajuto dell' Imperatore. Inoltre Cosimo sapeva, che la sua dipendenza da questo monarca lo rendeva odioso a' Francesi; e prevedeva che la Toscana avrebbe provato ben presto l'effetto del loro risentimento, se potevano tranquillamente fortificarsi in Siena. Il partito più sicuro era dunque il cacciarli da

(1) Thuan. 460. Haraei. Ann. Brab. 674.

Siena, prima che la Francia avesse mandato loro dei soccorsi, che li rendessero ancora più formidabili. L' interesse e la gloria di Carlo esigeva, ch' egli li allontanasse dal centro dei suoi Stati; quindi Cosimo pensò sin da principio a caricarlo di tutto il peso di questa guerra, e durante la prima campagna contribuì solo qualche somma di danaro, per il pagamento delle truppe imperiali.

L' Imperatore, il cui erario erasi esaurito in Inghilterra, e che dall'altra parte era tutto occupato a difendere i Paesi Bassi, non poteva operar con vigore in Italia. Cosimo conobbe che i Francesi stavano per divenirvi padroni, quando egli stesso non si fosse incaricato di far la guerra, e di condurla coll'ardore necessario: ma costretto dalle sue circostanze a prendere questo partito, volle almeno che gliene risultasse qualche altro vantaggio, oltre a quello del cacciar d' Italia i Francesi, e di essersi liberato da vicini così incomodi. Con questa mira, egli spedì a Carlo un inviato, per offrirgli di dichiarar la guerra ad Enrico, e di sottomettere Siena a proprie spese, con patto che rimanessero a lui tutte le conquiste che potesse fare, sino all'intero rimborso. L'Imperatore, che si vedeva inabilitato a sostenere tante guerre ad una volta, acconsentì volentieri a questa proposizione; e Cosimo, che conosceva il cattivo stato delle finanze di Carlo, sperò che non potendolo pa-

gare, l'avrebbe lasciato tranquillo possessore delle città che avesse conquistate (1).

Con questa fiducia egli fece gran preparativi, e sapendo che il re di Francia avea rivolte tutte le sue forze a' Paesi Bassi, si lusingò di poter radunare truppe bastanti per fargli fronte in Italia. Egli, divenendogli necessaria l'assistenza o almeno la neutralità del Papa, diede una delle sue figlie in moglie al di lui nipote; un'altra fu offerta al duca Orsini, per distaccarlo dal partito francese, a cui la famiglia Orsini erasi da lungo tempo consecrata. Ma facendo un passo ancora più importante, egli indusse Gio. Giacomo Medecino, marchese di Marignano, ad assumere il comando della sua armata (2). Quest' uffiziale, nato vilmente, si era sollevato di grado in grado sino a quello di Generale, e la riputazione, ch'egli erasi acquistata nell'armi, lo avea messo nella sfera de' più valenti capitani di questo secolo guerriero. Ma questo non bastava all'ambizione del Medecino. Vergognandosi dell'oscura sua origine, volle servirsi della rassomiglianza de' cognomi, per ispacciarsi discendente della casa de' Medici. Cosimo, lieto di aver trovato nella vanità di costui un mezzo di guadagnarlo, lo riconobbe

(1) Adriani. Storia de' suoi tempi. Vol. 1, 662.
(2) Adriani. Stor. Vol. 1, 663.

per suo parente, e gli permise di assumere lo stemma de' Medici. D'allora in poi Medecino, orgoglioso di servire il capo di una famiglia illustre, della quale egli faceva la figura di essere un rampollo, diedesi a far leve con gran calore; e siccome il lungo esercizio dell'armi aveagli acquistato molto credito fra gli uffiziali delle truppe mercenarie, che componevano le forze d'Italia, indusse i più distinti fra di essi a mettersi al servizio di Cosimo.

Enrico credette dover opporre a questo valente Generale Pietro Strozzi, gentiluomo Fiorentino. Questo esiliato risedeva in Francia da lungo tempo; ed il suo merito e la sua fama l'aveano inalzato sino al comando delle armate. Egli era figliuolo di quel Filippo Strozzi, che nell'anno 1537, avendo fatto ogni sforzo per cacciar i Medici da Firenze, e per rimettervi il governo repubblicano, morì nell'impresa. Pietro, erede dell'odio implacabile del padre contro questa famiglia, e del di lui entusiasmo per la libertà, accoppiava a sì forti passioni anche il desiderio di vendicare il proprio sangue. Enrico sperò tutto da un Generale, il cui zelo per la Francia era secondato da sì forti interessi, e che dovendo combattere nella sua patria, vi dovea trovare un grosso partito disposto a favorire le operazioni dell'armi francesi. Ma la scelta di Enrico, quantunque appoggiata su motivi in apparenza così sensati, divenne funesta alla Francia. Cosimo appena

seppe, che il nemico mortale della sua famiglia era scelto per comandare in Toscana, ne conchiuse che le operazioni della guerra non sarebbero state solamente dirette a proteggere i Sanesi, ma ch'egli medesimo dovea temer tutto de' proprj Stati, se non facesse sforzi straordinarj (1).

Dall'altra parte il Cardinal di Ferrara, che avea la direzione degli affari di Francia in Italia, riguardò lo Strozzi come un rivale formidabile; e perchè la fortuna delle sue armi non gli togliesse quell'autorità, di cui era gelosissimo, lo lasciò spesso mancare delle necessarie provvigioni, e di danaro pel mantenimento delle truppe. Lo Strozzi medesimo, acciecato dallo sdegno contro i Medici, invece di regolarsi con quella circospezione e prudenza che si convengono ad un buon Generale, non seguì nelle sue operazioni, che i moti di una furiosa vendetta.

Egli incominciò dall' attaccare molte città del territorio di Fiorenza; e ciò con tanto vigore, che il Medecino per arrestarne i progressi, fu costretto a ritirare la maggior parte della sua armata dall' assedio di Siena, già incominciato prima che arrivasse il nemico. Cosimo, ch'era solo a portar il peso di questa guerra, vi avrebbe in poco tempo esaurite

(7) Pecci. Mem. di Siena. Vol. 4 p. 103, ec.

tutte le sue finanze. Il vicerè di Napoli, ed il governatore di Milano non erano in istato di dargli soccorsi; e le truppe, lasciate sotto Siena dal Medecino, nulla poteano fare senza di esso. In queste circostanze la mira dello Strozzi doveva essere di tirar in lungo la guerra, e di portar tutte le forze nel territorio di Fiorenza. Ma egli, impaziente di dare al nemico una decisiva sconfitta, fu il primo ad attaccar una battaglia poco lungi da Marciano. Le due armate erano quasi eguali di numero; ma, fosse tradimento, o viltà degli uffiziali, un corpo di cavalleria Italiana, in cui lo Strozzi aveva la maggiore fiducia, datosi a fuggire senz' aver combattuto, la fanteria rimase sola esposta all' urto di tutta l' armata nemica. Ciò non per tanto resistè, incoraggiata dalla presenza e dall' esempio del Generale, che ad onta di una ferita pericolosa che avea ricevuto nel tentar di riordinare la cavalleria, mostrava sempre la stessa fermezza e valore. Ma le sue truppe circondate da tutte le parti, fulminate da una batteria di cannoni, urtate di fianco dalla cavalleria fiorentina, furono alla fine messe in una rotta generale. Lo Strozzi indebolito dalla perdita del sangue, ed afflittissimo per questo frutto della sua imprudenza, durò gran fatica a salvarsi con un picciolo corpo di gente (1).

---

(1) Pecci. Mem. di Siena. Vol. 4 p. 157.

Il Medecino ricondusse le sue truppe vittoriose all' assedio di Siena, senza che il Generale nemico, ad onta di tutti i suoi sforzi, potesse radunare un corpo di soldati, capace d'inquietarlo nelle sue operazioni. Ma i Sanesi, invece di rimanere avviliti per la perdita di una battaglia, che toglieva loro ogni speranza di soccorso, si prepararono alla difesa sino all' ultima estremità, con quel vigore invincibile, che può essere inspirato unicamente dal desiderio della libertà. Una sì generosa risoluzione fu vivamente secondata da Monluc, comandante del presidio francese. Questo uffiziale, ch' era debitore di un posto di tanta importanza al suo attivo e intraprendente coraggio, bramoso di arrivare, soltanto per via di merito, ai più alti posti militari, procurò di distinguersi nella difesa di Siena con prodigi di valore e' di costanza. Le prime cure della sua attività furono rivolte a riparare le fortificazioni. Egli esercitò i cittadini nel maneggio delle armi, e gli avvezzò a dividere co' soldati le fatiche e i pericoli. Avendo il nemico chiuso da ogni parte l' ingresso alla città, Monluc pose la più stretta economia nella distribuzione de' viveri, ed impegnò il presidio non meno che tutti gli abitanti a ristringersi volontariamente ad una congrua porzione per la sussistenza giornaliera. Il Medecino, che non aveva truppe bastanti per attaccare la piazza a forza aperta, tentò due

volte di prenderla d'assalto: ma il coraggio che trovò negli assalti, e la perdita considerabile, ch'egli vi fece, non lasciarono altra speranza che quella di ridurla colla fame.

Egli fortificò il suo campo colla più diligente attenzione, e assicurandosi de' posti importanti ne' contorni della città, ad oggetto d'impedire agli abitanti qualunque comunicazione esteriore, aspettò che la necessità li costringesse ad aprire le porte. Ma lo zelo de' cittadini per la libertà, fece che sopportassero a lungo la mancanza de' viveri, ed anche gli orrori della fame. Monluc coll' esempio e colle parole insegnò ai soldati ad imitare in queste circostanze la sofferenza dei cittadini. Sostennero l'assedio per dieci mesi, e solamente allora che furono ridotti all' ultimo pezzo di pane, e dopo di aver mangiato i cavalli, i cani e tutti gli altri animali, dimandarono di capitolare. Essi richiesero ancora condizioni onorevoli, e Cosimo, che ben sapeva a quali orride estremità si trovassero ridotti, temendo che non giungessero a qualche disperata risoluzione, accordò loro patti più favorevoli di quelli che doveano aspettarsi.

La capitolazione fu fatta a nome dell'Imperatore. Egli s' impegnò a prender Siena sotto la protezione dell' Impero. Promise di mantenere l' antica libertà della Repubblica; di lasciare a' Magistrati il pieno esercizio della loro autorità; di guarentire ai cittadini il tranquillo

possesso de' loro averi e privilegi: accordò una amnistia generale ed illimitata a tutti coloro, che aveano preso l' armi contro di lui; e riservandosi il diritto di metter un presidio nella città, promise di non rifabbricare la Fortezza, senza il consenso degli abitanti. Monluc e tutti i Francesi ebbero la permissione d' uscire di Siena con tutti gli onori militari.

Il Medecino osservò con tutta l'esattezza che dipendeva da lui, gli articoli della capitolazione. Gli abitanti non ebbero a soffrire nè violenze, nè insulti: la truppa francese fu trattata con tutti i riguardi, che meritava il suo valore. Ma condizioni così favorevoli, accordate con tanta facilità, fecero sospettare a molti cittadini, che l'Imperadore e Cosimo non aspettassero che un'occasione opportuna per eluderle. Quindi sdegnando una libertà precaria, abbandonarono la patria, e seguirono i Francesi a Montalcino, a Porto Ercole, ed in altre picciole città dello Stato della Repubblica. Nella prima stabilirono la medesima forma di governo, di cui godevano in Siena; vi elessero magistrati colla medesima giurisdizione, e si consolarono delle loro perdite con questa immagine della loro antica libertà.

La condotta de' vincitori giustificò pur troppo i timori ed i sospetti de' Sanesi. Appena le genti imperiali ebbero preso il possesso della città, Cosimo, senza punto badare agli articoli della capitolazione, non contento

di deporre gli attuali magistrati, e di sostituirne altri che erano del suo partito, comandò a tutti gli abitanti di consegnare le armi. Essi si sottoposero alla prima di queste ingiustizie con quella ripugnanza ch' era ben naturale ad uomini liberi, che non aveano giammai conosciuto padrone: ma quando fu dato l' ordine di depositar l'armi, molti de' più distinti fuggirono a Montalcino dove erano i loro compatriotti, volendo piuttosto esporsi ai mali ed ai pericoli, che gli attendevano in quest' ultimo asilo della loro libertà, che lasciarsi così trattare da schiavi.

Cosimo paventando la vicinanza di tanti nemici implacabili e disperati, che conservavano ancora un residuo di potenza, sollecitò Medecino ad attaccarli ne' varj luoghi del loro asilo. Quantunque l' armata di questo generale fosse molto indebolita per le fatiche sofferte all' assedio di Siena, egli andò ed investire Porto Ercole, le cui fortificazioni erano in sì cattivo stato, che i cittadini gli aprirono spontaneamente le porte. Fu questa la sua ultima spedizione. Un ordine improvviso dell' Imperatore lo costrinse a staccare la maggior parte delle truppe verso il Piemonte, e diede un poco di riposo ai fuorusciti di Montalcino. Qui però non finirono le sciagure degl' infelici abitanti di Siena. Carlo lungi dal conformarsi agli articoli della capitolazione, diede al suo figlio Filippo l' investitura di questa città, e delle sue dipendenze.

Francesco di Toledo, in nome del nuovo padrone, trattò i Sanesi come un popolo di conquista, e senza alcun riguardo a' loro privilegi o all' antica costituzione, stabilì in Siena il governo civile e militare della monarchia spagnuola (1).

La debolezza, in cui trovavasi l' armata imperiale nel Piemonte, e l' inazione de' suoi uffiziali, obbligando l' imperatore a richiamar le sue truppe dalla Toscana nel più bello delle loro conquiste, richiedeva ancora ch' egli mettesse alla testa delle sue forze un generale, la cui fama ed abilità potesse stare a fronte de' gran talenti del maresciallo di Brissac, il quale comandava le truppe francesi in Italia.

Non di meno la scelta del duca d' Alba, fatta dall' Imperatore, fu piuttosto l' effetto di uno de' soliti intrighi delle Corti, che del concetto che si avesse del merito di questo generale. Il Duca, che da lungo tempo colla maggiore assiduità faceva la corte a Filippo, se n' era guadagnata la confidenza con tutte quelle dissimulazioni, alle quali il suo spirito indomito ed altero avea potuto piegarsi. La somiglianza di carattere, ch' egli avea con questo principe, davagli di già una sorte di credito presso di lui.

(1) Sleid. 617. Thuan. 15, 526, 537. Jo. Camerar. Adnotat. rer. praecipuar. ab anno 1550 ad 1551 ap. Freher. Vol. 3 p. 564. Pecci. Mem. di Siena 4. 164, ec.

Ma Roy Gomez de Silva, favorito di Filippo, temendo i progressi di questo rivale sullo spirito del suo padrone, ebbe la destrezza d' indurre l' Imperatore ad eleggerlo per comandare in Piemonte. Quantunque il Duca ben vedesse, che dovea questa distinzione ai cattivi uffizj di un nemico, che ad altro non mirava, che ad allontanarlo dalla Corte, egli era però troppo delicato in punto di onore, per poter ricusare una commissione del pari pericolosa che difficile: ma non volendo nè pure accettarla senza condizioni capaci di soddisfare la sua vanità, egli insistè presso l' Imperatore per esser nominato suo vicario generale in Italia, col titolo di Generalissimo delle armate imperiali e spagnuole. Carlo accordò tutto; e con questa dignità il duca d' Alba fu rivestito di un' autorità quasi illimitata.

Ma un potere sì esteso non valse su le prime a procurargli vantaggi corrispondenti alla sua gran fama, ed alle speranze dell' Imperatore. L' armata comandata dal Brissac poteva compensare la superiorità del numero, col vantaggio, che gli dava una soldatesca scelta, ed avvezza da lungo tempo a militare in un paese, dove le città ed i castelli erano altrettante Fortezze, e perciò perfettamente addestrata nell'arte di guerreggiarvi. La sua buona condotta, secondata dal valore delle sue truppe, non solo fece andar a vuoto tutti i tentativi de' nemici, ma aggiunse eziandio nuove con-

quiste a' territorj, di cui egli già si era impadronito. Il duca d'Alba, dopo di essersi coll' ordinaria sua arroganza vantato, che in poche settimane avrebbe cacciati dal Piemonte i Francesi, fu obbligato a ritirarsi ne' suoi quartieri d' inverno, portando seco la vergogna di non aver potuto conservare all'Imperatore tutta quella parte di paese, della quale avealo trovato in possesso (1).

Le operazioni di questa campagna furono del pari poco decisive ne' Paesi Bassi che nel Piemonte. L' Imperatore ed il re di Francia non erano in istato di metter in piedi armate sufficienti per fare imprese considerabili. Ma Carlo volle supplire alla forza con un ardito stratagemma, la cui felice riuscita dovea produrgli vantaggi eguali a quelli delle più vigorose campagne. Durante l' assedio di Metz, il P. Leonardo, Guardiano di un convento di Francescani di questa città, aveva guadagnato la stima ed il favore del Duca di Guisa, coll' affezione ch'egli mostrava di avere pei Francesi. Quest' uomo col suo spirito di attività e d' intrigo, erasi reso molto utile, tanto in sostenere mediante le sue esortazioni il coraggio e la costanza de' cittadini, quanto in procurare per via di corrispondenze segrete, una fe-

(1) Thuan. L. 15. 529. Guichenon. Hist. de Sav. T. I, 670.

dele ed esatta notizia delle mosse e de' disegni del nemico. In considerazione di questi servigi importanti, il Duca di Guisa nel partire da Metz lo raccomandò caldamente al Vieilleville, che n'era stato eletto governatore. Questi portò la sua fiducia nel Frate sino a permettergli di mantenere corrispondenza con chiunque avesse voluto, senza concepirne il menomo sospetto. Ma Leonardo, per un effetto della temerità e della leggerezza naturale a' venturieri, o pure perchè non si credesse degnamente ricompensato dalla Francia, o perchè lo avesse sedotto la facilità di poter tutto intraprendere impunemente, concepì il disegno di consegnare la città agl' Imperiali.

Egli lo comunicò alla Regina vedova di Ungheria, governatrice de' Paesi Bassi. Questa principessa non avendo alcuno scrupolo di un tradimento che poteva essere vantaggioso all' Imperatore, diede mano al Guardiano nel concertare la trama in modo da assicurarne il buon esito. Si convenne, che Leonardo avrebbe indotto i frati del suo convento ad entrare nella trama, e che avrebbevi introdotti vestiti da frati alcuni soldati de' più bravi: che quando tutto fosse arrivato alla sua maturità, il Thionville sarebbesi accostato a Metz in tempo di notte, con un corpo numeroso di truppe ed avrebbe tentato la scalata delle mura: che nel tempo medesimo, in cui la guarnigione sarebbe stata occupata a rispingere i nemici,

i frati avrebbero attaccato fuoco a varj quartieri della città: che finalmente i soldati nascosti nel conveuto, sarebbero usciti per assalire alle spalle coloro che avessero difeso le mura. Era sicuro, che fra il terrore e la confusione di accidenti così improvvisi, gl' Imperiali sarebbonsi agevolmente impadroniti della città. Fu stipulato, che in premio di questo servigio il P. Guardiano sarebbe stato promosso al vescovado di Metz, e che sarebbero stati largamente ricompensati tutti i frati, che avessero mostrato più attività in secondarlo.

Leonardo prese le sue misure con gran segretezza e sollecitudine. La sua autorità, la sua insistenza, e molto più la lusinga data ai frati di ricchezze e di onori, gl' indusse tutti ad entrare a parte della congiura. Egli introdusse nel convento quanti più soldati potè, senza pericolo di dar sospetto. Il Governatore di Thionville, già prevenuto di tutto, teneva le truppe sue pronte alla marcia; ed era vicino il momento, in cui Enrico correva pericolo di perdere la più importante di tutte le sue conquiste.

Per buona sorte della Francia, lo stesso giorno destinato all' esecuzione della trama, Vieilleville, ch' era un vigilante ed accorto ufficiale fu avvertito da una spia ch' egli manteneva a Thionville, che certi frati francescani vi andavano frequentemente, e ch' erano ammessi a segrete conferenze col Governatore, il

quale dal canto suo apparecchiavasi a qualche spedizione con grandissimo mistero. Questo bastò per dar de' sospetti al Vieilleville. Senza far parola, egli portossi immediatamente a visitare il convento de' Francescani, scoprì i soldati che vi erano nascosti, e li costrinse a rivelare quanto sapevano della congiura. Il Guardiano, ch' erasi portato a Thionville per dar l'ultima mano all' opera, fu arrestato nell' atto del suo ritorno, alle porte di Metz, e da per sè stesso, senz' aspettar la tortura, confessò tutte le circostanze del progettato tradimento.

Ma non bastando a Vieilleville di aver arrestato i traditori, e sventato la loro trama, risolvette di profittare della scoperta per vendicarsi degl'Imperiali. Con questo disegno uscì della città co' migliori soldati della guarnigione, e mettendosi in agguato presso la strada, per cui sapeva che il Governatore di Thionville dovea passare, assalì le sue truppe, che marciavano con tutta sicurezza. Gli Imperiali sorpresi da questo attacco improvviso, dalla parte di un nemico, che credevano di trovare sprovveduto, fecero pochissima resistenza. Quasi tutti, e fra essi molte persone ragguardevoli, furono uccisi o fatti prigionieri, e Vieilleville prima del giorno ritornò trionfante a Metz.

Il destino del Guardiano e de' frati, che aveano tramato la pericolosa congiura, rimase per qualche tempo indeciso. I riguardi, che si credevano allora dovuti ad un corpo sì nu-

meroso ed accreditato com'era quello de' Francescani, ed il timore di dar un motivo di trionfo ai nemici della Chiesa Romana, furono le cause della dilazione. Ma finalmente, in vista della necessità di dare un esempio, atto ad atterrire gli altri traditori, fu ordinato che si facesse il loro processo. Le prove del loro delitto essendo ben verificate, fu pronunziata la sentenza di morte contro il P. Leonardo, e venti de' suoi frati. La sera precedente al giorno destinato al loro supplizio, il carceriere li trasse dalle prigioni, nelle quali sino a quel punto erano stati tenuti separatamente, e li rinchiuse tutti in una camera, perchè avessero il comodo di confessarsi fra di loro, e di prepararsi alla morte. Appena furono lasciati soli, i giovani in vece d'impiegare il tempo in supplire ai doveri della religione, rivoltosi al Guardiano ed a quattro altri vecchi frati, che li aveano sedotti, rimproverarono ad essi un'ambizione ch' era la causa della loro morte, e che copriva d' ignominia il loro Ordine. Dai rimproveri passarono eglino alle imprecazioni, e finalmente, trasportati dalla disperazione, si scagliarono con furore su i vecchi, uccisero il Guardiano, e maltrattarono gli altri per modo che fu d' uopo nel dì seguente trasportarli su di una carretta insieme col cadavere di Leonardo, sino al luogo del patibolo. Fu fatta

grazia della vita a sei de' più giovani, e gli altri subirono il meritato supplicio (1).

Intanto Carlo ed Enrico, benchè spossati da una guerra sì lunga, non mostravano alcuna disposizione alla pace. Il Cardinal Polo nulla trascurò di quanto potè dettargli lo zelo di religione e l' umanità, per ridurre a concordia questi due principi cristiani. Egli indusse la regina d'Inghilterra ad offrire la sua mediazione, e determinò anche Carlo ed Enrico a spedire i rispettivi plenipotenziarj ad un villaggio fra Gravéline e Ardres. Egli medesimo vi si recò con Gardiner, vescovo di Winchester, entrambi per presedere come mediatori alle conferenze, nelle quali doveansi comporre le controversie. Ma quantunque i due Monarchi avessero appoggiato questo maneggio ai loro più fidati ministri, era facile il conoscere, che niuno di essi desiderava sinceramente la pace. Le condizioni proposte erano tanto irragionevoli, ch'era impossibile di accettarle. Il Polo, dopo di aver inutilmente adoperato il suo zelo e la sua abilità per disporli a rinunziare a dimande stravaganti, ed a sostituirne di più giuste e convenienti, conoscendo di perdere il tempo nel voler riconciliare nemici così ostinati, sciolse le conferenze, e se ne tornò in Inghilterra (2).

(1) Thuan. 15, 522. Belcar. 866. Mem. du mar. de Vieilleville par Charloix. T. 3. 249, 347.

(2) Thuan. 15, 523. Mem. Ribier. T. 2, 613.

Fra queste turbolenze d' Europa, la Germania godeva di una profonda pace; e questo era il momento di tenere una Dieta, in cui si potesse trattare l' oggetto il più importante al riposo interno dell' Impero. Col trattato di Passavia del 1552 era stata addossata all' assemblea la cura di perfezionare il modo concertato per togliere le dispute di religione. Il turbamento ed il terrore sparso in Allemagua dalle ostilità di Alberto di Brandeburgo, e la necessità in cui trovossi per lungo tempo Ferdinando di attendere ai soli affari d' Ungheria, aveano sino allora impedito che la Dieta si radunasse, quantunque fosse stata convocata in Augusta, subito dopo la conclusione del trattato.

Ma finalmente il bisogno che vi era di quest' Assemblea, indusse Ferdinando a portarsi in Augusta verso il principio di quest' anno. Ad onta dello scarso numero de' principi e de' deputati che vi si trovarono, egli l' aprì proponendo di terminare le dissensioni cagionate dalle controversie in fatto di religione. Questo era (diceva egli) il primo e più importante affare della Dieta, e l' oggetto che a lui ed all' Imperatore stava a cuore, più di qualunque altro. Indi riepilogò tutti gli ostacoli, che Carlo avea dovuto superare per ottenere la convocazione di un Concilio generale, e i fatali accidenti che ne aveano a principio ritardate e poi sospese le operazioni. Osservò, che

le circostanze essendo quasi le medesime, si doveano aspettare le medesime difficoltà: che un Concilio generale sarebbe sempre impedito o interrotto dalle ostilità de' principi cristiani: che rispetto ad un Concilio nazionale di Germania, in cui si sperava di trovar più facilità, e sicurezza nelle discussioni, esso sarebbe stato senza esempio, e malauguratamente si sarebbe potuto determinarne le formalità, e prescrivere i confini alla di lui giurisdizione: che un solo mezzo egli vedeva atto a finire queste funeste dissensioni, mezzo ch' era stato per verità tentato senza effetto, ma che potrebbe riuscire, quando vi si procedesse con intenzioni più rette e più pacifiche: che a questo effetto era d'uopo scegliere un picciolo numero di uomini dotti, savi e moderati, i quali in conferenze amichevoli trattassero i punti di dottrina in un modo proprio a ricondurre i due partiti ad un concorde sentimento, o almeno alla tolleranza della diversità di opinioni.

Questo discorso, che secondo l'uso fu stampato e sparso per l'Impero, fece rinascere tutti i timori e le diffidenze de' Protestanti. Essi osservarono con sorpresa, che Ferdinando non vi facea menzione alcuna del trattato di Passavia, il quale veniva considerato come il pegno il più sicuro della libertà di coscienza. I loro sospetti si accrebbero vieppiù per le nuove che di giorno in giorno riceveano dell' estremo rigore, con cui erano trattati i Ri-

formati ne'dominj ereditarj del re de' Romani. Si giudicò delle intenzioni di questo principe dalla di lui condotta, e non si ebbe più fede ad artificiose proteste di moderazione e di zelo, le quali erano ad ogni momento smentite dal fatto.

L' arrivo del Cardinal Morone, eletto dal Papa, perchè in qualità di suo Nunzio presedesse alla Dieta, finì di convincerli che si tramava qualche cosa contro la pace e la sicurezza della Chiesa protestante. Giulio, insuperbito per l' inaspettato ritorno degl'Inglesi sotto l' autorità della Santa Sede, si lusingò che lo spirito di ribellione essendosi finalmente indebolito, la Chiesa Romana stesse per ricuperare i suoi diritti e la sua autorità sui popoli ritornati all'obbedienza. Pieno di queste speranze, spedì ad Augusta il Morone, incaricato d' impiegar tutta la sua eloquenza per indurre i Tedeschi a seguire l' esempio degli Inglesi, e per destramente impedire che la Dieta facesse decreti pregiudizievoli alla fede Cattolica. Il Morone, che per maneggi e per raggiri avea gli stessi talenti del celebre Cancelliere di Milano suo padre, non avrebbe mancato di attraversare le misure de' Protestanti. Ma un improvviso accidente li difese da quanto essi aveano da temere dalla presenza del Nunzio. Giulio abbandonandosi a piaceri e divertimenti disconvenevoli non meno alla sua età che al suo carattere, si era talmente abituato alla

dissipazione, che si mostrava affatto incapace e nemico di ogni seria occupazione. Sollecitato da lungo tempo dal suo nipote di tenere un Concistoro, egli eludeva sempre queste istanze per tema di trovare ne' Cardinali forti opposizioni ai progetti, che avea formati pel di lui innalzamento. Finalmente dopo aver esaurito tutti i pretesti immaginabili, crescendo di giorno in giorno la sua avversione alla fatica, finse di essere indisposto, per esimersi dalla molesta insistenza del nipote. Per dare a simile astuzia un' apparenza di verità, si rinchiuse nel suo appartamento, e cangiò totalmente maniéra di vivere. La sua perseveranza nel rappresentare questo ridicolo personaggio, gli fece contrarre una vera malattia, per cui morì in termine di pochi giorni, lasciando al suo infame favorito, il Cardinale del Monte, un gran nome da sostenere, e varie dignità, ch' egli disonorava co' suoi vizj (1). Tostochè il Morone ebbe la nuova della morte di Giulio, partì immediatamente d'Augusta, dove trovavasi da poco tempo, per trasferirsi a Roma, e trovarsi presente all' elezione del nuovo Pontefice.

La partenza del Nunzio calmò i Protestanti, che si avvidero ben presto del poco fondamento de' loro timeri, e che Ferdinando non

---

(1) Onuphr. Panv. de vitis Pontif. p. 320. Thuan. L. 15, 517

aveva intenzione di violare il trattato di Passavia. Dal tempo, in cui per opera di Maurizio fu sconcertato ogni progetto dell'Imperatore in Germania, e rovesciato il despotismo religioso e civile, ch'egli era per istabilirvi, questo Monarca aveva abbandonato al fratello la cura di governare l'interno dell'Impero. Ma Ferdinando, la cui ambizione era meno inquieta che quella di Carlo, lungi dal pensare a ripigliare un progetto, che 'l fratello con tutta la sua potenza e con tutti i suoi mezzi non aveva potuto eseguire, non pensò ad altro, che ad affezionare alla propria famiglia i principi tedeschi, per via d'un'amministrazione giusta e moderata. Questa condotta era tanto più sincera per parte sua, quanto maggior interesse aveva in questo momento di ben trattarli, per assicurarsi de' loro suffragi.

Carlo bramava sempre ardentemente di lasciar la corona imperiale al suo figlio Filippo. L'opposizione, che avea sulle prime incontrata questo progetto, l'avea costretto a sospenderlo, ma non ad abbandonarlo. Egli sollecitò di nuovo il fratello, perchè cedesse, mediante qualche compenso, il suo diritto alla successione dell'Impero, e la sacrificasse allà grandezza della Casa d'Austria. Ferdinando avea meno disposizione che mai a dare una prova si straordinaria di disinteresse; ma, conoscendo che tutta la sua resistenza sarebbe stata inutile, se i principi dell'Impero non si dichiaravano aper-

tamente in suo favore, egli procurò di condiscendere anticipatamente a tutte le loro dimande.

Da una parte egli avea bisogno che la Dieta gli accordasse pronti e vigorosi soccorsi per far fronte ai Turchi, i quali dopo di averlo spogliato della maggior parte dell' Ungheria, minacciavano d' invadere con una formidabile armata tutto il rimanente. Ma per indurre i Protestanti ad impegnarsi in una guerra straniera, che richiedeva tutto il loro zelo, era d' uopo incominciare dall'assicurar la pace interna dell' Impero su fondamenti solidi ed inconcussi.

Un passo fatto dai Protestanti poco dopo l'apertura della Dieta, doveva rendere Ferdinando anche più circospetto. Dopo che la pubblicazione del suo discorso ebbe risvegliati i loro timori e sospetti, gli Elettori di Sassonia e di Brandeburgo, ed il Langravio di Assia si portarono a Naumburgo. Quivi rinnovando l' antico trattato di confederazione, che avea per lungo tempo unite le loro famiglie, essi vi aggiunsero un nuovo articolo, col quale impegnavansi a professare la confessione Augustana, col giuramento di mantenerne la dottrina ne' rispettivi loro Stati (1).

Ferdinando adunque usò la maggior de-

(1) Chytræl. Saxonia, 480.

strezza possibile nel condurre le deliberazioni della Dieta in modo da non disgustare un partito, la cui amicizia gli diveniva tanto necessaria, quanto l' odio gli sarebbe stato pericoloso. I membri dell' Assemblea si uniformarono al suo parere, di trattare della religione prima di qualunque altro affare. Ma tosto ch' ebbero incominciato le discussioni, l' uno e l' altro partito mostrarono tutto il calore e l' animosità che suol essere prodotta da una materia così atta a riscaldare gli spiriti, e che avea presa una maggior forza dalla rabbia delle guerre civili, unita all' acerbità con cui si era proceduto nel trattare la disputa.

I Riformati pretendevano che la libertà di coscienza, da essi reclamata in virtù del trattato di Passavia, dovesse estendersi senza eccezione sopra tutti coloro che aveano abbracciato, o fossero per abbracciare la dottrina di Lutero. I Cattolici dopo di avere stabilito per principio, che il Papa doveva essere il solo giudice inappellabile nelle materie di fede, sostenevano che se le circostanze, nelle quali si era trovato l' Impero, e l' amor della pace li aveano fatti acconsentire alla tolleranza delle nuove opinioni, questa non poteva estendersi alle città, le quali si erano uniformate all' *Interim*, nè agli ecclesiastici, che per l' avvenire si fossero separati dalla Chiesa Romana. Era difficile il conciliare pretensioni così opposte, e ch' erano sostenute dai zelanti e dotti Teo-

logi dell' uno e dell' altro partito, con tutto il fiele del linguaggio scolastico. Ferdinando indusse ciascun partito a cedere qualche cosa: egli interpretò favorevolmente i punti equivoci, ed ora rappresentando la necessità ed i vantaggi della concordia, ora minacciando di sciogliere la Dieta, venne finalmente a capo di condurre gli spiriti ad una conclusione, che riuscì di soddisfazione comune.

In conseguenza fu disteso un *Recesso*, che venne approvato e pubblicato colle solite formalità. Gli articoli principali di quest' atto furono: che i principi e le città, che si erano dichiarate per la confessione Augustana, sarebbero libere di professarne la dottrina ed il culto, senza essere inquietate nè dall' Imperatore, nè dal re de' Romani, nè da qualunque altra persona: che i Protestanti dal canto loro non avrebbero turbato nè i principi, nè gli Stati, che ammettevano i dogmi ed i riti cattolici: che in avvenire si sarebbe cercato di comporre le quistioni in punto di religione col modo pacifico e persuasivo delle conferenze: che il Clero romano non avrebbe potuto riclamare verun diritto di giurisdizione spirituale su gli Stati della confessione Augustana: che quelli i quali si trovavano al possesso di beneficj o di rendite ecclesiastiche, le conserverebbero, senza essere per questo molestati dalla Camera Imperiale: che la potestà civile avrebbe diritto in ciascuno Stato di fissare la dot-

trina ed il culto che stimasse conveniente, e che i sudditi, i quali non vi si volessero uniformare, avrebbero la libertà di ritirarsi dove meglio loro piacesse: che se per l'avvenire qualche prelato o ecclesiastico lasciasse la religione romana, egli avrebbe rinunziato alla diocesi o al beneficio, che sin da quel punto sarebbe riputato vacante, come per la traslazione o la morte del beneficiato, ed il collatore avrebbe diritto di eleggere un successore notoriamente attaccato all'antica dottrina (1).

Questi sono i principali articoli di quel celebre *Recesso*, ch'è la base della pace religiosa di Germania, ed il vincolo di unione fra gli Stati, che sono discordi sopra punti della maggiore importanza. Nel nostro secolo, presso una nazione che conosce la tolleranza ed i suoi buoni effetti, dee recar meraviglia che i due partiti non abbiano più sollecitamente abbracciato queste vie di riconciliazione, così convenienti alla dolcezza ed alla carità del Cristianesimo. Ma per quanto fosse semplice ed ovvio un mezzo così salutare, la pratica e l'opinione vi erano fino allora state così contrarie, che a principio nè pure vi si pensò. Se fra' Pagani la diversità della religione non fu mai origine di risse e di discordie, ciò accadde, perchè essendo locali le divinità, la

(1) Sleid. 620. F. Paolo 368. Pallav. P. 2, 161.

venerazione; che ciascun popolo aveva per un dio tutelare, non escludeva l'esistenza o il potere degli altri Dei, ed il culto stabilito in un paese non era incompatibile con quello delle altre nazioni. Quindi gli errori de' loro sistemi teologici non turbarono la pace degli Stati: e ad onta dal prodigioso numero delle Divinità, e della varietà sorprendente de' riti religiosi, lo spirito di tolleranza e di sociabilità si mantenne fra essi costantemente. Ma allorchè la rivelazione cristiana ebbe annunziato che vi era un solo Dio, e un solo culto degno di questo Ente Supremo, coloro chè ne riconobbero la verità, dovettero riguardare ogni altro culto, come empio ed assurdo. Di qui nacque lo zelo dei primi Cristiani per la propagazione della loro dottrina, ed il loro ardore per abolire tutti gli altri culti. Per altro essi a principio non adoprarono altri mezzi, che quelli ch' erano conformi allo spirito della religione. Persuadevano l' intelletto a forza di raziocinj, e guadagnavano i cuori col mezzo di una sublime virtù. Finalmente essendosi la potestà civile dichiarata in favore del Cristianesimo, quantunque il maggior numero de' Gentili, all'esempio de' principi, si assoggettassero alla Chiesa, molti nondimeno rimasero attaccati alle antiche loro superstizioni. Irritati da simile ostinazione i ministri evangelici, lo zelo de' quali non intiepidiva nè pure dopo cessato il primo fervore, vollero forzare le co-

scienze; ed oltrepassando i confini della loro missione, armarono la potenza del trono contro chiunque avesse avuta la disgrazia di non esser convinto dalle loro ragioni.

Intanto fra i Cristiani insorsero dispute sopra gli articoli della Fede, e non andò guari ch'essi rivolsero gli uni contro gli altri quelle armi, colle quali aveano combattuto i nemici della religione. Ogni teologo volle interessare i magistrati nella sua causa, ed a vicenda fu messo in opera la potestà temporale per esterminare un partito.

Era dunque l'Europa da molti secoli avvezza a vedere spargere e sostenere colla forza opinioni meramente speculative. Quella reciproca indulgenza e carità, raccomandata dal Cristianesimo con tanto calore, era del tutto obbliata; non si conosceva quella libertà di coscienza, che permette a ciascuno di seguire il proprio giudizio in materia di dottrina: l'idea finalmente e la voce medesima di *tolleranza*, nel senso che ha questo vocabolo ai dì nostri, era sconosciuta del tutto. Si credeva in que' tempi, che l'adoperare la forza contro l'errore fosse uno de' diritti di coloro, che conoscevano la verità: e siccome ogni partito pretendeva di possedere questo tesoro, ciascuno di essi, quando poteva, usava delle prerogative, che credeva inerenti al loro possedimento. I Cattolici Romani guidati dalle decisione di un giudice infallibile, nè sospet-

tando mai che la verità potesse non essere dal canto loro, invocavano altamente l'autorità civile contro i novatori. I Protestanti, egualmente persuasi che fosse ben fondata la loro dottrina, istigavano i principi del loro partito, perchè reprimessero coloro che ardivano d'impugnarla, e di opporvisi. Lutero, Calvino, Cranmero, Knox, fondatori della Riforma ne' rispettivi loro paesi, allorchè n'ebbero il potere e l'occasione, fecero subire a tutti quelli, che dubitavano delle verità della loro credenza, quei castighi medesimi, che la Chiesa Romana metteva in opera contro i Protestanti. I loro partigiani, e fors'anche i loro avversarj avrebbero temuto di diffidare della bontà della loro causa, se non avessero impiegato i mezzi violenti che credevansi allora permessi per sostenere la verità. Solamente verso la fine del XVII secolo, fu ricevuta la tolleranza nelle Province unite, dalle quali passò in Inghilterra. La lunga esperienza dei mali prodotti dal vicendevolmente perseguitarsi, l'influenza della libertà del governo, le scienze che illuminando gli uomini, li resero più umani, l'autorità finalmente e la prudenza de' magistrati furono tutte circostanze, che ci vollero per istabilire l'accennato principio della tolleranza così contrario al furibondo zelo, che tutte le sette aveano ricavato da' falsi loro principj sulla natura della Religione, e sui diritti della verità.

Si conosce bene che nel *Recesso* di Augusta non si ebbero in vista idee così giuste ed estese in proposito della libertà di coscienza, e della natura della tolleranza. Esso non era che un progetto di pacificazione, suggerito ai due partiti da considerazioni puramente politiche, e che l'interesse della reciproca sicurezza e tranquillità rendeva del pari necessario ad entrambi. Se ne trova una forte prova in un articolo del *Recesso* medesimo, il quale dichiara, che i vantaggi della pacificazione non si potranno estendere se non ai Cattolici, ed a coloro che professano la confessione Augustana. Per questa restrizione, i seguaci di Zuinglio e di Calvino trovaronsi abbandonati al rigore delle pene stabilite contra gli eretici. Passò più di un secolo prima ch'essi potessero ottenere di esser protetti dalle leggi, e solamente nel trattato di Westfalia furono ammessi a partecipare co' Luterani, di tutti i privilegi della pace religiosa.

Se i discepoli di Lutero videro con allegrezza la loro dottrina tollerata dal *Recesso* della Dieta d'Augusta, i loro avversarj anche essi ebbero ragione di essere contenti dell'articolo, che riservava al clero cattolico la collazione de' beneficj di tutti coloro, che in avvenire avessero rinunziato alla religione Romana. Questo articolo, conosciuto in Germania sotto 'l nome di *Riserva ecclesiastica*, era conforme all'idea, che si aveva de' diritti della

religione dominante. Sembrò cosa giusta, che non si cambiasse il destino delle rendite, che nella loro origine erano state assegnate alla sussistenza di coloro, che professavano il cattolicismo. I Protestanti medesimi sentirono la giustizia di questa disposizione e ad onta delle sue conseguenze, troppo facili a prevedersi, non si ostinarono ad opporvisi. I principi cattolici dell' Impero fecero ne' loro Stati di Alemagna rigorosamente osservare questo trattato in tutte le occasioni, ed esso divenne col tempo la più forte barriera della Chiesa Romana contro la Riforma. Dopo quest'epoca non essendo più gli ecclesiastici tentati dall'interesse a rinunziare alla loro credenza, pochissimi se ne trovarono tanto prevenuti in favore della nuova dottrina, che volessero sacrificare ad essa i ricchi beneficj, de' quali erano in possesso.

Durante la Dieta, Marcello Cervino, Cardinale di Santa-Croce, fu eletto per successore di Giulio. Seguendo l'esempio di Adriano, egli non cangiò nome. Pareggiava Adriano nella purità delle intenzioni, mentre lo superava nella scienza del governo, e molto più nella cognizione del genio della Corte romana. Egli ne conosceva tutta la corruttela, e la specie di riforma che poteva aver luogo: quindi si attendevano dalla sua saviezza provvedimenti, che rimovendo gli abusi più scandalosi, potessero ricondurre al grembo della Chiesa coloro, che se n'erano allontanati unicamente per la indi-

gnazione conceputa contro a' vizj del Clero. Ma il rispettabile Pontefice apparve per un solo momento su la Cattedra di San Pietro. La rigorosa clausura del Conclave avea già incominciato ad alterare la sua sanità, e la fatica delle lunghe cerimonie della sua esaltazione, unita agli sforzi di mente necessarj al disegno di riforma ch' egli meditava, spossò talmente la sua debole costituzione, ch'egli cadde malato dodici giorni dopo la sua elezione, e dopo venti giorni di malattia se ne morì (1).

Tutti i raffinamenti, che sono così familiari ne' Conclavi, furono messi in opera per dar un successore a Marcello. I Cardinali del partito imperiale, e del francese si affaticarono con egual ardore a guadagnar voti per un candidato della loro fazione. Ma dopo dissenzioni proporzionate all' importanza dell' oggetto, si unirono i voti per iscegliere Giovanni Pietro Caraffa, decano del Sacro Collegio; e figlio del conte di Montorio, di una illustre famiglia di Napoli. La destrezza ed il credito del cardinal Farnese, che favoriva il partito del Caraffa, il suo merito personale, e forse anche la sua decrepitezza, che consolava gli altri pretendenti colla speranza di veder ben presto vacante il trono pontificio, contribuirono alla di lui elezione. Egli prese il nome di Paolo IV,

(1) Thuan., 520. F. Paolo, 365. Panv., 321.

per onorare la memoria di Paolo III, che l'avea fatto cardinale, e per gratitudine alla famiglia Farnese.

La scelta di un prelato di un carattere così singolare, e che da qualche tempo batteva una strada, che doveva allontanarlo dalla prima dignità della Chiesa, diede dell' inquietudine agl' Italiani. Essi avevano ben osservato i suoi costumi, e la sua condotta, e quindi sapevano ciò che si poteva aspettarne. Paolo, quantunque fosse di una nascita, che lo dispensava dall' aver del merito per arrivare alle più eminenti dignità della Chiesa, si era applicato sin dalla gioventù agli studi, come un uomo che volea riconoscere ogni avanzamento dal merito personale. Versato in tutte le sottigliezze della teologia scolastica, egli vi univa ancora una gran cognizione delle lingue dotte, e delle belle lettere, lo studio delle quali, rinato da poco tempo in Italia, vi si coltivava allora con sommo ardore. Il suo spirito però naturalmente cupo e severo, era più portato all' acerbità delle controversie, che a quell' eleganza ed urbanità, che suole essere il frutto della letteratura. Egli aveva piuttosto acquistato i sentimenti e le idee da frate, che i talenti necessarj a ben condurre gli affari. Provveduto di molte ricche prebende all' ingresso ch' ei fece nello stato clericale, impiegato come Nunzio presso varie corti, si disgustò ben presto di questo genere di vita, ed aspirò ad un altro

più analogo alle sue inclinazioni ed al suo carattere. A quest' oggetto rinunziò tutto ad un tempo le sue dignità ecclesiastiche. Dopo di aver istituito un Ordine di sacerdoti regolari, che chiamò de' Teatini, dal nome dell' arcivescovado che avea occupato, si fece ascrivere alla stessa comunità, e si uniformò a tutto il rigore delle regole, ch' egli avea prescritte, anteponendo la solitudine della vita monastica, e l' onore di fondar un Ordine nuovo, alle grandi speranze che la Corte romana offeriva alla sua ambizione.

Egli era da lungo tempo nel suo ritiro, allorchè Paolo III, sulla sola fama della di lui santità e dottrina, lo chiamò a Roma per consultarlo circa a' mezzi di distruggere l' eresia, e di ristabilire l' antica autorità della Chiesa. Dopo di averlo in simil guisa tratto dalla sua solitudine, il Papa ottenne da lui, parte pregando, parte usando della sua autorità, che accettasse il cappello cardinalizio, riprendesse i benefizj, che avea rinunziati, e rientrasse nella strada degli onori, a' quali sembrava essersi tolto per sempre. Ma durante il regno de' due Pontefici, l' uno de' quali riempì la corte di Roma di tutti gli artifizj dell' ambizione, l' altro delle più scandalose scostumatezze, il Caraffa conservò sempre la sua monastica austerità. Nemico dichiarato d' ogni innovazione in punto di dottrina, ed eccessivamente rigido nell' osservanza del culto, egli fu quello

che contribuì più di qualunque altro a stabilire negli Stati del Papa l' odioso e terribile tribunale dell'Inquisizione. Egli sostenne con calore in ogni occasione la giurisdizione e la disciplina ecclesiastica, e censurò acremente qualunque passo dettato da mire politiche ed interessate, anzi che dallo zelo dell' onore, e della dignità della Santa Sede. Sotto un Papa di questo carattere, i cortigiani s' aspettavano un pontificato rigido ed austero, durante il quale tutti i principj della sana politica sarebbono sagrificati agli stretti pregiudizj della divozione; e il popolo temeva di vedere la parsimonia e rigidezza de' costumi claustrali, succedere all' eleganza e magnificenza, che da qualche tempo regnava in Roma.

Ma Paolo non tardò a dissipare questi timori. Appena assunto al Governo, rinunziò tutto ad un tratto a quell' austerità, che fino a quel tempo avea distinto la sua persona e la sua famiglia; e allorchè il suo maggiordomo gli dimandò come voleva trattarsi, *come conviene a un gran Principe*, rispos' egli alteramente. La cerimonia della sua coronazione si fece colla maggior pompa, e per guadagnare l' affetto de' Romani segnalò la sua esaltazione con molti atti di clemenza e di liberalità (1).

(1) Platina, 327. Castaldo, *Vita di Paolo IV*, pag. 70.

Peraltro il Papa sarebbe di nuovo ritornato alla natural severità del suo temperamento, e avrebbe giustificate le congetture de' cortigiani, se appena eletto non avesse chiamati a sè due suoi nipoti, figli del conte di Montorio, suo fratello. Il primogenito fu eletto governatore di Roma; il cadetto, che sino allora aveva servito come volontario nelle armate francese e spagnuola, ed il cui carattere e costume si confacevano più alla vita militare che all' ecclesiastica, fu creato cardinale, indi legato di Bologna, la quale per rango e per autorità, era la seconda carica, di cui un Papa potesse disporre. Ma Paolo non si fermò a questi straordinarj segni di favore: egli vi accoppiò una fiducia ed una condiscendenza illimitata, e sembrò disposto a sacrificare tutto all' ingrandimento dei suoi nipoti. Per sua disgrazia, la loro ambizione era senza confini. Essi aveano veduto i Medici divenire sovrani della Toscana, per mezzo de' Papi della loro famiglia, e Paolo III a forza di destrezza mettere i Farnesi al possesso de' ducati di Parma e di Piacenza. Dietro a questi esempj, essi aspirarono a qualche stabilimento, che gl' innalzasse alla medesima indipendenza e possanza: ma perchè il loro zio non sarebbe stato debole al punto di secolarizzare una porzione del territorio ecclesiastico, videro, che per ottenere il loro fine, non v'era altro mezzo che lo smembramento de' dominj dell' Imperatore in Italia. La sola speranza di

raccoglierne qualche porzione sarebbe loro bastata, per mantenere e fomentar la discordia fra Carlo ed il Papa.

Ma il cardinal Caraffa aveva ancora alcune ragioni personali per odiar l'Imperatore. Allorchè egli serviva nelle truppe di Spagna, non eravi stato trattato con quei contrassegni di onore e distinzione, che credeva dovuti alla sua nascita ed al suo merito. Questi dispiaceri gli aveano fatto abbandonare di cattiva grazia il servigio di Carlo, per darsi a quello della Francia, dove l'accoglimento, ch' egli ricevette, lusingando la sua vanità, lo impegnò fortemente negl'interessi di questa monarchia. Dall'altra parte avendo contratto un'amicizia strettissima con Pietro Strozzi, che comandava l'armata francese in Toscana, questi gl'ispirò un odio mortale contro l'Imperatore, ch' era stimato il maggior nemico della libertà e dell'indipendenza degli Stati d'Italia. Il Papa medesimo era molto disposto a ricevere impressioni sfavorevoli a questo Principe. Eragli sempre presente l' opposizione, che i cardinali della fazione imperiale aveano fatta alla sua elezione; ed al suo sdegno veniva maggior forza dalla memoria delle antiche ingiurie, ch' egli avea ricevute dall' Imperatore o da' suoi ministri.

I nipoti profittando di queste disposizioni impiegarono differenti artificj per distaccarlo irreconciliabilmente dall' amicizia di Carlo. Essi esagerarono tutto ciò che potea dar indizio del

dispiacere di lui per l'esaltazione del Caraffa: mostrarono al zio una lettera intercettata, in cui Carlo accusava i cardinali di negligenza e di poca abilità, poichè non aveano impedita questa elezione. Una volta pretesero di avere scoperto una congiura tramata contro la di lui vita dal ministro imperiale, e da Cosimo dei Medici: un' altra volta lo posero in agitazione co' ragguagli di una trama che supponevano diretta ad assassinare loro stessi. Per tal modo tenendo in una continua perplessità il di lui spirito naturalmente violento, e divenuto sospettoso per la vecchiaja, gli fecero far molti passi, che in altri tempi egli sarebbe stato il primo a condannare (1). Paolo IV fece arrestare alcuni cardinali dei più attaccati all'Imperatore, e li rinchiuse in castel S. Angelo: perseguitò con sommo rigore i Colonnesi, ed altri baroni romani della fazione imperiale; e dimostrò in ogni occasione diffidenza, timore ed odio contra l'Imperatore, incominciando a ricercare l'amicizia del re di Francia, come se avesse voluto in lui solo riporre tutta la sua sicurezza.

A questo punto precisamense volevano i suoi nipoti condurlo, come a quello ch' era il più

(1) Ripamonti, Hist. patr. 3 1146, ap. Graev. Thes., vol. 11. *Mem.* Rib. 11 615. Adriani, *Hist.* 1. 906.

favorevole ai loro desiderj. Ma vedendo che l' esito dipendeva interamente dalla vita del loro zio, di cui l' età avanzata non permetteva che si perdesse un momento in maneggi inutili, invece di trattare coll' ambasciatore di Francia a Roma, indussero il Papa a spedire una persona di confidenza alla Corte di Enrico, con proposizioni sì favorevoli, ch' era impossibile, che non fossero accettate. Fu dunque proposto al re di far col Papa una lega offensiva e difensiva, in virtù della quale avrebbero congiunte le loro forze, per attaccare il duca di Toscana ed il regno di Napoli. Se le loro armi fossero state felici, sarebbesi restituito il primo de' due Stati nell' antica sua forma di repubblica: del secondo sarebbesi data l' investitura ad uno de' figli del re di Francia, dopo però esserne stata smembrata una porzione, per unirla al patrimonio della Chiesa, e per formarne ancora due principati pei due nipoti del Papa.

Il re, sedotto da sì speciosi progetti, accolse favorevolmente l' inviato; ma allorchè queste proposizioni furono proposte al Consiglio, il Contestabile di Montmorency, nemico dichiarato dell' imprese pericolose, e divenuto ancora più cauto per l' età e per l' esperienza, si oppose fortemente alla lega. Egli ricordò quanto tutte le spedizioni in Italia fossero state funeste alla Francia, per tre regni di seguito: disse, che se i tentativi della nazione avevano avuto

un cattivo successo, allora che trovavasi in migliore stato di truppe e di finanze, ella non potea lusingarsi di prosperi successi nello stato di debolezza, a cui l'aveano ridotta gli sforzi straordinarj, che avea fatti per cinquant'anni di guerra quasi continua. Rappresentò l'imprudenza di voler fare un'alleanza con un Papa ottuagenario, il quale offriva speranze del pari fragili che la sua vita, e la di cui morte dovea necessariamente cagionare una repentina rivoluzione negli affari d'Italia, con lasciare al re tutto il peso della guerra. Aggiunse che l'Imperatore, avendo formato il progetto di voler rinunziare al trono, avrebbe certamente ristabilita la pace ne' suoi Stati, prima di rimetterli al figlio, e che quindi doveasi aspettare un accomodamento vicino con questo Monarca: finalmente che si sarebbero infallibilmente provocate le armi d'Inghilterra contro la Francia, se si dava motivo di pensare, che la sola ambizione di questa Corte fosse l'ostacolo al ristabilimento della pace d'Europa.

Considerazioni così rilevanti per sè stesse, rappresentate con molto calore da un ministro di sommo credito, forse avrebbero distolto il re dall'impegnarsi col Papa: ma il duca di Guisa ed il cardinal di Lorena suo fratello, che amavano le intraprese ardite e pericolose, quanto Montmorency le temeva, si dichiararono per quest'alleanza. Il cardinale si lusingava di esser incaricato de' maneggi alla Corte

di Roma, ed il duca di comandare l' armata destinata alla spedizione di Napoli; e l' uno e l' altro vedevano in questa prospettiva un campo aperto ai vasti progetti della loro ambizione. Di fatti il loro credito sostenuto dalla favorita del re, la celebre Diana di Poitiers, che allora era tutta amica della casa di Guisa, fu più che bastante per far rigettare i saggi consigli del Montmorency, ed indurre un principe debole ed imprudente ad ascoltare le proposizioni dell' inviato pontificio.

Il cardinal di Lorena, conforme egli avea preveduto, fu subito spedito a Roma colla piena autorità di concludere il trattato, e di concertare tutte le misure per agevolarne l'esecuzione. Il Papa però avea incominciato a raffreddarsi sul proposito de' maneggi colla Francia e mostrava anche una specie di ripugnanza a proseguirli, o sia che avesse riflettuto all' incertezza di una guerra, o che il ministro imperiale avesse avuta l' accortezza di raddolcirlo. Per trarlo da questa specie d' irrisoluzione, o per riaccendere il suo sdegno, i nipoti ricorsero nuovamente agli spedienti, che loro erano sì ben riusciti: risvegliarono i suoi terrori in proposito delle intenzioni dell' Imperatore, parlarono delle minacce, che facevano i ministri imperiali, e di nuove congiure vicine a scoppiare contro la vita del Pontefice.

Ma questi artifizj, troppo spesso ripetuti, non producevano più il medesimo effetto; anzi

sarebbero stati affatto inutili, se una di quelle offese, alle quali Paolo non sapea reggere, non fosse venuta a risvegliare la di lui animosità. La notizia del *Recesso* della Dieta di Augusta, e della tolleranza accordata ai Protestanti, di cui quest'atto era loro mallevadore, lo fece tutto ad un tratto dare in sì furiosi accessi di collera contro l'Imperatore, ed il re de' Romani, che da sè medesimo si trasportò in que' passi, che i nipoti voleano inspirargli. Pieno di un'alta idea delle prerogative della Santa Sede, e trasportato da uno zelo implacabile contro l' eresia, egli nella Dieta, composta in parte di laici, che si arrogavano il diritto di decidere materie di fede, non vide altro che un attentato temerario contro una giurisdizione, ch'era privativa dei sommi pontefici; e nella libertà accordata ai Protestanti, che il reo abuso di una potestà usurpata. Egli si dolse altamente di questi due articoli coll' ambasciatore dell'Impero: dimandò che il *Recesso* della Dieta fosse prontamente dichiarato illegittimo e nullo: minacciò l'Imperatore ed il re de'Romani dei più terribili effetti della sua vendetta, se ricusassero, o differissero di dargli soddisfazione su questo punto: in una parola, prese il tuono d'autorità di que'Papi del XII secolo, i quali con un solo decreto scuotevano o rovesciavano i troni de' primi monarchi. Ma questo linguaggio era fuori di stagione, specialmente col ministro di un prin-

cipe, il quale più di una volta avea fatto sentire tutto il peso della sua potenza ad altri pontefici più formidabili. Nulladimeno l' ambasciatore ascoltò con molta pazienza queste proposizioni e minacce stravaganti. Egli si studiò di calmare il Papa, rappresentandogli l' estrema angustia, in cui erasi trovato l'Imperatore ad Inspruck, gl' impegni ch' era stato obbligato a contrarre coi Protestanti per trarsi d'impaccio e finalmente la necessità in cui trovavasi di mantenere le sue promesse, e di uniformarsi alle circostanze. Ma per quanto forti fossero queste ragioni, esse non fecero alcuna impressione sopra di uno spirito altero e fanatico. Paolo rispose, che colla sua apostolica autorità scioglieva Carlo dal vincolo di tutte quelle empie promesse, ed anche gli vietava di mantenerle: che quando si trattava della causa di Dio e della Chiesa, non si doveva badare alle massime della politica e della prudenza umana; e che l' Imperatore era stato manifestamente punito da Dio colle disgrazie sofferte in Germania, per aver preferito il proprio interesse a quello della religione. Dopo questo discorso, voltò le spalle all' ambasciatore senza aspettarne la risposta.

I nipoti non mancarono di applaudirlo, e di coltivare i sentimenti della sua anima altera, che imbevuta costantemente delle idee monastiche su l' estensione dell' autorità pontificia, non cessava mai di dire ch' egli era il succes-

sore di coloro, che aveano deposto i Re e gli Imperatori, e ch' egli elevato al di sopra di tutti i potentati, calcherebbe coi piedi chiunque osasse resistergli. Tali erano le sue disposizioni verso la casa d'Austria, allorchè il Cardinal di Lorena arrivò. Non riuscì difficile a questo negoziatore l' indurre il Papa a sottoscrivere un trattato, il di cui oggetto era la rovina di un Principe da lui odiato più che mai. Le condizioni furono le stesse che l'inviato di Paolo aveva offerte a Parigi, e fu convenuto che la lega rimanesse segreta, finchè dall'una e dall'altra parte si fosse fatto ogni preparativo necessario per entrare in campagna (1).

Ma durante il maneggio di questo trattato, i terrori che n' erano il pretesto, cessarono tutto ad un tratto, a cagione di un avvenimento, che dovea rendere inutili sì fatte operazioni. Quest' avvenimento fu la rinunzia che fece l'Imperatore de' suoi Stati ereditarj al suo figlio Filippo, e la risoluzione presa da lui di abbandonare tutti gli affari del mondo, per passare il rimanente de' giorni suoi nella solitudine e nel riposo. Non vi è bisogno nè di gran discernimento, nè di profonde riflessioni per intendere, che la condizione di Re non va esente da fastidj e da molestie, e che la

(1) Pallav. l. 3 163. F. Paolo 365. Thuan. 15 525 16 540. Ribier 2 609.

maggior parte degli uomini innalzati al trono comprano a caro prezzo una invidiata preminenza, da cui le inquietudini, la sazietà e i disgusti sono inseparabili. Ad onta però di tutto questo lo scendere dallo stato di Sovrano a quello di suddito, ed il rinunziare al comando per cercare la felicità, è sempre uno sforzo, che dee parere superiore allo spirito umano. L'istoria offre più di un esempio di Principi, che abbandonarono il trono per finire le vita nel ritiro; ma questi sono stati o Principi deboli, che poi si pentirono ben presto di una risoluzione inconsiderata, o Principi sventurati, che spogliati dello scettro da un rivale, si ridussero per forza ad una condizione privata. Diocleziano è forse il solo Monarca degno di regnare, che abbia rinunziato all' Impero da filosofo, e passato molti anni in una volontaria solitudine, senza mai dare un sospiro di pentimento, nè rivolgersi indietro con un' occhiata di desiderio, verso la potenza e la dignità, cui aveva abdicato.

La rinunzia di Carlo fece stupire tutta l'Europa. I suoi familiari, come anche gli storici contemporanei, misero a tortura il loro spirito per congetturarne i motivi. Di fatto non si doveva aspettare una risoluzione così singolare per parte di un Monarca, la cui passione favorita era stata sempre l'amore del comando, e che non avendo ancora più di 56 anni, trovavasi precisamente nell'età, in cui l'ambizione

meno distratta e più forte va dietro agli oggetti suoi con più ardore. Molti autori hanno attribuito questa risoluzione a cause frivole e bizzarre, incapaci d'influire sul cuore umano: altri l'hanno riguardata come l'effetto di qualche profondo mistero politico. Ma gli storici più penetranti, e meglio informati hanno creduto inutile il ricorrere a capricci stravaganti, o a segreti di Stato, allorchè con ragioni semplici ed ovvie potevasi spiegare la condotta dell' Imperatore. Carlo fin dalla gioventù era stato attaccato dalla gotta; e ad onta delle cure de' migliori medici, cresceva la violenza di questo male coll'età, e gli attacchi di anno in anno divenivano più frequenti e più insoffribili. I dolori distruggendo il vigore del suo temperamento, aveano alterato anche le facoltà della sua anima. Incapace di agire allorchè trovavasi tormentato dalla gotta, ed avendo pochi momenti di tregua che gli lasciavano brevi intervalli da dare alle serie applicazioni, egli passava il rimanente del tempo in giuochi o passatempi, che servissero di sollievo al suo spirito indebolito, e quasi spossato da' frequenti accessi dolorosi. In tale stato il peso ordinario degli affari de' suoi regni era troppo gravoso per lui, e meno ancora egli trovavasi in istato di proseguire l'esecuzione dei vasti progetti che avea formati nel vigore della sua età, o di sostenere quel gran sistema politico, la cui catena abbracciava tutte le nazioni di Europa;

ed i complicati interessi di tante differenti Corti. Avvezzo da lungo tempo a portare uno sguardo attentissimo sopra tutti i rami dell'amministrazione, e a decidere da per sè di tutte le operazioni, egli vedeva con rammarico, che il progresso delle sue infermità lo costringeva a dover affidare ai suoi ministri la condotta degli affari: quindi attribuiva sempre le disgrazie, o gli accidenti dispiacevoli all' impossibilità di governare da sè stesso. Si doleva della sorte, che nel declinare della vita gli opponeva un rivale che era nel fiore della gioventù, padrone di concertare e di eseguire da sè stesso ogni progetto, mentr' egli trovavasi obbligato a valersi dell' opera altrui. Sorpreso prima del tempo dagli incomodi della vecchiaja, credette conveniente all' uomo saggio il nascondere al pubblico la propria debolezza; e trovò che era un salvare la propria gloria ed il proprio credito, l' abbandonare il governo spontaneamente, non potendo più sostenerlo con vigore e condurlo con destrezza (1).

(1) Il P. Levesque, nelle sue Memorie del Cardinale di Granvelle, rende della rinuncia di Carlo una ragione, di cui niun altro Storico ha fatto menzione, per quanto è a mia notizia. Egli dice, che questo Monarca avendo ceduto al figlio, allorchè sposò la Regina d' Inghilterra, il governo di Napoli e del ducato di Milano, questi ad onta de' consigli e prieghi del padre avea esiliato tutti i vecchi ministri ed uffi

Ma varie ragioni aveano fino allora trattenuto l' Imperatore dall' eseguire il suo progetto, quantunque da molti anni vi avesse pensato, e lo avesse comunicato alle sue sorelle, la Regina vedova di Francia, e la vedova di Ungheria, che l' approvarono e si offerirono ancora di accompagnarlo nel suo ritiro. Egli non sapeva risolversi ad incaricare Filippo del governo de' suoi Stati, prima che fosse arrivato all'età e sperienza necessaria per sostenere un peso sì grande. Ma avendo que-

---

ziali de' due Stati, per mettere in luogo loro le sue creature: che Filippo chiedeva senza riguardo veruno una parte dell' amministrazione de' Paesi Bassi: che studiavasi di traversare tutte le misure dell' Imperatore, e di ristringerne l'autorità: che finalmente Carlo essendosi avveduto che facea d'uopo o cedere al figlio o ricorrere alla forza, per non venire ad estremità dolorose per un padre, prese il partito di rinunziargli tutti gli Stati, e ritirarsi dal mondo (*vol.* 1 *pagine* 24, *ecc.*). Il P. Levesque riferendo questi fatti singolari, pretende di averli tratti dalle Memorie mss. del Cardinale di Gravelle. Ma quantunque quest' ampia collezione di carte, conservata ed ordinata dall'abate Boizot di Besanzone, sia uno de' più preziosi monumenti della Storia del XVI secolo, e debba dar molti lumi per gli avvenimenti del regno di Carlo V; tuttavia, non essendo essa per anco pubblicata, io non posso valutare con sicurezza il grado di credenza che merita il fatto sopraccennato. Per questa ragione io non ne ho fatto uso nel mio racconto della rinunzia di Carlo V.

sto principe compiuto l' anno ventisette, ed essendosi per tempo abituato alla fatica; per cui mostrava genio e disposizioni felici, non si poteva più attribuire a prevenzione di tenerezza paterna la risoluzione di Carlo nel rinunziargli un trono, ch' egli voleva abbandonare. Il più forte ostacolo che lo tratteneva, era la madre. Quantunque questa principessa da quasi cinquant'anni vivesse chiusa, e nello stesso stato di alienazione di mente, a cui la morte del marito aveala ridotta, si credea sempre ch' ella governasse la Spagna insieme coll' Imperatore. Il suo nome era inserito in tutti i Decreti con quello del figlio, ed i sudditi aveano tanto affetto per lei, che probabilmente s' avrebbero fatto scrupolo di riconoscere Filippo per Sovrano, se prima ella non avesse acconsentito di associarlo al trono. Ma perchè Giovanna era inabile agli affari, non era possibile ottener da lei quest' assenso. La sua morte che accadde in quest' anno, tolse tutte le difficoltà, lasciando Carlo solo padrone della corona di Spagna, e libero di disporne a favore del figlio. La guerra contro la Francia poteva ancora ritardare la rinunzia. Egli dovea desiderare di finire tutte le ostilità, per rimettere in piena pace i suoi Stati, prima di lasciar il trono. Ma perchè non mostravasi disposto a verun accomodamento, ed anche aveva ricevuto alcune giuste e ragionevoli proposizioni di pace in un modo che annunziava

una ferma risoluzione di continuare la guerra, Carlo vide che sarebbe stato inutile l' aspettare più a lungo un avvenimento troppo incerto.

Quindi allorchè egli credette di aver trovato il momento favorevole per l' esecuzione del suo disegno, volle procedervi con tutta la solennità conveniente a sì grande avvenimento, e segnalare il suo ultimo atto di sovranità con uno splendore, che lasciasse profonde impressioni nell'animo dei sudditi e del successore. Egli adunque richiamò d' Inghilterra Filippo, dove il carattere collerico della Regina, che sempre più s' inaspriva per vedersi senza figli, lo rendeva infelicissimo, mentre dall'altro canto l' umore geloso e diffidente degl' Inglesi, non gli lasciava speranza veruna di poter un giorno governarli. Dopo di aver convocato gli Stati de' Paesi Bassi a Brusselles il dì 25 di ottobre, Carlo vi andò per l'ultima volta a sedere sul suo trono, avendo dall' uno de' lati il suo figlio, dall' altro la sua sorella, Regina d'Ungheria, e Reggente de' Paesi Bassi, e dietro a sè una splendida comitiva di Grandi di Spagna e di Principi dell' Impero. Il Presidente del Consiglio di Fiandra spiegò in poche parole l' intenzione del Sovrano, nella convocazione straordinaria di quest' Assemblea. Egli lesse in seguito l' atto di rinunzia, col quale l'Imperatore abbandonava a Filippo suo figlio tutti i propri Stati, la sua giurisdizione, ed

autorità ne' Paesi Bassi, sciogliendo i sudditi dall' obbedienza, che gli doveano, per trasferirla a Filippo, suo legittimo erede, affinchè lo servissero collo zelo e fedeltà, di cui aveano dato manifeste prove a lui medesimo, in tanti anni del suo governo.

Allora Carlo appoggiandosi alla spalla del principe di Oranges, a cagione della sua debolezza, alzossi dalla sedia, e parlò all' assemblea, tenendo una carta in mano per ajutare la sua memoria. Egli ricordò con dignità, ma senza ostentazione, tutto ciò ch' egli aveva intrapreso e fatto di grande, sin dal principio del suo regno. Disse, che dall' età di diciassette anni, essendosi dato interamente alle cure del governo, non aveva donato che un scarso tempo al riposo, ed ancora meno ai piaceri: che in tempo o di pace o di guerra, egli era passato nove volte in Germania, sei in Ispagna, sette in Italia, dieci ne' Paesi Bassi, due in Inghilterra, altrettante in Africa, e che undici volte aveva trapassato il mare: che non avea mai temuto disagio, nè si era doluto di fatica, finchè la sua salute aveagli permesso di adempiere i proprj doveri, e le sue forze aveano potuto bastare al gravoso governo de' vasti suoi Stati; ma che il suo vigore spossato dalle crisi dolorose di una malattia incurabile, e le sue infermità che di giorno in giorno crescevano, l' avvertivano di lasciar il mondo: ch' egli non era tanto avido

di regnare che volesse tenere lo scettro con una mano impotente a protegger più a lungo i proprj sudditi, o a renderli felici: che in luogo di un sovrano oppresso dalla malattia, ed a cui non rimaneva che un residuo di vita, dava loro un principe, che univa alla forza della gioventù la sperienza, e la maturità, che sogliono venire cogli anni: che se nel corso di una lunga amministrazione egli avea commesso qualch' errore, o se occupato dal peso e dall' imbarazzo de' grandi affari, che assorbivano tutta la sua attenzione, egli avea fatto ingiustizia ad alcuno de' suoi sudditi, ne chiedeva a loro perdono: che avrebbe sempre conservata una viva gratitudine della loro fedeltà ed attaccamento: che questo memoria lo avrebbe seguito nel suo ritiro come la più dolce consolazione, e la più grata mercede delle sue fatiche: e che finalmente gli ultimi suoi voti altro non avrebbero chiesto all' Onnipotente, che la felicità de' suoi popoli.

Indi rivoltosi a Filippo, che si era messo in ginocchio, e baciava la mano del padre: *Se io*, disse, *alla mia morte vi avessi lasciato il ricco retaggio, che ho cotanto accresciuto, voi dovreste qualche tributo alla mia memoria: ma allorchè vi rinunzio ciò che avrei potuto ancora tenere per me, ho diritto di aspettare dalla parte vostra una vivissima gratitudine. Ve ne dispenso però; e stimerò*

che il vostro amore pei sudditi, e la cura, che vi piglierete di renderli felici, sieno le maggiori prove della vostra riconoscenza. A voi tocca di giustificare la prova straordinaria che vi dò oggi del mio affetto paterno, e mostrarvi degno della fiducia che ho in voi. Conservate un inviolabile rispetto per la religione: mantenete in tutta la sua purità la fede cattolica: vi sieno sacre le leggi del vostro paese: non fate pregiudizio alle prerogative e ai diritti de' vostri sudditi; e se mai avesse a venire un tempo, in cui voi desideraste di godere, come io ora lo desidero, della tranquillità di una vita privata, voglia il cielo darvi un figliuolo, che per le sue virtù sia degno, che gli rinunziate lo scettro con quel medesimo contento, che io provo nel rinunziarlo a voi.

Carlo, appena che fu al termine di questo discorso, si lasciò cadere sulla sua sedia oltre modo sfinito, per la fatica di uno sforzo sì grande. Mentre egli parlava, tutti gli astanti piangevano, gli uni di ammirazione per la sua grandezza d' animo, gli altri inteneriti dalle vive espressioni del di lui amore per il figlio e per i suoi popoli; e tutti sentivano un profondo rammarico per la perdita di un Sovrano, che avea sempre distinto il suo paese nativo con particolari segni di predilezione.

Filippo, che aveva sentito tutto questo discorso, stando inginocchiato ai piedi del pa-

dre, si alzò, e con voce sommessa ed umile lo ringraziò dal dono che riconosceva dalla di lui bontà senza esempio. Indi rivoltosi all' Assemblea, dichiarò il suo rammarico di non parlare il fiammingo in maniera da potere perfettamente spiegare le proprie obbligazioni verso i suoi sudditi, in una occasione così memorabile; e dimandò la permissione di poter far parlare Granvela, vescovo di Arras, in nome suo. Questi, in un lungo discorso, vantò lo zelo di Filippo per il bene de' suoi sudditi; la sua ferma risoluzione di consacrare tutto il suo tempo, ed i suoi talenti alla loro felicità, e ad imitare l' esempio del padre, trattando con distinti riguardi i Fiamminghi. Maes, giureconsulto eloquente, rispose a nome degli Stati, con proteste di fedeltà inalterabili al nuovo Sovrano.

Allora Maria, Regina vedova del Re d' Ungheria, rinunziò la reggenza, di cui era stata incaricata dal fratello per lo spazio di venticinque anni. Il dì seguente Filippo, alla presenza degli Stati, prestò il solito giuramento di conservare i diritti ed i privilegi de' suoi sudditi; e tutti i membri dell' Assemblea in nome proprio, ed in nome della nazione, gli giurarono obbedienza (1).

---

(1) Godiev. *Relat. abdicat. Car. V. ap.* Goldast. 377. Strada *de bello Belg.* l. 5.

Alcune settimane dopo, in un' Assemblea egualmente solenne, Carlo rinunziò al figlio i regni delle Spagne, con tutte le loro dipendenze, tanto nell' antico, quanto nel nuovo mondo. Di dominj così numerosi e così vasti, si riserbò solamente un' annua pensione di cento mila scudi, per il proprio mantenimento, e per impiegarli in opre di carità e di beneficenza (1).

(1) Trattandosi di un fatto così rilevante, e così memorabile, com'era la rinunzia di Carlo, sembrava, che gli Storici dovessero essere più accurati nel fissarne l' epoca precisa. E pure su questa data essi variano d' una maniera inconcepibile. La maggior parte convengono che l' atto, con cui Carlo trasferì gli Stati suoi de' Paesi Bassi al figlio, è in data di Brusselles de' 25 Ottobre. Ma Sandoval, che si trovò presente, pretende che la cerimonia della rinunzia siasi fatta ai 28 dello stesso mese (*vol.* 2 *p.* 592). Godleveo, che ha pubblicato in un trattato della rinunzia di Carlo V, ne fissa la cerimonia pubblica, come anche la data dell' atto al dì 25 Ottobre. Il P. Barre, non si sa su qual fondamento, la mette a' 24 Ottobre. (*Hist. di Alem.* 8, 976). Herrera è dello stesso parere che il Godleveo (*tom.* 1 155) come anche Pallavicini, scrupolosamente esatto in fatto di date, e di cose che richiedono precisione. (*Hist. l.* 16 168). Gli Storici non si accordano tampoco nel fissare il giorno, in cui Carlo rinunziò la corona di Spagna. Il Thuano dice un mese dopo la cessiona de' Paesi Bassi, vale a dire verso il 25 di Novembre (*lib.* 16 571). Sandoval, il dì 16 Gennajo 1556 (*tom.* 2 603). Antonio de Vera non dissente da lui. (*Epitom. della vida del Car. V*,

Egli avea scelto per sua residenza la Spagna lusingandosi che questo clima asciutto e temperato avrebbe potuto calmare la sua gotta, la quale per l' umidità e per l' aspre invernate de' Paesi Bassi erasi molto esacerbata. La sua impazienza di mettersi in viaggio era tanto maggiore, quanto più si vedeva impossibilitato a liberarsi interamente da ogni affare, finchè fosse rimasto a Brusselles. Ma il gravissimo pericolo che vi era a mettersi in mare nelle più fredda e tempestosa stagione dell' anno, gli fu da' suoi amici così vivamente rappresentato, che egli acconsentì, benchè di

110). Pallavicini il dì 17 (*pag.* 168), e così Herrera. (*Vida del B. Felipe*, *tom.* 1 *pag.* 233). Ma Ferreras la mette al 1 Gennajo. (*Hist. Gen. tom.* 9 371). M. de Beaucaine suppone che la rinunzia di Spagna sia accaduta pochi dì dopo quella de' Paesi Bassi. (*Commen. de reb. Gall.* 879). Benchè Carlo avesse ceduto al figlio tutti i suoi Stati alcune settimane prima del trattato di Vaucelles, è osservabile, che questa tregua è interamente stipulata in nome dell' Imperatore, e che Filippo vi è solamente nominato Re d' Inghilterra e di Napoli. È certo che Filippo non fu proclamato Re di Castiglia, ecc., a Valladolid prima de' 24 Marzo (Sand. 2 pag. 606) e che prima di questa cerimonia non volle assumere il nome di Re delle Spagne, nè fare atto veruno di autorità regia. In un documento unito al trattato della tregua, e che porta la data de' 19 Aprile, egli prende il titolo di Re di Castiglia ecc., collo stile usato da' Monarchi spagnuoli di quel secolo. (*Corps Diplomat. tom.* 4 *append. p.* 85).

mala voglia, a differire il viaggio per alcuni mesi.

Carlo, prima di partire da'Paesi Bassi, ebbe la soddisfazione di fare un passo felice per intavolare la pace colla Francia. Egli bramava ardentemente questo avvenimento, non solo per l'interesse del suo figlio, ma per aver la gloria, lasciando il mondo, di rendere all' Europa quella tranquillità, di cui egli l'avea privata quasi dal principio del suo regno. Qualche tempo prima della rinunzia, il re di Francia e Carlo aveano eletto commissarj per trattare della permuta de' prigionieri. Nel tempo delle conferenze tenute per quest'oggetto nella badìa di Vaucelles, presso Cambrai, venne casualmente proposto il ripiego di far cessare le ostilità mediante una lunga tregua, durante la quale, senza entrare a discutere le rispettive pretensioni, ciascuno si terrebbe quanto attualmente possedesse. Carlo, che da una parte vedeva i suoi regni spossati ed esausti dalle guerre rovinose e continue, in cui la sua ambizione avealo impegnato, e dall'altra sentiva quanto il suo figlio avesse bisogno della pace per bene stabilirsi sul trono, si dichiarò apertamente per la tregua, ad onta delle condizioni svantaggiose ed umilianti che gli venivano imposte. La di lui saviezza e sperienza era tanto rispettata, che Filippo, sebbene avesse gran ripugnanza ad accettare la pace con sì svantaggiose concessioni, non osò di opporsi al parere del padre.

Enrico non avrebbe esitato un momento ad accettare una tregua, le cui condizioni lo lasciavano pacifico possessore della maggior parte del Ducato di Savoja, e delle importanti conquiste fatte su le frontiere della Germania: ma non era facile il conciliare questo nuovo impegno coll'alleanza del Papa. Il Contestabile di Montmorency però profittando della lontananza del Cardinal di Lorena, che avea indotto Enrico a collegarsi col Papa, dipinse così bene al re il pericolo di sagrificare i veri interessi delle Francia a promesse imprudenti, che questo principe, per natura irresoluto e portato ad aderire a chi era l'ultimo a dirgli il suo parere, autorizzò i suoi ambasciatori a sottoscrivere una tregua coll'Imperatore per cinque anni, sotto le condizioni ch'erano state proposte. Ma per blandire il Papa, di cui prevedea il disgusto per un passo di questa natura, insistè fortemente, acciò anch' esso fosse nominatamente compreso nella tregua (1).

Il conte di Lalain si recò a Blois, e l'ammiraglio di Coligny a Brusselles, ciascuno per assistere personalmente alla soscrizione del trattato, ed al giuramento, col quale da una parte il re di Francia, e dall' altra Carlo e

(1) *Mem. di* Ribier. II 626. *Corps Diplom.* tom. 4. app. 81.

Ferdinando, si obbligavano di osservarlo (1). Alle prime notizie arrivate in Roma delle conferenze di Vaucelles, e delle condizioni prescritte alla tregua, il Papa non si commosse punto. Egli troppo fidando sull' onore di Enrico, lo credeva incapace di violare le obbligazioni di un' alleanza recente. Dall' altra parte il concetto che aveva della destrezza dell' Imperatore, non gli lasciava nè pure passare per la mente, ch' egli potesse acconsentire ad un trattato così svantaggioso: quindi non esitò punto a dichiarare che tutti questi maneggi, al pari dei precedenti, non avrebbero alcun successo. Ma egli è un cattivo ragionamento in politica il dire, che una cosa non accaderà, perchè non è verisimile che accada. La improvvisa ed inaspettata conclusione della tregua riempì l' animo del Papa di stupore e di spavento. Il Cardinal di Lorena non avendo coraggio di sostenere lo sde-

(1) Uno del seguito dell' ammiraglio di Coligny, nel dar ragguaglio alla Corte di Francia di quanto era passato in Brusselles, durante il soggiorno di questo ministro, portò per un esempio dell' impolitezza di Filippo, l'aver egli ricevuto l'ambasciatore di Enrico in un appartamento, le cui tapezzerie rappresentavano la battaglia di Pavia, in qual modo Francesco I fosse restato prigioniero, e 'l suo viaggio in Ispagna, con tutte le circostanze della sua prigionia in Madrid. *Mem. di Ribier*, 2, 634.

gno di un Pontefice altero, che avea tanta ragione di dolersi, partì improvvisamente da Roma, lasciando al Cardinale di Tournon la cura di calmare la tempesta. Il Papa ed i nipoti compresero il loro grave pericolo. Filippo era irritatissimo per una lega, che non avea potuto lungamente rimanere segreta; ed essi temevano la violenza dei di lui carattere implacabile. In oltre il Duca d'Alba, uomo per la sua severità naturale e pe' suoi talenti capacissimo d' essere il ministro delle vendette di Filippo, era passato da Milano a Napoli, ed incominciava a radunar truppe sui confini dello Stato ecclesiastico. In tale stato i Caraffa, se venivano abbandonati dalla Francia, avrebbero dovuto rinunziare a tutte le speranze, di cui la loro ambizione si era pasciuta, e restar esposti al risentimento di Filippo, senza alcun alleato che sostenesse la loro debolezza contro di un principe sì potente.

Paolo in quest' occasione ricorse agli artifizj ed ai maneggi, che la Corte di Roma sa sempre impiegare con successo per parare i colpi, de' quali è minacciata. Egli affettò di approvare altamente la tregua, come un mezzo atto a sospendere l' effusione del sangue cristiano; e mostrò di bramare ardentemente, che fosse foriera di una solida pace. Esortò i due principi rivali a profittare di questo momento di riposo per conchiuderla, e si offerì per me-

diatore fra loro, in qualità di padre comune. Sotto simile pretesto spedì nunzio a Brusselles il cardinal Rebiba, e il cardinal Caraffa suo nipote a quella di Parigi. Le istruzioni pubbliche di questi due ministri furono le stesse. Era loro ingiunto di fare tutti gli sforzi per indurre i due monarchi ad accettarne la mediazione del Papa, affinchè dopo il ristabilimento della pace si potesse pensare alla convocazione di un Concilio generale. Ma queste dimostrazioni di uno zelo, così conveniente all' importanza dell'oggetto, ed al sagro carattere del capo della Chiesa, erano unicamente dirette a palliare il vero fine di questa spedizione. Il Caraffa era stato segretamente incaricato d'indurre il re di Francia a rinunziare alla tregua, ed a non risparmiare nè prieghi, nè promesse, nè regali per far rinnovare il trattato colla S. Sede. Questo era il vero oggetto della sua ambasceria, nell' atto stesso che le apparenze servivano a tener a bada il volgo, e ad ingannare Carlo e Filippo. Il Caraffa partì subito e sollecitamente giunse in Parigi; ma il Rebiba fu trattenuto a Roma per alcune settimane. Allorchè fu creduto convenevole che si mettesse in cammino, egli ricevette ordini segreti di viaggiare lentamente, affinchè prima del suo arrivo a Brusselles, si potesse saper l'esito dei maneggi del Caraffa, e quindi significargli, qual tuono

dovesse prendere, nel trattar coll'imperatore e con Filippo (1).

Il Caraffa entrò in Parigi con pompa straordinaria. Dopo di aver presentato ad Enrico lo stocco benedetto, come al difensore, da cui il Papa sperava assistenza in un bisogno così pressante, lo scongiurò di non rigettare le preghiere di un padre angustiato, e d'impiegare quel ferro in di lui soccorso. Era questo (al dir suo) non solo un dovere di pietà figliale, ma ancora un atto di giustizia. Se il Papa, per aver avuto una piena fiducia nel suo trattato col re, si era impegnato in molti passi che aveano eccitato lo sdegno del re di Spagna contra di lui, e dei suoi nipoti, essi supplicavano Enrico a non volerli render vittime del loro attaccamento alla Francia. A quest' arte d'impegnare la generosità del re, il Caraffa aggiunse motivi a risvegliare la di lui ambizione. Lo assicurò che il momento era favorevole, per assalire con successo gli Stati di Filippo in Italia: che il fiore delle vecchie truppe spagnuole era perito nelle guerre di Ungheria, di Germania e de' Paesi Bassi: che Carlo lasciava al suo figlio regni esausti di gente e di danaro: finalmente, che non si trattava più di combattere contro la sperienza e la fortuna di

(1) Pallav. 13, 169. Burnet. Hist. of Ref. 11 app. 399.

Carlo, ma contro un principe appena salito al trono, poco atto al comando, e che pel suo carattere era odiato dalla maggior parte delle potenze italiane, e temuto da tutte. Aggiunse, che il Papa avea già arrolato gente bastante per mettere in piedi un' armata considerabile, la quale con un sufficiente numero di truppe francesi, avrebbe potuto, facendo uno sforzo vigoroso, cacciar di Napoli gli Spagnuoli, e procurare al re di Francia una conquista, che per mezzo secolo era stato l' oggetto principale di tutti i progetti de' suoi predecessori e di tutte le loro spedizioni in Italia.

Ogni parola del Caraffa faceva un' impressione profonda nell' animo del re. Egli comprendeva che il Papa avea diritto di rimproverarlo di aver mancato alle leggi dell' onore e della generosità, rinunziando alla lega con esso, per acconsentire alla tregua di Vaucelles. Da un' altra parte egli era ansioso di segnalare il suo regno con una conquista, tentata in vano da tre altri re di Francia, e che avrebbe formato uno stabilimento considerabile per uno de' suoi figli. Ad onta di tutto questo, egli per qualche tempo rimase perplesso. La memoria del giuramento, con cui avea ratificato l' ultimo trattato, la vecchiaja del Papa, la di cui morte poteva produrre una tale rivoluzione nel sistema politico d' Italia, e finalmente le nuove rimostranze del Montmorency, che continuamente metteva in

vista i pericoli della lega ed i vantaggi della tregua, fecero una gran remora alle preposte del Caraffa. Ma questi, che conosceva tutte le malizie de' maneggi, seppe trovare la maniera di spianare e di vincere tutti gli ostacoli. Mostrò la facoltà avuta dal Papa per assolvere il re dal giuramento; ed all'obbietto della di lui morte rispose, che il Papa medesimo vi avrebbe provveduto con una nomina di cardinali, che rendesse Enrico assoluto padrone de' voti nella prossima elezione, e lo mettesse in istato di far un Papa tutto attaccato alla Francia. Per maggiormente render vana l'influenza de' consigli del contestabile, il Caraffa adoperò l' attività del duca di Guisa, l' eloquenza del cardinal di Lorena, e la destrezza della regina, ajutate dai potenti artifizj di Diana di Poitiers, che per disgrazia della Francia andava di accordo in questo articolo con Catterina, quantunque in ogni altra occasione affettasse di contraddirla e di mortificarla. Il concorso di tante sollecitazioni determinò agevolmente il re a prendere un partito, al quale molto inclinava. Non si badò più alle rimostranze del Montmorency; ed il Nunzio, dopo di avere sciolto Enrico dal giuramento, gli fece sottoscrivere una nuova lega col Papa, che riaccese la guerra in Italia e ne' Paesi Bassi.

Paolo tosto ch' ebbe avviso della buona riuscita del negoziato del suo nipote, spedì un corriere al Rebiba su la via di Brusselles, per

ordinargli di ritornarsene a Roma; e non avendo più bisogno di mantenere l' affettata maschera del carattere di mediatore, o di frenare più a lungo la sua collera contro Filippo, calò francamente la visiera, e passò a violenze che rendevano inevitabile la rottura. Fece arrestare l' Inviato di Spagna: scomunicò i Colonnesi, e dopo di avere spogliato del ducato di Palliano, Marc' Antonio, capo della famiglia, investì di questa dignità, e degli annessi territorj il suo nipote conte di Montorio. Indi fece giuridicamente in pieno concistoro accusar Filippo, perchè ad onta della sommissione e fedeltà giurata alla Santa Sede, da cui riconosceva l' investitura del regno di Napoli, non contento di aver accordato un asilo ne' suoi Stati ai Colonnesi scomunicati e dichiarati ribelli, somministrava loro le armi, perchè invadessero il patrimonio di S. Pietro: condotta, ch' essendo dalla parte del vassallo una vera ribellione e fellonia, doveva essere punita colla confisca del feudo. In conseguenza di queste accuse, un avvocato concistoriale dimandò al Papa, che si verificassero questi fatti, e si destinasse un giorno per esaminarne le prove, acciò Sua Santità potesse pronunciare una sentenza proporzionata alla gravità del delitto. Paolo, orgoglioso di veder citato al suo tribunale un gran re, aderì all' istanza dell' avvocato, e come se l' eseguire una sentenza di questa natura fosse stato egualmente facile, che il pronunziarla,

dichiarò che avrebbe consultate co' cardinali le forme legali di così importante procedura (1).

Ma mentre il Papa si abbandonava all' impeto del suo risentimento, Filippo mostrava una straordinaria moderazione. Allevato in una venerazione profonda per la Santa Sede dagli ecclesiastici spagnuoli, che aveano avuto la cura di educarlo, egli aveva nutrito coll' età questo sentimento nello spirito suo cupo, e naturalmente portato alla mania superstiziosa. Tostochè previde una rottura col Papa, l' idea di dover prendere l' armi contro il vicario di Cristo ed il comun padre de' fedeli gli fece nascere scrupoli così violenti, che consultò molti casisti spagnuoli sopra la giustizia di questa guerra. Costoro colla loro solita destrezza, accomodando le risposte alle circostanze, lo assicurarono, che dopo di aver messo in opera le ragioni ed i prieghi per ridurre il Papa al dovere, egli era in diritto per tutte le leggi divine ed umane, non solo di difendersi se fosse stato assalito, ma anche d' incominciare le ostilità, se non vi fosse stato altro mezzo per raffrenare la violenza e l' ingiustizia di Paolo. Ma Filippo, ad onta di questa decisione, esitava sempre, stimando la massima delle disgrazie l' incominciare il suo regno da una guerra contro il Pon-

(1) Pallavicini *lib.* 13, 171.

telice, di cui tanto venerava la dignità ed il carattere (1).

Il duca d'Alba intanto, che per badare agli scrupoli del suo padrone avea sino a quel momento perduto il tempo in puri maneggi, vedendo finalmente che Paolo inesorabile, e che tutti i trattati e le dilazioni lo rendevano sempre più arrógante, incominciò le ostilità, entrando nelle terre dello Stato Ecclesiastico. La sua armata non ascendeva a più di 12 mila uomini, ma era composta di soldati veterani e comandata da que' Baroni romani, che Paolo aveva esiliati. Il valore delle truppe, unite all' animosità de' comandanti che combattevano per la causa propria e per ricuperare i loro beni, supplì al numero. Ma intanto niun soccorso giungeva di Francia. Alcune piazze si arresero per viltà de' presidj, composti di soldatesca indisciplinata, e di uffiziali inesperti: le altre aprirono spontaneamente le porte a' loro antichi padroni. In tal modo il duca d' Alba in poco tempo s'impadronì della campagna di di Roma; ma temendo di esser accusato d'empietà per aver occupato il patrimonio della Chiesa, prese possesso di tutte le piazze a nome del sacro Collegio, dichiarando che le avrebbe restituite subito che si fosse fatta l'elezione di un nuovo Papa.

---

(1) Ferrer. Hist. d'Espagne 9, 373. Herrera, 1, 308.

I rapidi progressi degli Spagnuoli, le di cui truppe leggere facevano scorrerie sino alle porte di Roma, la misero nell' ultima costernazione. Paolo, per quanto fosse caparbio, fu obbligato a cedere ai timori ed alle importunità de' cardinali, e mandò deputati al duca d' Alba per proporgli una sospensione d' armi. Ma determinandosi a far questo passo, sperava di ritrarne il doppio vantaggio, di calmare il timor de' Romani, e di guadagnar tempo sino all' arrivo de' soccorsi che aspettava di Francia. Il duca d' Alba non rigettò le proposizioni del Papa. Egli sapeva che Filippo bramava il fine di una guerra, che aveva intrapresa con ripugnanza. In oltre la sua armata indebolita da tutti i presidj posti nelle piazze occupate, non era in istato di sostener la campagna senza nuove reclute. Fu dunque conclusa una tregua, prima di dieci, poi di quaranta giorni, ed in questo spazio di tempo furono fatte varie proposizioni di pace, e continuati i maneggi, non mai però sinceri per parte del Papa. Il ritorno del cardinal nipote a Roma, una considerabile quantità di danaro spedita da Enrico, l' arrivo di un grosso corpo di truppe francesi, e la speranza di essere rinforzato dalle altre ch' erano in viaggio, resero Paolo più inflessibile che mai, e la sua anima non respirava che guerra e vendetta (1).

(1) Pallavic. *lib.* 13, 177. Thuan. *lib.* 17, 588. *Mem. di* Ribier, 2, 664.

LIBRO DUODECIMO

Nel tempo che queste operazioni, o per dir meglio, questi raggiri occupavano il Papa e Filippo, che vi ponevano tutta l' attenzione, l' Imperatore si liberò finalmente da' legami che lo tenevano ancora attaccato al mondo, e partì per il luogo del suo ritiro. Egli avea sino allora conservata la dignità imperiale; non però, perch' egli fosse poco disposto a rinunziarla, mentre dopo di aver abbandonato l' autorità regia; e quasi dispotica, di cui godeva nei suoi Stati ereditarj, non era un gran sacrificio per lui lo spogliarsi della giurisdizione limitata e molte volte efimera, annessa ad una corona elettiva. Egli differì al solo fine di guadagnar tempo per tentare di nuovo, se fosse stato possibile di procurare l' esecuzione del suo favorito progetto a vantaggio del figlio. Nel tempo stesso, in cui Carlo sembrava più che mai penetrato della vanità delle grandezze umane, e che mostrava di rinunziarvi non solo con indifferenza, ma ancora con disprezzo, la sua anima era ancora occupata da que' vasti progetti di ambizione, che assorbito aveano per sì lungo tempo tutti i suoi talenti e tutte le

sue cure. Egli non sapea determinarsi a lasciare al figlio un grado inferiore a quello, ch'egli medesimo aveva occupato fra i principi d'Europa. Carlo pochi anni prima avea fatto inutili sforzi, per assicurare la corona imperiale a Filippo, sperando, che la riunione de' regni di Spagna, e de' dominj della casa di Borgogna lo potessero mettere in istato di proseguire con più successo i vasti disegni, ai quali esso a cagione delle sue infermità non avea potuto dar compimento. Questa idea seducente lusingava sempre la sua immaginazione, senza poter determinarsi a riconoscere per chimerica l'esecuzione di quel progetto.

Ad onta del rifiuto che altre volte aveva su questo proposito ricevuto da Ferdinando, egli rinnovò le istanze con importunità, e durante tutta l' estate pose in opera tutte le ragioni e tutte le arti, le quali credette che potessero indur quel principe a ceder la corona imperiale a Filippo, ricevendo in compenso l' investitura di alcune province d'Italia e dei Paesi-Bassi (1). Ma Ferdinando, che si era mostrato inflessibile su questo proposito, anche quando le sollecitazioni dell' Imperatore erano avvalorate da tutta l'autorità che accompagna il potere supremo, ricevette con maggiore indifferenza e disprezzo le nuove proposizioni che

(1) *Ambassades de Noailles*, tom. 5 p. 356.

gli faceva il fratello, dopo essersi volontariamente spogliato di tutta la sua potenza. Carlo arrossì della propria debolezza in aver creduto di poter nello stato suo attuale ottener ciò, che per lo innanzi aveva tentato senza effetto, e rinunziò finalmente a questo chimerico disegno. Allora abbandonò anche il governo dell'impero, e avendo trasferito al suo fratello, re de' Romani, tutti i suoi diritti di sovranità sul corpo germanico, soscrisse a quest' effetto un atto, munito di tutte le formalità necessarie. Egli depose quest' atto in mano di Guglielmo, principe di Orange, cui diede anche l'autorità di presentarlo al collegio degli elettori.

Non rimaneva più alcun ostacolo, che potesse differire la partenza di Carlo per quel ritiro da lui tanto sospirato. Essendo già da molto tempo disposta ogni cosa per il viaggio, egli si portò a Zuisburgo in Selanda, luogo in cui doveva radunarsi la flotta, e prese la strada di Gand. Ivi si fermò alcuni giorni, abbandonandosi a quella dolce e tenera illusione, che tutti gli uomini provano nel declinare dell'età, ritrovandosi nel luogo della loro nascita, ed in rivedere gli oggetti, che hanno amato nella loro gioventù. Carlo proseguì finalmente il suo cammino, accompagnato da Filippo suo figlio, dall' Arciduchessa sua figlia, dalle sue sorelle, regine vedove di Francia e di Ungheria, da Massimiliano suo genero, e

da un numeroso corteggio di Nobili fiamminghi. Prima d' imbarcarsi, si congedò da tutta la comitiva, dando a ciascuno attestati del suo affetto e della sua stima. Abbracciò Filippo con tutta la tenerezza di un padre, che vede il suo figlio per l' ultima volta, e sciolse le vele il giorno 17 di settembre, sotto il convoglio di una flotta considerabile di vascelli spagnuoli ed inglesi. La regina d' Inghilterra lo invitò caldamente a voler approdare in qualche porto de' suoi Stati, per prender riposo, e per darle la consolazione di rivederlo per l' ultima volta. Carlo ricusò costantemente l' invito: *Non può essere*, diss' egli, *cosa grata per una regina il ricevere la visita di un suocero, ridotto alla semplice condizione di un cavaliere privato.*

Il suo viaggio fu prospero; ed arrivò a Laredo nella Biscaglia, undici giorni dopo la sua partenza da Selanda. Appena sbarcato, si portò sulla spiaggia, e considerandosi ormai morto al mondo, la baciò, dicendo: *O madre comune degli uomini, io sono uscito nudo dal seno di mia madre, e nudo rientrerò nel tuo.* Da Laredo passò a Burgos, portato da' suoi ora sopra una sedia, ed ora in lettiga, proseguendo il viaggio con molta fatica, e soffrendo ad ogni passo dolori acerbissimi. Alcuni Nobili spagnuoli portaronsi a Burgos per corteggiarlo, ma in picciolo numero, ed i loro omaggi erano anche freddissimi. Carlo se ne avvide, e conobbe per la prima volta, ch' egli

non era più Sovrano. Avvezzo sin dalla più tenera gioventù a que'riguardi umili e rispettosi, che sono inspirati dal potere supremo, egli li avea ricevuti con quella credulità, ch'è comune a tutti i principi; ed ebbe la debolezza di attristarsi nel conoscere, che tutti gli antichi omaggi erano diretti al suo grado, e non alla sua persona. Intanto egli imparò ben presto a perdonare all' incostanza de' sudditi, e a disprezzare la loro non curanza; ma fu profondamente afflitto dell'ingratitudine del proprio figlio, il quale ponendo di già in dimenticanza quanto doveva alla bontà del padre, l' obbligò a trattenersi alcune settimane a Burgos, prima che gli fosse pagata la prima rata della sua picciola pensione, ch' era l' unica cosa, che si era riserbata del possesso di tanti regni. Siccom' egli, senza questo danaro, non poteva dare a'suoi familiari le ricompense meritate de' loro servigi, o destinate loro dalla sua generosità, non potè a meno di non far conoscere, quanto ne fosse maravigliato e malcontento (1). Ma la pensione finalmente fu pagata. Carlo allora licenziò molti suoi domestici, il cui servigio divenivagli inutile, o anche gravoso nella sua solitudine, e portossi a Valladolid. Si separò assai teneramente dalle due sorelle, alle quali però non volle permettere

(1) Strada. De Bello Belg. 1, 9.

che lo accompagnassero nel suo ritiro, quantunque esse lo pregassero colle lagrime agli occhi di questa grazia, affine di avere la consolazione di sollevarlo nelle sue malattie, e molto più a fine di potere per loro profitto spirituale unirsi seco negli esercizj di pietà, a' quali egli volea consecrare gli ultimi periodi della sua vita.

Da Valladolid proseguì il suo viaggio verso Piacenza nell' Estremadura. Egli era in altri tempi passato per questa città, ed era restato colpito dalla bella situazione del monastero di S. Giusto de' Girolamini, che n' era lontano poche miglia. Aveva anche detto ad alcune persone del suo seguito, che quello era un luogo, dove volentieri sarebbesi ritirato Diocleziano. Questa idea aveva fatta una sensazione così profonda nel suo spirito, che si risolvette a scegliere per suo ritiro questo convento. Esso era situato in una valle poco estesa, irrigata da un picciolo ruscello, circondata da colline, e sparsa di alberi alti, folti ed ombrosi. Per la natura del suolo, e per la qualità del clima, questo era il luogo il più salubre ed il più delizioso di tutta Spagna. Alcuni mesi prima della sua rinunzia, Carlo vi avea spedito un architetto, per far costruire nel monastero un appartamento ad uso suo: ma gli comandò espressamente, che il gusto della nuova fabbrica fosse proporzionato non all' antica sua dignità, ma allo stato semplice che

voleva abbracciare. Furono costrutte solamente sei stanze, quattro delle quali aveano forma di celle di frati, colle muraglie tutte nude: le altre due, ch'erano larghe venti piedi, erano parate di panno bruno, e addobbate colla maggior semplicità possibile. Questa picciola fabbrica a pian terreno avea di fianco una porta, che metteva in un giardino, di cui Carlo medesimo avea dato il disegno. Egli vi avea fatto porre diverse piante, che volea coltivare colle sue mani. Dall' altra parte eravi una comunicazione colla cappella del convento, nella quale erasi prefisso di fare i suoi esercizj di pietà. In quest'umile ritiro, che appena bastava per alloggiare comodamente un semplice privato, Carlo entrò accompagnato soltanto da dodici domestici. Egli vi seppellì fra la solitudine ed il silenzio la sua grandezza, la sua ambizione e tutti que' vasti disegni, che per mezzo secolo aveano riempiuta l' Europa di sospetti e spavento, con inspirare a tutti i popoli il timore di essere a vicenda ingojati dalla sua potenza (1).

Il contrapposto, che allora trovavasi fra la condotta del Papa, e quella di Carlo, era così evidente, che fu notato anche dai più trascurati osservatori. Il confronto non era favorevole a Paolo. Da una parte vedevasi un con-

(1) Sandov. 11, 607. Zamiga 110. Thuan. 17, 60.

quistatore nato per regnare, avvezzo da lungo tempo allo splendore del trono, e ai grandi affari, nei quali avealo impegnato un' attiva ambizione, lasciar tutto ad un tratto il mondo, in età ancora vegeta, mentre poteva passar tranquillamente il resto della vita, riserbandosi qualche intervallo per dar riposo allo spirito, e raccogliere i suoi pensieri. Dall' altra si vedeva in Paolo un sacerdote, il quale dopo aver consumato i primi anni della vita nell' ombra delle scuole, e negli studj speculativi, e dopo essersi mostrato alieno dal mondo a segno di rinchiudersi volontariamente per molti anni nella solitudine di un chiostro, era stato innalzato al trono pontificio in un' età quasi decrepita, e tutto ad un tratto avea lasciato libero il corso alla più sfrenata ambizione, che solo è propria della gioventù, e si era impegnato in vasti disegni, per l' esecuzione dei quali seminava la discordia, ed accendeva la guerra in ogni angolo di Europa. Ma Paolo, nulla badando alla censura ed all' opinione degli uomini, proseguiva i suoi progetti coll' arroganza propria del suo carattere; e questa, tuttochè sembrasse aver già oltrepassato ogni confine, arrivò ad un eccesso di violenza anche maggiore, all' arrivo del Duca di Guisa in Italia.

Era accaduto quanto i due principi di Lorena aveano preveduto e desiderato. Il Duca di Guisa ebbe il comando dell' armata desti-

nata a marciare in soccorso del Papa, e composta di venti mila uomini delle migliori truppe che avesse la Francia. Il concetto che si aveva de' suoi talenti militari, non poteva esser maggiore; e tutti si aspettavano da lui prodigi di valore in una guerra, in cui egli medesimo avea precipitato la Francia, coll' unico oggetto di aprirsi una strada alla gloria. Quest' opinione era sì generale, che molti gentiluomini francesi, i quali non aveano comando nell' armata, vollero servire in qualità di volontarj. Quest' armata passò le Alpi in una stagione aspra, e marciò alla volta di Roma, senza trovare ostacolo per parte degli Spagnuoli, i quali non avendo forze bastanti per agire nel tempo stesso in due paesi diversi, le avevano riunite sulle frontiere di Napoli, per difendere questo regno.

Paolo, divenuto orgoglioso per l' avvicinamento de' Francesi, lasciò scoppiare contro Filippo tutto il suo sdegno, che fin' allora per prudenza aveva in parte raffrenato, a malgrado della violenza del suo carattere. Egli deputò commissarj, autorizzandoli a procedere contro Filippo, a norma dell' istanza fatta dall' avvocato concistoriale, che lo pretendeva decaduto dal regno di Napoli, per aver prese le armi contro la Santa Sede, di cui era vassallo. Richiamò tutti i Nunzj, che risedevano alle Corti di Carlo V, di Filippo, e de' loro alleati; e ciò principalmente per mortificare il Cardinal

Polo, suo legato in Inghilterra. Nè il merito distinto di questo prelato, il quale così felicemente si era adoprato a riconciliare questo regno colla Chiesa Romana, nè la speranza degli utili servigi, ch'egli avrebbe potuto prestare in avvenire, bastarono a salvarlo dal risentimento, in cui era incorso e cagione del suo zelo, e degli sforzi da lui fatti per ristabilire la pace fra la Casa d'Austria e la Francia. Paolo agli anatemi soliti a fulminarsi ogni anno in Roma contro i nemici della Chiesa, nel giovedì santo, fece aggiugnere una particolare scomunica contro gli autori dell' ultima invasione fatta nello Stato Ecclesiastico, di qualunque grado o dignità fossero; tal che nel giorno seguente furono soppresse le preci, solite farsi nella Cappella papale per l' Imperatore (1).

Ma intantochè il Papa si abbandonava agli sfoghi stravaganti e puerili del suo furore, egli trascurava, o forse non si trovava in istato di prendere provvedimenti atti a rendere il suo sdegno veramente formidabile e funesto ai nemici. Il Duca di Guisa entrando in Roma vi fu ricevuto con una pompa, che sarebbe stata più conveniente al ritorno da una campagna gloriosa, che all' incominciamento di una guerra d' incertissimo esito: ma questo Generale non

(1) Pallav. 13, 180. Ribier. 11, 678.

trovò i preparativi così inoltrati come si era creduto, e come il Caraffa gli avea promesso. Le truppe del Papa erano molto inferiori di numero a quelle che si erano stipulate: non si trovavano pronti nè i magazzini necessarj per la loro sussistenza, nè il danaro per pagarle. I Veneziani, costanti nella prudente massima che avevano adottata in conseguenza delle disgrazie sofferte dalla loro Repubblica, e che era divenuta un principio fondamentale della loro politica, dichiararono, che senza prendere alcuna parte nelle contese di principi sì grandi, volevano osservare una esatta neutralità. Gli altri Stati d'Italia o apertamente si collegarono con Filippo, o segretamente s'interessarono per il felice esito delle sue imprese contro di un Pontefice, che per la sua pazza ambizione avea di nuovo portato la sede della guerra in Italia.

Il Duca di Guisa vedendo che tutto il peso della guerra era per cadere sopra di lui, conobbe, ma troppo tardi, quanto fosse imprudente il tentare imprese grandi, con farsi capitale dei soccorsi di alleati deboli. Eccitato però dall'impaziente attività di Paolo, e dal desiderio di eseguire ciò che con tanta costanza aveva intrapreso, marciò verso Napoli ed incominciò le sue operazioni. Ma l'esito de'suoi primi tentativi non corrispose nè alle speranze che aveano fatte concepire i suoi talenti, nè a quanto egli medesimo avea promesso. Egli

aprì la campagna coll'assedio di Civitella, città in quel tempo considerabile, sulle frontiere del regno di Napoli. L'ostinato coraggio con gui la piazza fu difesa dal Governatore spagnuolo, fece andar a vôto tutti gli sforzi impetuosi del valor francese, ed obbligò il Duca a ritirarsi vergognosamente dopo tre settimane di assedio. Egli cercò di scancellare questa macchia coll' avanzarsi arditamente verso il campo del Duca d' Alba, a cui presentò la abttaglia, ma questo prudente Generale conoscendo quanto fosse vantaggioso lo star sulla difesa, contro un nemico che tenta un' invasione, schivò il combattimento, e non abbandonò le trincere: egli seguì il suo sistema con fermezza castigliana, ed eluse con molta sagacità tutti gli stratagemmi che il Guisa pose in opera, a fine d' indurlo ad un' azione generale (1). Ma nell' atto che le malattie distruggevano l'armata francese, e vi si erano accese violenti dispute fra il Guisa e il comandante delle truppe del Papa, gli Spagnuoli rinnovarono le incursioni nello Stato Ecclesiastico. Il Papa vedendo che in vece delle conquiste e de' trionfi che si aspettava, non poteva salvare dalle depredazioni nemiche nè anco i proprj Stati, incominciò a lagnarsi ed a parlar di pace. Il Duca di Guisa amareggiatissimo per

---

(1) Herrera. Vide de Felippo, 181.

la poco gloriosa figura ch' era ridotto a fare ' sollecitò la sua Corte, perchè o rinforzasse l' armata, o lo richiamasse. Egli sollecitò anche il Papa a mantenere i suoi impegni: strinse il Cardinal Caraffa, ora caricandolo di rimproveri, ora minacciandolo, perchè mettesse ad effetto quelle magnifiche promesse, su la fede delle quali egli avea avuto l'imprudenza d'impegnare il suo re a rompere la tregua di Vaucelles ed a collegarsi col Papa (1).

Mentre gli affari di Francia in Italia pigliavano sì trista piega, accadde ne' Paesi Bassi un improvviso avvenimento, che richiamò il Duca di Guisa da un posto, in cui non poteva acquistar gloria, per innalzarlo al più importante ed onorevole, di cui possa essere rivestito un suddito. Tostochè i Francesi ebbero fatto conoscere la loro intenzione di rompere la tregua di Vaucelles, non solo con far passare un' armata in Italia, ma ancora con tentar di sorprendere qualche città di frontiera delle Fiandre, Filippo, quantunque inclinato a schivar una rottura, si risolvette a far la guerra con vigore, acciò i suoi nemici conoscessero, che Carlo non si era ingannato, giudicandolo degno di prendere le redini del governo. Egli sapeva che Enrico avea fatto grandi spese per

(1) Thuan. 28, 614. Pallav. 13, 181. Burnet. II, 317.

metter in piedi l' armata del Duca di Guisa, e che tutti i rami delle di lui finanze appena sarebbero bastati per supplire alle spese enormi e continue di una guerra lontana. Previde in conseguenza che tutte le sue operazioni nei Paesi Bassi necessariamente dovevano esser deboli, e subordinate sempre a quelle d' Italia. Quindi prese la saggia risoluzione di rivolgere i principali suoi sforzi verso la parte, dove i Francesi erano più deboli, per attaccarli con maggior vantaggio. A quest' oggetto raccolse ne' Paesi Bassi un' armata di circa sessanta mila uomini, ed i Fiamminghi si prestarono in quest' occasione a' di lui desiderj con quello zelo attivo ed ardente, che per l' ordinario mostrano i popoli quando si tratta di eseguire la volontà di un nuovo Signore. Ma Filippo, che anche in gioventù mostrava molta previdenza e sagacità, non ripose nella sola forza di così formidabile armata il buon esito delle sue speranze.

Egli era da qualche tempo occupato in rinvenire mezzi opportuni per indurre gl' Inglesi ad entrare a parte delle sue differenze colla Francia. Quantunque questo regno avesse un manifesto interesse nell' osservare un' esatta neutralità: quantunque la nazione medesima conoscesse i vantaggi che ne avrebbe ritratti: quantunque Filippo sapesse quanto il suo nome fosse odioso agli Inglesi, e quanta ripugnanza essi avrebbero avuto a concorrere con

lui all'esecuzione di qualsi fosse impresa, nulladimeno egli non disperò di potervi riuscire. Faceva molto capitale della tenera affezione che la regina aveva per lui, punto non indebolita dalla freddezza e dalla negligenza, con cui egli l'aveva trattata. Era sicuro della cieca deferenza che alla di lui opinione avrebbe avuta questa principessa, e della premura che essa avrebbe mostrata di soddisfarlo in ogni cosa. Per trar partito più facilmente da tutti questi mezzi, egli si portò in Inghilterra.

La regina, che durante l'assenza del consorte avea languito sempre nella desolazione, riprese spirito al suo ritorno; e senza consultare l'interesse o l'inclinazione de'suoi popoli, entrò con calore in tutti i progetti che egli le propose. Indarno il di lei Consiglio privato le rappresentò l'imprudenza, ed anche il pericolo che vi era nell' impegnare la nazione in nuove guerre: indarno le furono rammentati i trattati solenni, che univano l'Inghilterra e la Francia, e che non si potevano violare sotto alcun pretesto di ostilità. Maria sedotta dalle carezze di Filippo, o forse intimorita dalle minacce che il suo ascendente sopra di lei gli permettea talvolta d'impiegare, fu sorda a quanto potè esser detto contro la sua risoluzione, e persistette con ostinazione a voler immediatamente dichiarar la guerra alla Francia. Benchè Filippo adoperasse tutta la sua destrezza, e Maria tutta la sua autorità per

guadagnare il Consiglio privato, o per metterlo in soggezione, esso resistè a lungo, e se finalmente cedette, non fu per persuasione, ma per mera deferenza alla volontà della regina. La guerra fu adunque dichiarata alla Francia, e questa guerra fu per avventura al sola, in cui gl' Inglesi sieno entrati con ripugnanza. Maria, che ben conosceva quanto la nazione vi fosse contraria, non osò convocare il Parlamento per ottenerne sussidj. Ella vi supplì con un abuso della potestà reale, ed impose di propria autorità gravi tasse sopra i suoi sudditi. Questo soccorso la mise in istato di radunare un corpo di truppe assai considerabile, e di spedire otto mila uomini, comandati dal Conte di Pembrocke, perchè si unissero all' armata di Filippo (1).

Filippo, che non era avido di gloria militare, diede il comando della sua armata ad Emanuele Filiberto, Duca di Savoja, e stabilì la sua residenza a Cambrai, per esser a portata di prontamente sapere tutte le mosse del suo Generale, ed ajutarlo co' suoi consigli. Il Duca aprì la campagna con un tratto di abilità, che giustificò la scelta di Filippo, e dimostrò una tal superiorità di talenti sopra i Generali francesi, che non rimase più dubbio dell' esito fortunato delle ulteriori sue spedi-

(1) Carte. Vol. 3, 337.

zioni. Per l'unione generale delle truppe egli scelse un luogo lontanissimo dal paese, in cui si era proposto di stabilire il teatro della guerra; e dopo aver tenuto per qualche tempo i nemici incerti nel giudicare delle sue intenzioni, gli ingannò alla fine così bene colla varietà delle sue marce e contromarce, ch'eglino stimarono che il suo progetto fosse d'investire la provincia di Sciampagna, e di aprirsi una strada nell'interno del regno da quella parte. In conseguenza essi rivolsero tutte le loro forze verso questa provincia; ne accrebbero i presidj, e spogliarono le piazze dell'altre frontiere per modo, che non vi rimasero truppe bastanti a difenderle.

Emmanuele, vedendo riuscir bene lo stratagemma, fece all'improvviso un giro a diritta, e con una marcia sforzata si avanzò nella Piccardia, spedì innanzi la sua cavalleria ch'era forte e numerosa, ed investì San Quintino. Questa piazza, stimata fortissima, era di grande importanza, perchè pochissime città fortificate trovavansi fra essa e Parigi. Per altro le sue fortificazioni erano state trascurate: il presidio, una parte del quale era stato distaccato per passare in Sciampagna, non avea il quinto delle truppe necessarie per sostenere un assedio; ed il governatore, quantunque valoroso e pratico, non avea nè il grado, nè l'autorità conveniente al comando di una città così importante, assalita da un'armata formidabile.

Pochi giorni sarebbero bastati al Duca di Savoja per farsi padrone di San Quintino, se l' ammiraglio di Coligny, cui pareva che al suo proprio onore appartenesse il conservare alla patria una piazza sì ragguardevole, situata nella provincia, di cui egli aveva il governo, non avesse presa la generosa risoluzione di portarvisi personalmente, con tutte le truppe che potè radunare. Di fatto quantunque una parte del suo distaccamento rimanesse prigioniero, egli attraversò l'armata nemica, ed entrò nella città. L' arrivo inaspettato di un uffiziale sì distinto non meno per la sua dignità che per la sua fama, e che si era esposto ad un così grave pericolo per unirsi alla guarnigione, la riscosse dall'abbattimento, e la rianimò. Tutti i mezzi, che i talenti e la perizia dell' Ammiraglio seppero inventare, si misero in opera, parte per travagliare gli assedianti, e parte per mettere la piazza in uno stato di vigorosa resistenza. I cittadini congiunti ai soldati, secondando con pari zelo gli sforzi del Coligny, si mostrarono determinati a difendersi sino all' ultimo sangue, ed a sagrificare sè medesimi all' onore ed alla salvezza del regno (1).

Il Duca di Savoja, cui eransi uniti gl' Inglesi comandati dal conte di Pembrocke, continuava l' assedio con gran vigore. Un'armata

(1) Thuan. Lib. 19 p. 647.

sì numerosa e sì ben provveduta di tutto, agiva con sommo vantaggio contro di un presidio indebolito, che di rado poteva azzardarsi a ritardare o ad inquietare colle sortite le operazioni degli assedianti. L'Ammiraglio, che ben vedeva l'imminente pericolo, da cui era minacciata la città, e l'impossibilità in cui trovavasi di difenderla, ne avvertì il contestabile di Montmorency suo zio, che comandava l'armata francese, e nel tempo medesimo gli additò un modo di soccorrere gli assediati. Il Contestabile conoscendo l'importanza di una piazza, la cui perdita avrebbe aperto a' nemici il passo nel cuor del regno, e che desiderava di trarre il nipote dalle angustie, in cui lo zelo del pubblico bene avealo posto, risolvette di tentare il partito proposto da Coligny, quantunque lo conoscesse pericoloso. Con quest' oggetto si avanzò dalla Fere a S. Quintino, alla testa della sua armata, ch' era la metà meno della spagnuola: diede il comando di un corpo di truppe scelte a Dandelot, fratello di Coligny, e colonnello generale della fanteria francese, ordinandogli di penetrare nella città per una via, che l'Ammiraglio avea rappresentato essere agevolissima, mentr' egli medesimo alla testa del resto dell' armata avrebbe attaccato i nemici da un altro lato, per obbligarli ad impiegar quivi tutte le loro forze. Dandelot eseguì la sua commissione con più coraggio, che prudenza: i suoi soldati precipitaronsi con

impeto cieco sopra l' inimico ; e bench' essi avessero rovesciato il primo corpo di truppe che si oppose al loro passaggio, la confusione entrò fra loro, e nuove truppe nemiche essendo venute a caricarli e circondarli da ogni parte, furono quasi tutti tagliati a pezzi: ma Dandelot, con 500 de' più arditi e fortunati, giunse a penetrare nella città.

Intanto il Contestabile, per eseguire il suo disegno, fu obbligato di avvicinarsi talmente al campo degli assedianti, che gli riuscì impossibile il ritirarsi con sicurezza da un nemico così superiore di numero. Il Duca di Savoja si avvide subito dell'errore del Montmorency, e da pronto ed intelligente capitano si dispose a profittarne. Egli pose la sua armata in ordine di battaglia, e spiando il momento, che i Francesi incominciavano a sfilare verso la Fere, distaccò tutta la sua cavalleria comandata dal conte d'Egmont, per caricare la loro retroguardia, ed egli medesimo si avanzò alla testa della fanteria per sostenere l' attacco. I Francesi si ritirarono da principio in buon ordine, e con bravura; ma allorchè videro il conte d' Egmont muoversi con un formidabile corpo di cavalleria, al di cui urto era impossibile il resistere, perdettero affatto il coraggio. La vista del pericolo imminente, la poca fiducia nel generale, di cui ogni picciolo soldato conosceva in quel momento l' errore, sparse la costernazione in tutta la truppa. I Francesi

incominciarono ad accelerare il passo a poco a poco, e la retroguardia sollecitò sì fortemente i corpi che la precedevano, che la ritirata ben presto sembrò una fuga. D'Egmont vedendoli in disordine, li caricò impetuosamente, e in un batter d'occhio tutta la gendarmeria, che in quel tempo formava il nerbo delle armate francesi, piegò e si diede precipitosamente a fuggire. La fanteria intanto trattenuta sotto le sue bandiere dalla presenza ed autorità del Contestabile, continuava a ritirarsi in buon ordine, ma d'Egmont avendo fatto avanzare alcuni pezzi di cannone, e voltatili sul centro della fanteria stessa, la pose in disordine e confusione: allora la cavalleria rinnovò l'attacco, e la sconfitta divenne generale. Circa 4 mila Francesi rimasero sul campo di battaglia, e fra questi il Duca d'Enguien, principe del sangue, e 600 gentiluomini. Il Contestabile, vedendo che non vi era più speranza di ricondur la fortuna, risolvette di non sopravvivere ad un disastro sì funesto, prodotto dalla sua imprudenza. Egli si lanciò nel più folto de' battaglioni nemici per morire colla spada alla mano: ivi ricevette una pericolosa ferita; e indebolito per la perdita del sangue, fu circondato da varj uffiziali fiamminghi, che avendolo conosciuto, lo difesero dal furore de' soldati, e l'obbligarono ad arrendersi. I Duchi di Montpensier, e di Longueville, il Maresciallo di S. Andrea, parecchi uffiziali ragguardevoli, 300 gentiluo-

mini, e quasi 4 mila soldati furono fatti prigioni. Tutte le insegne della fanteria, tutte le munizioni da guerra, e tutta l'artiglieria, tranne due pezzi di cannone, caddero in mano dei vincitori, che non perdettero più di 80 uomini (1).

Questa battaglia, non meno fatale alla Francia, che le antiche vittorie di Crecy e d'Azincourt, riportate dagl'Inglesi sullo stesso terreno, riuniva le circostanze medesime che erano concorse in queste due vittorie degl' Inglesi, cioè la prontezza della sconfitta, l'imprudenza del Generale, il gran numero degli uffiziali uccisi o fatti prigionieri, la lieve perdita de' vincitori, e la costernazione sparsa per tutta la Francia. Molti abitanti di Parigi spaventati come se avessero avuto il nemico alle porte, si ritirarono precipitosamente nell' interno del regno. Il re procurò colla sua presenza, e coll' esortazioni di consolare, e rianimare quei che restavano; ed occupandosi colla maggior attività a far risarcire le fortificazioni della città, ch' erano in cattivo stato, si preparò a difenderla dall' assedio che egli prevedeva. Fortunatamente per la Francia la timidezza di Filippo, e l' intrepida costanza del Coligny concorsero non solo a metter la capitale al sicuro

(1) Thuan. 650. Harraci Annal. Brab. p. 2, 692. Herrera, 291.

dal pericolo, da cui era minacciata, ma eziandio a dare a' Francesi un breve intervallo, durante il quale ebbero tempo di rimettersi dal terrore e dalla costernazione, in cui gli aveva posti il funesto ed inaspettato colpo. Enrico ne profittò per vegliare alla sicurezza del suo regno, prendendo misure vigorose e degne del sovrano di una nazione guerriera e possente.

Immediatamente dopo la battaglia, Filippo si portò al campo sotto S. Quintino, ove fu accolto con tutta la magnificenza di un trionfo. I trasporti di gioja, che furono destati nel suo cuore da questo felice evento, che rendeva sì glorioso il principio del suo regno, moderarono per qualche tempo il suo carattere orgoglioso e severo, e diedero alle sue maniere una gentilezza, che non eragli naturale. Essendoglisi accostato il Duca di Savoja, e volendo inginocchiarsi per baciargli la mano, Filippo lo abbracciò, e stringendolo con tenerezza: *A me*, disse, *conviene piuttosto baciare le vostre mani, che hanno riportato una vittoria sì gloriosa, e che ci costa sì poco sangue.*

Tostochè furono terminate le allegrezze, e le pubbliche feste per l'arrivo di Filippo, si tenne un consiglio di guerra per trattare di ciò che dovea farsi, a fine di trarre il maggior possibile vantaggio dalla vittoria. Il Duca di Savoja, secondato da' più valorosi uffiziali che si erano formati sotto Carlo V, fu di parere che si dovesse immediatamente abbando-

nare l'assedio di S. Quintino, perchè la conquista di questa piazza non era un oggetto degno di occupare l'armata, ma doveasi senza ritardo marciare all'assedio di Parigi. Egli diceva, che i Francesi non avevano truppe capaci di opporsi a questa marcia, nè per istrada trovavansi città fortificate, che potessero ritardarla: che della costernazione, in cui la rotta di S. Quintino avea gittato i Francesi, bisognava profittarne, per arrivare senza opposizione alla capitale, e prenderla senza resistenza. Filippo, men coraggioso o più prudente de' suoi Generali, preferì un vantaggio mediocre, ma sicuro, a questa spedizione luminosa, ma di esito incerto. Egli rappresentò al Consiglio i mezzi inesausti di un regno così potente come la Francia, il coraggio e lo spirito guerriero della Nobiltà francese, ed il suo affetto al proprio re, il prodigioso vantaggio che vi era a far la guerra nel paese proprio, e l'inevitabile rovina, a cui si esporrebbero, penetrando temerariamente nel paese nemico, prima di essersi assicurati di una comunicazione col proprio, la quale potesse facilitare e coprire la ritirata, se un evento sinistro li obbligasse a retrocedere. Per queste ragioni Filippo fu di parere che si proseguisse l'assedio di S. Quintino: risoluzione a cui tanto più di buona voglia deferirono i Generali, quanto che tenevano per certo di esser fra pochi giorni padroni della città, e stimavano che il breve

ritardo sarebbe stato di poco pregiudizio all'esecuzione del loro disegno, e che fosse facile a ripararvi con uno sforzo di attività (1).

Il cattivo stato delle fortificazioni, ed il picciolo numero delle truppe che formavano la guarnigione, la quale non potea più sperare soccorso e rinforzo, sembrava giustificare il calcolo de' Generali di Filippo; ma essi non aveano dato il giusto peso al carattere dell'Ammiraglio di Coligny, che comandava nella piazza. Un coraggio indomito e tranquillo nel mezzo de' maggiori pericoli, un'immaginazione feconda di ripieghi, un genio che sembrava svilupparsi ed acquistar nuove forze ad ogni colpo di avversa fortuna, il talento di guadagnar gli animi, e di conservare l'ascendente su di essi, anche nelle più dilicate e scabrose circostanze, erano in Coligny le distintive qualità, che lo rendevano superiore a tutti i Generali del suo secolo. Nè in quelle sue circostanze ci volea di meno. Ben persuaso dell'infinita importanza di guadagnar tempo in congiunture così critiche, egli si occupò con tutta l'attività, di cui era capace, nel cercare i mezzi di prolungare l'assedio, e d'impedir al nemico di tentare qualche altra impresa più pericolosa alla Francia. Di fatto egli difese la piazza con tanta ostinazione ed abilità, e seppe

(1) Belcar. Comm. de reb. Gallic. 901.

inspirare al presidio tanta pazienza e coraggio, che l' assedio, quantunque stretto col maggior vigore dagli Spagnuoli, Fiamminghi ed Inglesi uniti, e vie più eccitati dalla emulazione nazionale, durò diecisette giorni. Finalmente la città fu presa d'assalto, ed il Coligny oppresso dal numero fu fatto prigioniero su la breccia.

Enrico seppe profittare col tempo datogli dall'ostinata difesa dell'Ammiraglio. Egli elesse uffiziali che raccogliessero i dispersi residui dell'armata del Contestabile: spedì ordini per reclutare in tutte le parti del regno: pubblicò il bando e retrobando per armare tutta la Nobiltà delle frontiere, e riunirla al Duca di Nevers in Piccardia: richiamò la maggior parte de' veterani, che servivano in Piemonte sotto il maresciallo di Brissac: spedì replicati corrieri al Duca di Guisa, perchè ritornasse tosto con tutta l'armata alla difesa del regno: mandò un deputato al gran Signore per ottenere il soccorso della flotta ottomana, e un imprestito di danaro: ne inviò un altro in Iscozia per indurre questa nazione ad invadere il Nord dell' Inghilterra, acciò Maria, costretta di rivolgere la sua attenzione da quella parte, non potesse rinforzare l' armata di Filippo. Questi sforzi di Enrico furono secondati dallo zelo de' suoi sudditi. La città di Parigi gli accordò un dono gratuito di tre cento mila lire: tutte le città grandi imitarono la generosità della

capitale, e contribuirono a proporzione delle loro forze: molti gentiluomini distinti s'impegnarono di difendere a spese loro, le piazze più esposte agli insulti de' nemici. Questo interesse per il pubblico bene non fu solamente de' corpi, ma si diffuse in tutti gli ordini, ed ogni individuo parve disposto a spiegare tanto vigore, quanto ne sarebbe stato necessario, se da' suoi sforzi personali fosse dipenduto l'onore del re, e la sicurezza dello Stato (1).

Filippo riseppe i saggi provvedimenti del re di Francia per la sicurezza de' suoi Stati, e l'ardore che mostravano i Francesi per ben difendersi. Egli s'avvide, ma troppo tardi, che avea perduta un'occasione, che non sarebbe più ritornata, e che non era più tempo di pensare a penetrar nel centro della Francia. Quindi penò poco ad abbandonare un progetto troppo ardito e pericoloso, e ch'era contrario alla sua naturale circospezione: impiegò l'armata per il resto della campagna negli assedj di Ham e di Chatelet, de' quali presto s'impadronì. La presa di queste due picciole città, e di San Quintino fu il solo vantaggio ch'egli ricavò da una delle più decisive vittorie di questo secolo. Filippo mostrossi però contento della fortuna delle sue armi; e siccome in ogni suo sentimento aveva parte la super-

(1) Mem. di Ribier. T. 2 p. 79, 703.

stizione; così, in memoria della battaglia di San Quintino, guadagnata nel dì di San Lorenzo, fece voto di fabbricare una chiesa, un monastero ed un reale ospizio, dedicati a questo Santo. Non passò un anno, ch'egli fece gettare all'Escuriale, presso Madrid, i fondamenti di un edificio che riuniva i tre oggetti del voto: il medesimo principio, che avealo dettato, ne diresse l'esecuzione, e la fabbrica fu costruita in forma di graticola, che secondo le antiche leggende, è stato lo strumento del martirio di San Lorenzo. Ad onta de' tanti progetti vasti e dispendiosi, ne' quali fu strascinato dalla inquieta sua ambizione, Filippo lavorò per ventidue anni di seguito a finir questo gran monumento della sua divozione, con tanta perseveranza e con tanta spesa, che lasciò finalmente ai Sovrani di Spagna un palazzo regale, che se non è il più elegante, è certamente il più sontuoso e magnifico, che abbia l'Europa (1).

La prima nuova della funesta rotta dei Francesi a San Quintino fu portata a Roma dal corriero, spedito per richiamare il Duca di Guisa. Il Papa, che anche assistito dalle truppe francesi, appena aveva potuto arrestare i progressi dell'armi spagnuole, previde agevolmente, che i suoi Stati sarebbero invasi su-

(1) Colmenar. Annal. d'Espagne. T. 1 p. 136.

bito ch'egli fosse rimasto privo della protezione de' suoi alleati; quindi fece le più forti rimostranze per impedire la partenza dell'armata francese, rimproverò al Duca di Guisa gli errori che lo aveano ridotto a una sì infelice condizione; e si dolse amaramente di Enrico, che con sì poca generosità lo abbandonava in mezzo a tanto pericolo. Ma gli ordini ricevuti dal Duca erano positivi. Paolo, quantunque inflessibile, fu costretto di uniformarsi alle circostanze degli affari, e d'impiegare la mediazione de' Veneziani e di Cosimo de' Medici, per ottenere la pace. Filippo, che aveva mossa la guerra al Papa con somma ripugnanza, e che dubitando della giustizia della sua causa, anche in tempo de' felici successi delle sue armi, aveva molte volte proposta la pace, ascoltò volentieri le prime proposizioni di questa natura, che Paolo gli fece fare, e mostrò nelle dimande una moderazione, che non si sarebbe aspettata da un principe sì gonfio delle sue vittorie.

Il duca d'Alba, plenipotenziario di Filippo, ed il cardinale Caraffa, ministro del Papa suo zio, si abboccarono a Cavi. Disposti entrambi alla pace, dopo una breve conferenza, terminarono la guerra col seguente trattato. Paolo rinunziava alla lega colla Francia, e s'impegnava a conservare la neutralità che conveniva al padre comune de' Cristiani. Filippo prometteva di restituire immediatamente tutti i luo-

ghi dello Stato Ecclesiastico, de' quali erasi impadronito: le pretensioni del Caraffa al ducato di Paliano, ed agli altri dominj de' Colonnesi, doveano essere sottoposte alla decisione della Repubblica di Venezia: e finalmente il Duca d'Alba dovea personalmente portarsi a Roma, e dopo di avere chiesto perdono a Paolo, in nome del suo sovrano ed anche in nome proprio, dell'invasione fatta nel patrimonio della Chiesa, ricevere da esso l'assoluzione di questo delitto. In questa guisa Paolo, per un effetto de' scrupoli di Filippo, finì una guerra poco fortunata, senza verun pregiudizio della Santa Sede. Il conquistatore si umiliò, e riconobbe la propria colpa, mentre il vinto conservando la solita alterigia, fu trattato con tutti i riguardi, che appena avrebbe potuti pretendere il vincitore (1).

Il Duca d'Alba, secondo le condizioni del trattato andò a Roma in atto di supplichevole, baciò i piedi, ed implorò pietà da colui, che colle sue armi aveva ridotto all'ultime estremità. Tale era in que' tempi la venerazione degli Spagnuoli per il carattere pontificio, che l'uomo il più orgoglioso di questo secolo, ed avvezzo sin dall'infanzia a vivere familiarmente co' principi, confessò che nell'avvicinarsi al

(1) Pallavic. L. 13 pag. 183. F. Paolo 380. Herrera. Vol. 1 pag. 310.

Papa, si sentì sì fattamente smarrito, che gli mancò la voce, e perdette l'ordinaria sua presenza di spirito (1).

Quantunque questa guerra, che nella sua origine sembrava annunziare gran rivoluzioni, si trovasse finita senza verun cangiamento negli Stati, che n'erano l'oggetto immediato, ebbe però conseguenze importantissime in altre parti d'Italia. Filippo, impaziente di finire colla maggior prestezza possibile le sue differenze con Paolo, era disposto a fare ogni sagrifizio necessario per guadagnare quei principi, i quali coll'unire le loro truppe a quelle del Papa e de' Francesi avrebbero potuto tirar in lungo la guerra. Con questa mira intavolò un negoziato con Ottavio Farnese, Duca di Parma, ed a fine di staccarlo dalla sua alleanza co' Francesi, gli restituì la città di Piacenza, ed il territorio dipendente da essa, di cui Carlo V si era impadronito sin dal 1547, e che avea conservato e trasmesso al figlio cogli altri suoi dominj.

Con questo passo Filippo fece conoscere il suo carattere e le sue intenzioni a Cosimo de' Medici, il più abile ed astuto principe che fosse allora in Italia. Questi profittando della scoperta, concepì la speranza di finalmente

(1) Pallavic. L. 13 p. 185. Summonte. Ist. di Nap. Tom. 4 pag. 286.

venire a capo del suo progetto favorito, vale a dire di unir Siena ed il suo territorio agli Stati ch' egli possedeva in Toscana. L' esito di questo affare dipendeva principalmente dalla destrezza nel condurlo; e Cosimo adoperò tutti gli artifizj della politica nel negoziato che intavolò a quest' oggetto. Incominciò dal chiedere a Filippo (il cui erario sapea bene ch'era esausto per le spese della guerra) il rimborso delle tante somme, prestate all' Imperatore, durante l' assedio di Siena. Filippo cercò di eludere una dimanda che non era in istato di soddisfare; e Cosimo mostrandosi molto amareggiato, e non facendo alcun mistero del suo disgusto, spedì al suo ambasciadore in Roma le istruzioni per assumere un negoziato col Papa, come un effetto del rifiuto ricevuto da Filippo. L' ambasciatore eseguì la sua commissione con tanta destrezza, che il Papa persuaso, che Cosimo fosse veramente staccato dall' amicizia colla Spagna, gli propose una lega colla Francia, che sarebbe divenuta più stabile mediante il matrimonio del di lui primogenito con una figlia di Enrico. Cosimo ricevette questa proposizione con dimostrazioni di un piacere così sincero, e con tante proteste di gratitudine per il distinto onore che gli era offerto, che non solo i ministri del Papa, ma ancora l'inviato di Francia a Roma, parlavano senza riserva dell' acquisto di un alleato così ragguardevole, come di una cosa già conchiu-

sa. Questa nuova giunse ben presto a Filippo. Cosimo che ne avea preveduto l'effetto, avea spedito il suo nipote Luigi di Toledo ne' Paesi Bassi, perchè fosse a portata di osservare la costernazione di Filippo, e per trarne vantaggio prima, che se ne fosse indebolita la cagione. Cosimo ebbe fortuna anche nella scelta del ministro. Luigi aspettò pazientemente di avere una prova sicura, che fossero arrivate le nuove de' maneggi di Cosimo a Roma; e persuaso che dovessero riempiere di timore e di gelosia l'anima sospettosa di Filippo, dimandò udienza, e richiese ne' modi più pressanti e risoluti il rimborso del danaro ch' era stato prestato all' Imperatore. Nell' insistere su questo articolo, si lasciò sfuggire destramente qualche proposizione oscura, e qualche equivoca dichiarazione degli esterni, a cui Cosimo poteva appigliarsi, se agli altri motivi del suo disgusto si univa il rifiuto di una così giusta domanda.

Filippo sorpreso del linguaggio che teneva seco un principe così inferiore a lui, come il Duca di Toscana, e paragonandolo colle nuove ricevute d'Italia, conchiuse immediatamente, che Cosimo non avrebbe osato di arrischiare una sì strana ed ardita dichiarazione, se non fosse stato animato dall' idea della sua unione colla Francia. Per impedire al Papa e ad Enrico l'acquisto di un alleato, il quale pe' suoi talenti e per la situazione de' suoi Stati, avreb-

be dato alla lega un maggior grado di credito e di forza, offerì di dare a Cosimo l'investitura di Siena, purchè volesse riceverla come un equivalente delle somme dovutegli, ed impegnarsi a somministrare un corpo di truppe, per la difesa de' domini del re di Spagna in Italia, contro qualunque aggressore. Subito che Cosimo ebbe condotto Filippo a questo passo, ch'era lo scopo de' suoi artifizj e de' suoi maneggi, non volle tirare a lungo il negoziato con dilazioni inutili, o per un raffinamento di politica; ma accettò prontamente la proposta di Filippo, e questi, ad onta delle rimostranze de' suoi più esperti consiglieri, volle subito soscrivere il trattato (1).

Siccome non vi è stato principe più geloso de' proprj diritti che Filippo, nè men disposto a rinunziare ad un paese, di cui per qualsivoglia titolo egli fosse in possesso, ciascuno rimase sorpreso in vederlo cedere così gratuitamente ai Duchi di Parma e di Toscana due territorj, per acquistare o conservar i quali si era da Carlo e speso tanto tempo, e sparso tanto sangue, e profuso tanto danaro; nè si potè spiegare questa facilità, se non colla sua superstiziosa impazienza di terminare la guerra, ch'egli con sommo suo ribrezzo sosteneva

---

(1) Thuan. L. 18 pag. 624. Herrera. L. 1 p. 263, 365. Pallavicin. 13 p. 180.

contro il Papa. Intanto però con questa cessione si trovò stabilito l'equilibrio fra le Potenze italiane con più eguaglianza e solidità di quella che vi fosse stata dopo l'invasione di Carlo VIII. Questa fu l'epoca, in cui l'Italia cessò di essere il teatro, su del quale i sovrani di Spagna, di Francia e di Alemagna si contrastavano a gara la superiorità della potenza. Le loro dissensioni ed ostilità furono frequenti e violente al pari di prima: ma essendo eccitate da oggetti nuovi, fecero spargere sangue in tante contrade di Europa, le quali pure furono miseramente afflitte dalle stragi, e dalle calamità della guerra.

Il Duca di Guisa partì da Roma nel giorno medesimo, che il Duca d'Alba fece al Papa la sua vile sommissione. Egli fu ricevuto in Francia come l'Angelo tutelare del regno. Le recenti disgrazie da lui sofferte in Italia sembrarono del tutto obbliate, e solo si rammentavano i suoi servigi antichi, e particolarmente la difesa di Metz. Egli fu accolto da tutte le città, per le quali passò, come il ristoratore della pubblica sicurezza, che dopo di avere colla sua prudenza e valore arrestate l'armi di Carlo V, ritornava alla voce della patria, per arrestare la formidabile potenza di Filippo. Anche Enrico gli fece un'accoglienza la più lusinghiera: furono inventati nuovi titoli, e create nuove dignità per distinguerlo: fu fatto Luogotenente Generale *in capite* dentro e fuori

del regno, con autorità quasi illimitata, e poco inferiore a quella del re medesimo. In tal modo, per effetto di una singolare fortuna della casa di Lorena, anche le imprese sfortunate servivano ad ingrandirla. Il Duca di Guisa, per le calamità della Francia e per la cattiva condotta del Contestabile suo emolo, si trovò inalzato ad un grado di gloria e di potenza, a cui non avrebbe potuto aspirare dopo la più felice riuscita di tutti i suoi ambiziosi progetti.

Il Duca di Guisa, bramoso di corrispondere con qualche azione luminosa alle grandi speranze concepute da' suoi concittadini, ed alla straordinaria fiducia, che il re mostrava di aver in lui, fece marciare a Compiegne tutte le truppe che potè radunare. Benchè l'inverno fosse molto inoltrato, ed avesse incominciato con eccessivo rigore, egli si pose alla testa dell'armata, ed entrò in campagna. Enrico colla sua attività, secondato dallo zelo de' sudditi, avea fatto nel regno una gran quantità di reclute, e tratti dalla Germania e dagli Svizzeri rinforzi bastevoli per formare un'armata rispettabile, anche dinanzi ad un nemico vittorioso. Filippo sorpreso di vederla muovere in sì aspra stagione, incominciò a temere per le sue nuove conquiste, e sopra tutto per San Quintino, le cui fortificazioni non erano state riparate che imperfettamente.

Ma il Duca di Guisa meditava un'impresa

più importante. Dopo di aver tenuto a bada il nemico con mosse successivamente dirette contro varie città delle frontiere di Fiandra, tutto ad un tratto voltò a sinistra, ed investì Calais con tutta l'armata. Calais era stato preso dagl' Inglesi, sotto Odoardo III, dopo la gloriosa vittoria di Crecy: era l'unica piazza che avessero conservata de' vasti territorj, che già possedevano in Francia, ed apriva loro in ogni tempo un varco sicuro e facile nel cuore di questo regno. Il possesso adunque di questa città era tanto caro all' orgoglio Inglese, quanto umiliante pei Francesi. La sua situazione era naturalmente sì forte, e le sue fortificazioni erano credute così inespugnabili, che niun re di Francia aveva avuto coraggio di attaccarla. Anche in quel tempo, in cui le lunghe e sanguinose guerre fra le case d'York e di Lancastro, sembravano aver esaurite tutte le forze interne del regno, e distolta l'attenzione degli Inglesi dagli affari del continente, essi erano rimasti pacifici possessori di Calais. Maria ed il suo consiglio, per la maggior parte composto di ecclesiastici, che ignoravano del tutto i principj della guerra, ed erano unicamente occupati ad estirpare l'eresia dal regno, aveano trascurato di prender misure di precauzione per la sicurezza di questa importante piazza, persuasi che a difenderla fosse bastante la fama della sua forza. Con questa fiducia si arrischiarono, anche dopo la dichiarazione della guerra,

a persistere in una usanza, che lo stato infelice delle finanze della regina avea introdotta in tempo di pace. Siccome nell'inverno tutto il territorio di Calais rimaneva allagato, e le paludi che restavano intorno alla città, la rendevano inaccessibile, gl'Inglesi erano soliti di ritirarne quasi tutto il presidio sulla fine dell'autunno, e rimettervelo nella primavera, rimanendo presidiata quella sola porzione della città ch'era dominata dai Forti di S. Agata e di Newnhambridge. Indarno il Lord Wentvorth, governatore di Calais, si dolse di una economia così fuor di tempo, e rappresentò la possibilità di un attacco improvviso, nell'atto che non eravi quantità di uomini bastevole alla difesa Il Consiglio privato rigettò con disprezzo la sua rimostranza, come dettata dal timore o dall'avidità: alcuni membri del Consiglio medesimo, pieni di quella presunzione che va unita all'ignoranza, si vantarono di difendere Calais colle loro verghe bianche contro un nemico, che ardisse assalirla in tempo d'inverno (1). Indarno Filippo, che nel ritornarsene dall'Inghilterra ne' Paesi Bassi era passato per Calais, avvertì la regina del pericolo che minacciava questa piazza, ed indicandole ciò ch'era necessario per metterla al sicuro, gli offerì di rinforzare nel tempo del verno la guarnigione,

(1) Carte. Vol. 3, p. 345.

con un distaccamento delle proprie truppe. I consiglieri di Maria, quantunque dipendenti dalla sua volontà in tutto ciò che interessava la religione, diffidavano come qualunque altro Inglese di ogni proposizione che venisse da Filippo: e sospettando che quest'offerta fosse per avventura un suo artifizio per impadronirsi della città, sdegnarono l'avviso, ricusarono l'esibizione, e lasciarono Calais colla sola quarta parte delle truppe necessarie alla sua difesa.

Il Duca di Guisa informato di tutto questo, si determinò a tentare un'impresa che sorprese i Francesi niente meno che gl'Inglesi. Egli non ignorava, che per farla riuscire felicemente dovea proseguire le sue operazioni con una celerità, che non lasciasse tempo di soccorrere la piazza, nè agl'Inglesi per mare, nè a Filippo per terra; e perciò strinse l'assedio con un impeto, che era allora poco comune in sì fatte spedizioni.

Sin dal primo assalto, egli sloggiò gl'Inglesi dal forte Sant'Agata, e gli obbligò dopo tre giorni di difesa ad abbandonare quello di Newnhambridge: prese a forza il castello che dominava il porto; e finalmente l'ottavo giorno del suo arrivo a Calais, la guarnigione, che non era di più di cinquecento uomini, si trovò talmente indebolita e stanca per le fatiche sofferte nel sostenere tanti attacchi, e nel difendere tante fortificazioni ad un tratto, che il Governatore fu obbligato a capitolare.

Il Duca di Guisa non lasciò agl' Inglesi il tempo di rimettersi dalla costernazione, a cui gli avea ridotti un colpo così inaspettato. Egli passò immediatamente ad investire Guines, la cui guarnigione, quantunque più numerosa che quella di Calais, si difese con meno valore, e si arrese dopo di aver sostenuto un solo assalto. Le truppe che stavano nel castello di Ham si ritirarono senz' aspettare i Francesi.

In questa guisa nello spazio di pochi giorni, nel colmo dell' inverno, in un momento, nel quale il coraggio de' Francesi era talmente abbattuto per la funesta battaglia di S. Quintino, che lungi dal pensare a far conquiste sul nemico, non pensavano che alla difesa del proprio paese, il valore ardito di un uomo solo venne a capo di discacciare gl' Inglesi da Calais, dopo duecento dieci anni di possesso, e di toglier loro il solo palmo di terra, che ad essi restava in un regno, nel quale un tempo aveano posseduti territorj sì vasti. Questa luminosa spedizione, dando a tutta l' Europa la più alta idea del potere e dei mezzi della Francia, innalzò il Duca di Guisa nell' opinione dei suoi compatriotti al disopra di tutti i Generali del secolo. Eglino esaltarono i suoi trionfi con eccessivi trasporti di allegrezza, nell' atto che gl' Inglesi lasciavano un libero sfogo a tutti que' sentimenti che animano un popolo libero ed altero, quando una gran calamità nazionale

gli sembra l' effetto della cattiva condotta del governo. Maria ed i suoi ministri, che per lo innanzi erano soltanto odiosi, divennero dispregevoli agli occhi di ogni Inglese. Tutti i terrori della di lei amministrazione arbitraria e rigorosa, non valsero a trattenerli dal prorompere in esecrazioni e minacce contro coloro, che dopo di aver impegnato la nazione in una guerra, in cui non aveva alcun interesse, l'avevano colla loro imperizia o negligenza ricoperta di una macchia indelebile, ed avevano cagionata la perdita del più prezioso tra i possessi della Corona inglese.

Il re di Francia seguì, rispetto a Calais, l'esempio del primo vincitore di essa, Odoardo III. Egli comandò a tutti gl'Inglesi, i quali v'abitavano, che si ritirassero, e diede le loro case ai Francesi, invitati a stabilirvisi con varj privilegi. Nel tempo medesimo lasciò alla difesa della città un forte presidio, comandato da un esperto Governatore. Dopo queste disposizioni l'armata vittoriosa si ridusse ai quartieri d' inverno, sospendendo qualunque altra operazione militare.

In questo intervallo Ferdinando radunò a Francfort il Collegio degli Elettori, per comunicar loro l' atto, col quale Carlo gli avea rinunziato la Corona imperiale. Questa dichiarazione era stata differita sino allora per cagione di alcune difficoltà insorte circa le formalità richieste per riempiere una vacanza prodotta

da un avvenimento, di cui non trovavasi esempio negli annali dell' Impero. Finalmente essendo stata disposta ogni cosa, il principe d'Orange eseguì la commissione, di cui Carlo avevalo incaricato. Gli Elettori accettarono la rinunzia, dichiararono Ferdinando legittimo successore di Carlo, e lo rivestirono di tutte le insegne della dignità imperiale.

Il nuovo Imperatore mandò il suo Cancelliere Guzman ed informare il Papa di questo avvenimento, per dargli una prova del suo rispetto verso la Santa Sede, e per prevenirlo ch'egli avrebbe quanto prima inviato, secondo l' uso, un ambasciadore straordinario, incaricato di trattare col Santo Padre della sua coronazione. Ma Paolo, a cui nè l' esperienza degli anni, nè le passate disgrazie aveano potuto inspirare idee più moderate e proporzionate alle circostanze, intorno alle prerogative papali, non volle ammettere alla sua presenza l' inviato di Ferdinando, e dichiarò nullo ed irregolare tutto ciò ch'era stato fatto a Francfort. Egli pretendeva, che Il Papa come vicario di Gesù Cristo avesse in deposito le chiavi del regno celeste e terrestre: che la giurisdizione imperiale fosse emanata dalla Santa Sede: che quantunque i suoi predecessori avessero autorizzato gli Elettori a scegliere l'Imperatore, che veniva poi confermato dal Papa, questo privilegio si estendeva al solo caso, in cui la vacanza fosse nata per la morte del principe

regnante: che l' atto di rinunzia di Carlo era stato presentato ad un tribunale incompetente, avendo il solo Papa il diritto di accettare o ricusare la rinunzia, e di eleggere persona che occupasse il trono vacante: che lasciando anche da parte questi obbietti, vi erano nell' elezione di Ferdinando due vizj bastevoli a renderla nulla; l' uno, che erano stati ammessi a votare gli Elettori Protestanti, quantunque rinunziando alla fede cattolica avessero perduto il diritto a tutti i privilegi della dignità elettorale; l' altro, che Ferdinando col ratificare le concessioni di varie Diete a favore degli Eretici, si era renduto indegno della dignità imperiale, istituita per proteggere e non per distruggere la Chiesa. Ma dopo di aver esposto colla maggior enfasi queste strane massime, soggiunse con aria di condiscendenza, che se Ferdinando avesse voluto rinunziare ad ogni diritto alla Corona imperiale, fondato sull' elezione di Francfort, dare pubbliche testimonianze del suo pentimento per la condotta passata, e supplicarlo colla dovuta umiltà di voler confermare la rinunzia di Carlo, e la sua elevazione all' Impero, egli avrebbe ottenuta dalla paterna sua bontà ogni grazia possibile. Guzman non si aspettava di veder rivivere queste bizzarre e rancide pretensioni, delle quali restò così attonito, ch' egli non seppe che rispondere. Schivò prudentemente di entrare in alcun esame su la natura ed esten-

sione della giurisdizione papale, e restringendosi alle viste politiche, dalle quali doveva essere determinato il Papa a riconoscere un Imperatore, ch'era già in possesso del trono, si studiò di esporle nell'aspetto più atto a far impressione al Pontefice, purchè egli non fosse del tutto cieco sul proprio interesse. Filippo fece spalleggiare vigorosamente le ragioni di Guzman da un Ambasciadore spedito espressamente a Roma, e scongiurò il Papa a desistere dalle sue pretensioni fuori di tempo, che non solo irriterebbono Ferdinando e tutti i principi dell'Impero, ma darebbono a' nemici della Santa Sede un nuovo motivo di attaccare la giurisdizione papale, come incompatibile co' diritti de' principi, e distruttiva di qualunque autorità civile. Ma Paolo che avrebbe stimato un delitto qualunque riguardo di prudenza o di politica umana, allorchè si trattava di difendere le prerogative del triregno, rimase inesorabile; e durante il suo pontificato, Ferdinando non fu riconosciuto Imperatore dalla Corte di Roma (1).

Mentre Enrico faceva i suoi preparativi per la vicina campagna, fu avvisato della riuscita de'suoi maneggi in Iscozia. La lunga sperienza

(1) Godloaeus. De abdicat. Car. V ap. Goldast. polit. Imper. 392. Pallavic. Lib. 13. Ribier. T. 2 p. 746, 749.

avendo finalmente fatto capire agli Scozzesi l'errore ch' essi commettevano nel mischiarsi in tutte le differenze della Francia coll'Inghilterra, nè le insinuazioni dell' Ambasciatore francese, nè la destrezza e l'autorità della regina reggente poterono indurli a prender l'armi contro di una potenza, colla quale erano in pace. L'ardenza di una nobiltà guerriera e di un popolo torbido, fu in quest' occasione repressa dalla considerazione dell' interesse, e della tranquillità pubblica: oggetti, che fin allora avevano avuto poco peso presso un popolo, ch' era sempre pronto ad impegnarsi in una nuova guerra. Ma comechè gli Scozzesi persistessero fermamente nel loro sistema pacifico, essi però mostraronsi dispostissimi a soddisfare il re di Francia su di un altro articolo, per trattare del quale l'ambasciatore avea ricevute le istruzioni.

La giovane regina di Scozia era stata promessa al Delfino fin dall' anno 1548, ed essendo stata sin d' allora allevata alla Corte di Francia, eravi divenuta la più amabile e compita principessa del secolo. Enrico chiese il consenso degli Scozzesi per la celebrazione delle nozze. Fu convocato per quest'effetto un Parlamento che elesse otto Commissarj incaricati di rappresentare la nazione a questa cerimonia, con facoltà di firmare tutti gli atti necessarj, prima della conclusione degli sponsali. Nel concepire gli articoli gli Scozzesi presero

tutte le precauzioni che la prudenza potè loro suggerire per la conservazione della libertà e dell' indipendenza del loro paese, mentre i Francesi dal canto loro ebbero ricorso ad ogni mezzo per assicurare al Delfino l' amministrazione degli affari durante la vita della regina, e la successione alla Corona, s'ella fosse morta prima di lui. Il matrimonio fu celebrato con tutta la pompa, che conveniva al grado degli sposi, ed alla magnificenza di una Corte, che era in quei tempi la più brillante dell' Europa (1). In tal maniera nello spazio di pochi mesi, Enrico ebbe la gloria di ricuperare una piazza importante, che altre volte aveva appartenuto alla sua Corona, e di unirvi l' acquisto di un gran regno. Quest' avvenimento concorse a dare più credito ed autorità al Duca di Guisa. Il matrimonio della sua nipote coll' erede presuntivo della Corona, innalzandolo molto di sopra della condizion di semplice suddito, sembrava rendere il suo credito tanto solido, quanto era esteso per la grandezza de' servigi da esso renduti allo Stato.

La campagna s'aprì poco dopo le nozze del Delfino, ed il Duca di Guisa fu posto alla testa dell' armata, munito della solita plenipotenza. Enrico avea ricevuto da' suoi sudditi

(1) Keith. Hist. of Scotland, p. 73. Append. 13. Corp. Diplom. T. 5 p. 21.

sussidj considerabili, ed aveva al suo comando un'armata numerosa e ben fornita, intantochè Filippo spossato dagli straordinarj sforzi fatti nella precedente campagna, era stato costretto di licenziare durante il verno una porzione delle sue truppe, e non poteva aver in piedi un esercito capace di star a fronte di quello de' Francesi. Il Duca di Guisa non si lasciò fuggire l'occasione favorevole che gli era offerta dalla propria superiorità. Egli investì Thionville nel Ducato di Lucemburgo, piazza fortissima sulle frontiere de' Paesi Bassi, ed importantissima per la Francia, perchè vicina a Metz. Ad onta dell'ostinato valore degli assediati, fu obbligata a capitolare dopo tre settimane.

Ma questo colpo di fortuna, che sembrava dover condurre ad altre conquiste, fu ben presto oscurato da un avvenimento sinistro, accaduto in altra parte de' Paesi Bassi. Il Maresciallo di Termes, governatore di Calais, essendo penetrato in Fiandra senza trovare opposizione, investì Dunkerque con una armata di quindici mila uomini, e la prese per assalto dopo cinque giorni di assedio. Di là si avanzò a Nieuport, e se ne sarebbe impadronito in poco tempo, se il Conte d'Egmont, alla testa di un'armata più forte, non l'avesse obbligato a ritirarsi. Le truppe francesi trattenute dal bottino fatto a Dunkerque, o nel saccheggiare il paese, non potevano muoversi

che lentamente. D'Egmont, che aveva lasciato addietro i bagagli grossi e l'artiglieria, marciava con tanta rapidità, che raggiunse i Francesi presso Gravelines, e gli assalì con grande impeto. De Termes, che aveva avuto il comodo di scegliere il terreno, avea situate vantaggiosamente le sue truppe nell'angolo formato dal mare e dalle foci dell'Aa, tal che potè ricevere il nemico con molto vigore. La vittoria restò per qualche tempo indecisa. I Francesi che si vedevano perduti irreparabilmento, se venivano battuti in un paese nemico, si difendevano col coraggio della disperazione, atto a contrappesare la superiorità del numero; ma uno di quegli accidenti, che dall'umana prudenza non possono prevedersi, decise finalmente l'esito della battaglia a favore de' Fiamminghi. Una squadra di vascelli inglesi da guerra, che incrociava lungo la costa, chiamata dallo strepito della moschetteria verso il luogo dell'azione, entrò nel fiume Aa, e voltando il cannone sull'ala dritta de'Francesi, la ruppe ben presto, e portò ii terrore e la confusione in tutta l'armata. I Fiamminghi animati da un soccorso sì potente ed inaspettato, raddoppiarono gli sforzi, per non perdere il vantaggio offerto loro dalla fortuna, ed al nemico non diedero tempo di rimettersi dalla prima costernazione. Ben presto la rotta divenne generale: quasi due mila uomini rimasero sul campo di battaglia: un numero

anche maggiore ne perì per le mani de' contadini, i quali in vendetta de' saccheggi sofferti, perseguitarono i fuggitivi, e li trucidarono senza pietà. Tutti quelli che scapparono dalla strage, furono fatti prigionieri col loro Generale de Termes, e molti uffiziali distinti (1).

Questa segnalata vittoria, della quale il Conte d'Egmont fu poi così mal ricompensato da Filippo, obbligò il Duca di Guisa ad abbandonare i suoi primi progetti, ed a marciare in fretta verso le frontiere della Piccardia, per opporsi ai progressi dell' inimico. Il disastro sofferto dalle truppe francesi, accrebbe la sua gloria, e fissò nuovamente sopra di esso gli occhi de'suoi compatriotti, come sopra il solo Generale, le cui armi erano sempre state vittoriose. In fatti i suoi talenti, e la sua fortuna trionfarono sempre ne' maggiori pericoli. Enrico rinforzò l'armata del Duca con distaccamenti cavati dai vicini presidj, tal che si trovò forte di quarantamila uomini. Quella del nemico, dopo l' unione del Conte d'Egmont, e del Duca di Savoja, non era inferiore di numero. Esse accamparono alcune leghe in distanza l'una dall' altra; e i due Re essendo venuti alla testa delle loro truppe, si aspettava, che dopo le alternative di buoni e si-

(1) Thuan. L. 20 p. 694.

nistri eventi, incontrati dall' una, e dall' altra parte in queste ultime campagne, una battaglia decisiva avrebbe finalmente determinato qual de' due rivali dovesse prevalere, e dar legge all'Europa. Ma quantunqu'entrambi fossero padroni di finir la guerra in questa forma, non seppero risolversi di affidare un punto di sì grande importanza all' evento di una sola battaglia. Le sfortunate giornate di S. Quintino e di Gravelines, erano troppo recenti, perchè si potessero porre in dimenticanza; ed il pericolo di combattere quelle medesime truppe, comandate da' medesimi Generali, che due volte aveano trionfato dell' armi francesi, inspirava ad Enrico una riserva, che non gli era naturale. Dall'altro canto Filippo, per effetto di carattere, alieno da tutte le operazioni militari che richiedevano ardire, inclinava sempre alle misure le più prudenti, e nulla voleva arrischiare contro un Generale così fortunato come il Duca di Guisa. I due Monarchi quasichè fossero stati d' accordo, stettero su la difesa, e fortificandosi diligentemente ne' rispettivi campi, schivarono ogni specie di scaramuccia e di attacco, che avesse potuto condurli ad un'azione generale.

Intanto che le armate restavano in questa inazione, si parlava di pace ne' due campi; ed Enrico e Filippo sembravano disposti a ricevere tutte le proposizioni, che tendessero a ristabilirla. I Regni di Francia e di Spagna erano

da cinquant' anni impegnati in guerre quasi continue, che aveano assorbito immense somme, senza procurare alcun vantaggio considerabile nè all'una nè all'altra parte. Dopo sforzi straordinarj e continui, molto superiori a quelli che i popoli di Europa solevano fare prima della rivalità di Carlo Quinto, e di Francesco Primo, le due Nazioni spossate sentivano la necessità di un momento di riposo, per assodare le loro forze, e non somministravano che a fatica ai loro Sovrani, i sussidj necessarj per continuare le ostilità. Le particolari disposizioni de' due Re concorrevano anch' esse con quelle de' sudditi. Filippo sospirava la pace, perchè era impaziente di ritornarsene in Ispagna. Avvezzo sin dall' infanzia al clima ed ai costumi di quel paese, egli vi era attaccato con tanta predilezione, che si trovava infeliçe in qualunque altra parte degli Stati suoi. Ma siccome, nè la decenza, nè la sicurezza propria gli permetteva di lasciare i Paesi-Bassi, e di arrischiare un viaggio in Ispagna durante la guerra; così dovea essergli gratissima l'idea di una pace, per cui sarebbe venuto a trovarsi in libertà di soddisfare al suo desiderio. Enrico dal canto suo non aveva minor premura di vedersi liberato dal peso e dagl'imbarazzi della guerra, per poter rivolgere tutta l'attenzione, ed impiegare tutta la forza del suo governo a sterminare le opinioni de' Riformatori, le quali in Parigi, e nelle altre città della Francia con

tanta rapidità propagavansi, che i loro progressi incominciavano a divenir formidabili per la Chiesa dominante.

Indipendentemente da queste pubbliche considerazioni, che risultavano dallo stato dei due Regni belligeranti, o dalle disposizioni personali de' rispettivi Sovrani, erasi formato alla Corte d'Enrico un raggiro segreto, che contribuì al pari di qualunque altro motivo, ad accelerare e facilitare il negoziato della pace. Il Contestabile di Montmorency, durante la sua prigionia, vedeva colla gelosa inquietudine di un emolo le rapide fortune, ed il sempre crescente favore del Duca di Guisa. Gli sembrava che ogni vittoria riportata da esso fosse una nuova ferita alla propria gloria; e sapeva quanto destramente sarebbono stati maneggiati questi vantaggi per indebolire il suo credito presso il Re, ed accrescere quello del Duca. Egli temeva che questi artifizj facessero gradatamente impressione sul cuore di Enrico, e cancellassero anche i residui dell'antico affetto, che questi aveva avuto per lui. Ma il Contestabile non vedeva alcun mezzo di prevenire questo accidente, se non gli era permesso di ritornare alla Corte, e di cercare personalmente di far isvanire tutti i progetti de' suoi nemici, e rianimare quei teneri sentimenti, co' quali Enrico gli era stato sì lungamente affezionato: sentimenti accompagnati da una sì perfetta fiducia, che rassomigliavano molto più alla cordialità

di una amicizia privata, che ai freddi e interessati vincoli, che qualche volta si formano fra un re ed uno de' suoi cortigiani.

Intanto che Montmorency, pel suo ritorno in Francia, concepiva progetti e desiderj con molta inquietudine ed attività, ma con poca speranza di buon esito, un caso non preveduto venne a secondare le sue brame. Il Cardinal di Lorena, che avea diviso col suo fratello il favore del Re, e l' autorità che ne risultava, non sostenne la sua prosperità colla stessa moderazione che il Duca. Ebbro della propria fortuna, si dimenticò quanto entrambi dovessero alla Duchessa di Valentinois, che li aveva inalzati, e per un tratto di ridicola vanità mostrò di attribuire tutto ai meriti straordinarj della loro famiglia. Egli spinse l' ingratitudine a segno non solo di trascurare la sua benefattrice, ma eziandio di attraversarla nei progetti, e di parlare colla più ingiuriosa libertà della di lei persona e carattere. Questa donna singolare, la quale, se si dee credere a' contemporanei, conservò sino all' età di sessanta anni la bellezza ed i vezzi della gioventù, era sempre idolatrata dal Re. Ella sentì al vivo tale affronto, e si dispose a farne pronta vendetta. Non veggendo modo più atto a supplantare i Principi di Lorena, che l'unire i proprj interessi con quelli del Montmorency, propose per pegno di questa unione, di dare una delle sue figlie per moglie ad uno de' figli del Con-

testabile, che accettò lietamente la proposta. Dopo di aver per tal modo stretta la lega, la Duchessa usò di tutto il suo ascendente sopra Enrico, a fine di confermarlo nelle sue disposizioni alla pace, e fargli prendere le misure necessarie per ottenerla. Gli suggerì che sarebbe cosa molto opportuna, che le prime aperture ne fossero fatte dal Contestabile, e che questo maneggio affidato alla di lui prudenza avrebbe certamente avuto l'effetto desiderato.

Enrico avvezzo da molto tempo ad affidare al Contestabile gli affari di maggiore importanza, non avea d'uopo che di questo impulso per ritornare nell' antica abitudine. Gli scrisse immediatamente coll' usato stile di famigliarità e di amicizia, dandogli facoltà di cogliere la prima occasione, per esaminare le disposizioni di Filippo e de' suoi Ministri in proposito della pace. Montmorency prese la via più corta per riuscirvi: egli ne fece confidenza al Duca di Savoja. Questo Principe, ad onta de' grandi impieghi, a' quali era stato inalzato, e della gloria militare che avea acquistata nel servizio della Spagna, era stanco di vivere in esilio, ed era impaziente di ritornare ne' propri Stati, nè avendo alcuna speranza di ricuperarli per forza d'armi, riguardava un trattato definitivo tra la Francia e la Spagna come il solo avvenimento, che potesse restituirglieli. Egli conosceva le ragioni particolari, che facevano in-

clinare Filippo alla pace, e con poca fatica lo dispose ad ascoltare proposizioni di accomodamento, ed anche a permettere che il Contestabile ritornasse sulla sua parola in Francia, per rinforzare le disposizioni pacifiche di quel Sovrano. Enrico ricevette il Montmorency colle più forti dimostrazioni di stima. L'assenza, in vece di estinguere, o d'indebolire la sua amicizia, sembrava averne accresciuto l'energia, e dal momento che ricomparve alla Corte il Contestabile, acquistò maggior ascendente di quello che avesse mai veduto per lo passato sul cuore del Re. Il Cardinale di Lorena e il Duca di Guisa cedettero prudentemente a questo torrente di favore, al quale indarno si sarebbero opposti. Essi si ristrinsero agli oggetti dei rispettivi loro ufficj, e lasciarono che il Contestabile e la Duchessa di Valentinois governassero a piacere gli affari del Regno. Questi indussero ben presto Enrico a nominar plenipotenziarj per trattar di pace: e lo stesso fece Filippo dal canto suo. La Badia di Cercamp fu destinata pel luogo del congresso; e fin da principio si convenne di dar fine con una sospensione d'armi, a tutte le ostilità.

Mentre questi passi preliminari apparecchiavano la conclusione di un trattato, che rendesse la calma a tutta l'Europa, Carlo V, che colla sua ambizione l'aveva per tanto tempo turbata, finì di vivere nel Monastero di S. Giusto. Entrando in quella solitudine, aveva adot-

tato un genere di vita, che sarebbe stato proprio d'un privato gentiluomo di mediocri fortune. La sua tavola era imbandita con politezza, ma senza lusso: non avea che un picciolo numero di domestici, co' quali vivea famigliarmente: era abolita ogni sorte di etichetta e di ceremoniale incomodo nel servigio della sua persona, come incompatibile coll' agio e colla quiete, di cui voleva godere nel rimanente della vita. La dolcezza del clima, e il trovarsi libero dalle cure del governo e degli affari, aveano a poco a poco calmato la violenza della sua gotta, e sospeso gli acuti dolori, da' quali per tanto tempo era stato tormentato; tal che in quest'umile ritiro egli gustò forse una soddisfazione più pura, e perfetta di quella che gli avessero potuto mai procurare tutte le sue grandezze. I pensieri e le mire ambiziose, che l'aveano sì a lungo occupato ed agitato, erano del tutto cancellate dal suo spirito. Lungi dal riprendere alcuna ingerenza nelle cose politiche dell'Europa, egli nè pure si curava d'esserne informato, e sembrava che guardasse la scena tumultuosa che avea abbandonata, con tutto il disprezzo e l'indifferenza conveniente ad un uomo che ne avea riconosciuto la frivolezza, e godeva della consolazione di essersene liberato. Altre distrazioni, ed altri oggetti l'occuparono nel suo ritiro. Tal volta coltivava colle proprie mani le piante del suo giardino: altre volte accompagnato da un solo domestico a

piedi, andava a passeggiare in un bosco vicino, su d'un picciolo cavallo, che era l'unico che si era riserbato. Quando le sue infermità lo trattenevano nell'appartamento, e lo privavano di queste ricreazioni attive, egli riceveva le visite di alcuni gentiluomini, che abitavano presso al convento, e gli ammetteva familiarmente alla sua tavola; ovvero si occupava di qualche curioso lavoro meccanico, ed a studiare i principj di questa scienza, per cui avea sempre mostrato molto genio e disposizione. Egli aveva anche indotto Turriano, uno de' più ingegnosi meccanici del secolo, ad essergli compagno nella sua solitudine, e lavorava con esso alla costruzione de' modelli delle più utili macchine, e a far esperienze su le loro rispettive proprietà, e molte volte le idee del Monarca servivano a perfezionare le invenzioni dell'artefice. Ora si divertiva in lavori di meccanica soltanto curiosi e singolari: faceva figure che per via di molle occulte, imitavano i moti ed i gesti umani, con gran maraviglia de' monaci ignoranti, che veggendo cose per loro incomprensibili, ora diffidavano degli occhi proprj, ora sospettavano che Carlo e Turriano avessero commercio co' diavoli. Egli pigliava un particolar piacere nel fabbricare orologi, ed avendo trovato dopo replicate sperienze che gli riusciva impossibile di farne andar due esattamente d'accordo, si racconta che non potè trattenersi dal riflettere con sorpresa e dispia-

cere sulla propria stoltezza, ricordandosi del tempo, e delle attenzioni spese indarno per inspirare agli uomini una rigorosa unità di sentimento sopra i dommi complicati e misteriosi della religione.

Comunque egli impiegasse il rimanente del suo tempo, ne riserbava costantemente una gran parte per gli esercizj di pietà. Mattina e sera regolarmente assisteva al servizio divino, in una cappella del monastero: avea gran piacere nel leggere libri divoti, e particolarmente le opere di Sant'Agostino e di S. Bernardo, e teneva frequenti conversazioni sopra punti di religione col suo confessore, e col priore del convento.

La vita abbracciata da Carlo era degna di un uomo perfettamente disimpegnato da tutte le cure mondane, e disposto al gran passaggio all'altra vita. Egli passò il primo anno del suo ritiro in passatempi innocenti che raddolcivano i suoi mali, e sollevavano il suo spirito, spossato da una lunga ed eccessiva applicazione agli affari; o pure in pie occupazioni, ch' ei riguardava come necessarie per disporsi all' altra vita. Ma intorno a sei mesi prima della sua morte, la gotta che avea gli lasciato un intervallo più lungo del solito, ricomparve con maggior violenza. Il suo temperamento indebolito ebbe appena forze bastevoli, per sostenere una scossa così violenta, che gli debilitò del pari la mente ed il corpo.

Da quel tempo in poi appena trovansi tracce di quella sana e maschia ragione, che avea distinto Carlo fra i suoi contemporanei. Una timida e servile superstizione degradò il suo spirito. Egli perdette il gusto a ogni divertimento, e cercò di assoggettarsi a tutte le austerità della vita monastica. Non bramava altra società che quella de' Frati, e passava quasi tutto il suo tempo in cantare inni in loro compagnia. Per espiare i suoi peccati, si dava in segreto la disciplina con un rigore così eccessivo, che questa dopo la sua morte fu trovata tutta intrisa di sangue. Nè gli bastavano questi atti di mortificazione, che quantunque severi, non erano però senza esempio. L'inquietudine, la diffidenza ed il timore, compagni indivisibili della superstizione, turbavano ogni giorno più il suo spirito, e facendogli parer di poco pregio quanto avea fatto, lo portavano a cercare qualche straordinario e nuovo atto di pietà, che potesse segnalare il suo zelo, e meritargli il favore dell'Altissimo. L'idea, su di cui si fermò, è una delle più strane e bizzarre, che la superstizione abbia mai prodotte in una fantasia debole e disordinata. Egli risolvette di celebrarsi l'esequie prima di morire. In conseguenza fece alzare un catafalco nella cappella del convento. I suoi domestici vi andarono in processione funebre, ciascuno con torce nere in mano, ed egli li seguiva ravvolto in un lenzuolo. Fu steso nella bara

con molta solennità: vi si cantò l'Offizio de' Morti, e Carlo univa la sua voce alle orazioni che furono recitate pel riposo dell'anima sua, mescolando le proprie lagrime a quelle degli astanti, che piangevano come se avessero assistito ad un vero funerale. La ceremonia finì al solito coll'aspersione dell'acqua benedetta sul feretro; ed essendosi ritirato ognuno, e chiuse le porte della cappella, Carlo uscì del cataletto, e si ritirò nel suo appartamento, pieno dell'idee lugubri, che la tetra funzione dovea necessariamente inspirargli (1). O sia che la lunghezza della ceremonia l'avesse defaticato, o che quella immagine di morte avesse fatto una troppo forte impressione sul suo spirito, il dì dopo egli fu assalito dalla febbre, alla cui violenza l'estenuato suo corpo non potè resistere. Egli spirò il dì 21 settembre, in età di cinquantotto anni, sei mesi, e venticinque giorni.

Siccome Carlo fu pel suo grado, e per la sua dignità il primo sovrano di quel secolo, la figura ch'egli fece nel mondo fu la più luminosa, o si consideri la grandezza e la varietà, o l'esito delle sue imprese. Per for-

---

(1) Strada. De bello Belg. L. 1 p. 11. Thuan. 723. Sandov. L. 2 p. 609, ecc. Miniana. Continuat. Mariana. Vol. 4 p. 210. Verra y Zuniga. Vida de Carlos, p. 3.

marsi una giusta idea del suo carattere, non bisogna consultare le lodi esagerate degli Spagnuoli, nè le critiche parziali de' Francesi; ma si deve osservare attentamente la sua condotta. Egli avea qualità particolari e caratteristiche, le quali non solamente lo distinguono dagli altri principi contemporanei, ma servono anche a spiegare la superiorità ch' egli conservò sì lungamente su di essi. In tutti i disegni da lui formati, vi entrarono sempre la prudenza e la circospezione, ch' egli aveva dalla natura e dall'abito. Nato con talenti che si svilupparono lentamente, e che non giunsero a maturità che tardi, si era avvezzato a pesare tutti gli oggetti che l' interessavano, con esatta e ponderata attenzione: vi rivolgeva tutta l' attività della sua mente: vi si fermava colla più seria applicazione, senza lasciarsi distrarre da' piaceri, nè intiepidire da verun divertimento; e macchinava in segreto tutto ciò che avea relazione coll' oggetto, che gli occupava lo spirito. Comunicava poscia a' suoi ministri l'affare, e dopo aver udito le loro opinioni, prendeva la sua risoluzione con una fermezza, che di rado vien dietro alle deliberazioni fatte con lentezza e con una spezie di esitazione. Quindi tutte le operazioni di Carlo, ben diverse dalle mosse subitanee ed irregolari di Enrico VIII, e di Francesco I, sembravano frutto di un sistema ben connesso, di cui tutte le parti erano ben combinate, gli effetti pre-

veduti, le accidentali emergenze ben calcolate. La sua celerità nell' eseguire, era eguale alla pazienza nel deliberare. Egli consultava a sangue freddo ed agiva con vigore, mostrando sagacità nella scelta delle sue misure, e fecondità di genio nell' inventare i modi, atti ad assicurarne il successo. Non avea ricevuto dalla natura lo spirito guerriero, perchè nell'età che dà maggior impeto ed ardore al carattere, egli rimase ozioso: ma quando finalmente risolvette di mettersi alla testa delle sue armate, si scoprì che il suo genio era atto ad esercitarsi con vigore sopra qualunque oggetto, a cui si fosse rivolto, ed in poco tempo acquistò tanta cognizione nell'arte della guerra, e talenti così grandi per il comando, che si rese uguale a' più rinomati Generali del secolo. Carlo possedeva soprattutto in grado eminente la scienza la più importante per un re, quella cioè di conoscere gli uomini, e di adattare i talenti agl'impieghi. Dalla morte di Chievres sino alla fine del suo regno, non impiegò alcun Generale, alcun ministro, alcun ambasciadore, alcun governatore di provincia, i cui talenti non fossero proporzionati al servigio ch'egli ne attendeva. Quantunque privo di quella seducente giovialità, che distingueva Francesco I, e gli guadagnava i cuori di tutti coloro che lo avvicinavano, Carlo non mancava delle virtù che assicurano la fedeltà e l'affetto de' sudditi. Egli aveva una piena fiducia ne' suoi Generali:

ricompensava con magnificenza i loro servigi, non invidiava la loro gloria, nè mostravasi geloso del loro credito. Quasi tutti i Generali, che comandarono le sue armate, possono esser annoverati fra i più illustri capitani: i vantaggi da lui riportati sopra i suoi rivali, furono manifestamente l'effetto de' talenti superiori degli uffiziali, ch' egli loro oppose. Questa circostanza potrebbe in qualche modo diminuire il suo merito e la sua gloria, se l'arte di conoscere e d'impiegare i migliori strumenti, non fosse la più certa prova del talento di governare.

Si trovano però nel carattere politico di Carlo alcuni difetti, che deggiono molto indebolire l'ammirazione eccitata dalle sue doti straordinarie. Egli era divorato da un'insaziabile ambizione; e quantunque sia poco fondata l'opinione generalmente sparsa a' suoi tempi, ch'egli avesse formato il progetto chimerico di stabilire in Europa la monarchia universale; è certo però che 'l desiderio di distinguersi come conquistatore, lo precipitò in guerre continue, che smunsero ed oppressero i suoi sudditi, e non gli lasciarono il tempo di perfezionare ne' suoi Stati la polizia interna e le arti, che sono gli oggetti più degni delle cure di un principe, il quale abbia per iscopo principale del suo governo il bene de' sudditi. Carlo sin dalla giovinezza possedè la corona Imperiale, i regni di Spagna, i do-

minj ereditarj delle case d' Austria e di Borgogna. Tanti Stati e tanta potenza gli aprirono un' ampia carriera di progetti ambiziosi, e lo involsero in imprese così spinose e così complicate, che più volte alla loro esecuzione egli riconobbe insufficienti le sue forze, nei quali casi egli ebbe ricorso a vili artifizj, indegni della superiorità del suo genio; e si allontanò talvolta dalle regole di probità, in una maniera disonorante per un gran principe. La sua politica perfida ed insidiosa era ancor più odiosa, e rendevala più sensibile il contrapposto del carattere libero ed ingenuo de' suoi due contemporanei Francesco I, ed Enrico VIII. Benchè questa differenza fosse particolarmente l'effetto della diversità del carattere de' due principi, deesi però anche attribuirla in parte ad un'opposizione ne' principj della loro condotta politica, che in qualche maniera può rendere scusabile questo vizio di Carlo, senza però giustificarlo del tutto. Francesco ed Enrico quasi sempre strascinati dall'impulso delle loro passioni, si precipitavano con violenza verso il loro oggetto. Le misure di Carlo procedevano dalla sua riflessione fredda e tranquilla, ed erano combinate con tant'arte che formavano un sistema regolare. Gli uomini simili nel carattere a' due primi, vanno dietro all'oggetto delle loro brame, senza cercare di mascherarsi e senz'adoperare artifizj: e quelli che hanno il carattere di Carlo, naturalmente,

sia nel formare, sia nell'eseguire i loro progetti, sono portati a ricorrere ai raffinamenti, che sempre conducono all'artifizio, e spesso degenerano in mala fede.

La tradizione ci ha lasciato ragguagli poco circostanziati ed interessanti, del carattere privato e della vita domestica di Carlo V, in proporzione de' tanti scrittori, che presero a scriverne la storia. Ma tali particolarità non sono l'oggetto di quest'Opera, nella quale mi sono proposto non di dipingere le virtù o i difetti di Carlo V, ma di esporre i grandi avvenimenti del suo regno.

Intanto i plenipotenziarj di Francia, di Spagna e d'Inghilterra continuavano le loro conferenze a Cercamp. Ciascuno di essi fece sulle prime, a nome delle loro Corti, esorbitanti richieste, come usano di fare tutti i mediatori: ma perchè tutti egualmente bramavano la pace, erano perciò disposti a cedere vicendevolmente alle pretensioni, per levare tutti gli ostacoli che avessero potuto opporsi ad un accomodamento. La morte di Carlo V era una nuova ragione per Filippo di conchiudere un trattato: poichè accresceva la sua impazienza di ritornare in Ispagna, dove più non trovava chi fosse sopra di lui. Ad onta però delle brame concordi di tutte le parti interessate alla pace, sopravvenne un accidente che arrecò ai loro negoziati una dilazione inevitabile. Circa ad un mese dopo l'apertura delle conferenze

a Cercamp, Maria d' Inghilterra morì, avendo regnato poco e senza gloria, ed Elisabetta sua sorella fu proclamata regina, con gioja universale. I plenipotenziarj, che per la morte di Maria perdevano le proprie facoltà, non poterono continuare i loro maneggi, senza ricever commissioni, ed istruzioni della nuova Sovrana.

Enrico e Filippo videro con eguale inquietudine l'innalzamento di Elisabetta al trono d'Inghilterra. Essendochè questa principessa, in tempo dell' amministrazione sospettosa di Maria, e in circostanze estremamente delicate, erasi condotta sempre con prudenza e destrezza molto superiore all'età sua, i due sovrani aveano conceputo la più alta idea de' di lei talenti, ed aspettavano da essa un governo ben differente da quello della sorella. Amendue conoscevano, quanto fosse importante il rendersela favorevole, ed impiegarono a gara i mezzi più atti a guadagnarne l' amicizia. Ciascuno di essi avevano per sè una circostanza capace d'interessare Elisabetta. Enrico aveale offerto un asilo ne' suoi Stati, nel caso che le violenze di Maria l' avessero posta in necessità di cercare una sicurezza fuori dell' Inghilterra: Filippo col suo credito avea trattenuto Maria dal giungere all' ultime estremità contro la sorella. Essi cercarono entrambi di far valere questi punti di merito. Enrico scrisse ad Elisabetta coi termini delle più vive proteste di stima e

di amicizia: le dipinse la guerra che si era accesa fra' due regni, non come una discordia nazionale, ma come l'effetto della cieca compiacenza di Maria pe' desiderj del suo marito: la scongiurò a disimpegnarsi da una lega, ch'era stata così funesta all'Inghilterra, ed a far con esso lui una pace particolare, senza confondere i suoi interessi con quelli della Spagna, da cui doveva assolutamente separarsi. Dall'altro canto Filippo, temendo di veder finita la sua alleanza coll'Inghilterra, da cui di fresco avea ritratto tanti vantaggi contro la Francia, non solo fece ad Elisabetta le più forti dichiarazioni di amicizia, protestandosi fermamente risoluto di mantenerla inviolabile; ma ad oggetto di confermare e perpetuare l'alleanza, le propose di sposarla, impegnandosi di ottenere dal Papa la dispensa necessaria per tal matrimonio.

Elisabetta pesò le proposizioni de' due re con seria attenzione, e con quel discernimento, che le facea vedere il suo vero interesse, e che si manifestò in tutte le sue deliberazioni. Sulle prime ricevette assai favorevolmente l'apertura fattale, da Enrico di un negoziato a parte, perchè questo era un mezzo d'intavolar colla Francia una corrispondenza, da cui poteva trar molto vantaggio, se Filippo non avesse mostrato tutto lo zelo, e l'attività necessaria ad assicurarla circa le condizioni, ch'ella proponevasi di esigere con un trattato comune.

Ciò non pertanto essa non si prestò che con molta riserva alla proposizione di Enrico, per timore d' inquietare il carattere sospettoso di Filippo, e di perdere un alleato, cercando di guadagnare un nemico (1). Enrico medesimo, con un tratto inescusabile d'indiscretezza impedì ad Elisabetta di stringer seco lui corrispondenza quanto avrebbe fatto d' uopo per offendere ed alienare Filippo. Nel tempo, in cui egli colla maggior assiduità si studiava di guadagnarsi l' amicizia d' Elisabetta, cedette con imprudente condiscendenza alle sollecitazioni de' principi di Lorena, e permise alla regina di Scozia, sua nuora, di assumere le armi ed il titolo di regina d' Inghilterra. Questa pretensione inopportuna, che fu l' origine delle disgrazie di Maria Stuarda, spense ad un tratto tutta la fiducia che incominciava a stabilirsi fra Enrico ed Elisabetta, e fece nascere in suo luogo la diffidenza, lo sdegno e l'odio. La regina d' Inghilterra credette sin da quel punto, di dover unire strettamente i proprj interessi con quei di Filippo, ed aspettare la pace dai soli negoziati, che da lei stessa sarebbon trattati unitamente ad esso (2).

Ella subito dopo il suo innalzamento al tro-

---

(1) Forbes. T. 1 p. 4.
(2) Strupe. Ann. of Ref. Tom. 1 pag. 11, Carre. Hist. of Eng. T. 3, 375.

no, aveva autorizzato gli stessi ambasciadori nominati dalla sua sorella: quindi ordinò loro di agire di concerto co' plenipotenziarj di Spagna, e di nulla risolvere senza prima conferirne con essi. Ma bench' ella giudicasse prudenza l'affettar questa fiducia nel re di Spagna, sapeva però bene sin a qual segno conveniva lasciarla giungere, e non mostrò veruna inclinazione ad accettare la strana proposizione del matrimonio fattale da Filippo. Gl' Inglesi aveano sì palesemente mostrato quanto detestavano la scelta fatta di questo principe da Maria, che sarebbe stata imprudenza l' irritarli col rinnovare sì odiosa unione. In oltre ella conosceva troppo bene il carattere duro ed imperioso di Filippo, nè avrebbe mai pensato a volerlo per isposo. Non credeva poi di poter essere autorizzata a sposarlo da una dispensa del Papa, che con questo passo avrebbe condannato il divorzio di suo padre con Catterina d' Aragona, e riconosciuto che il matrimonio con Anna Bolena sua madre era stato nullo, e per conseguenza l'avrebbe dichiarata bastarda. Ma quantunque fosse ben determinata a non acconsentire alla proposizione di Filippo, lo stato dei suoi affari non le permetteva di apertamente ricusarla. Ella rispose in modo vago, ma con tante espressioni di stima per Filippo, che senza dargli motivo di concluder qualche cosa favorevole ai suoi desiderj, non gli toglieva però le speranze.

Questo artifizio e la prudenza, con cui Elisabetta seppe per qualche tempo nascondere i suoi sentimenti in punto di religione, sedussero per tal modo Filippo, ch' egli sposò col maggior calore i di lei interessi nelle conferenze, che si rinnovarono a Cercamp, e si proseguirono poscia a Castel Cambresis. Per concludere un trattato definitivo, che dovea conciliare i diritti e le pretensioni di tanti principi, si doveano mettere in chiaro tanti punti oscuri e complicati, e vi erano tanti minuti oggetti di esaminarsi, che il maneggio avrebbe dovuto andare molto in lungo; ma il Contestabile di Montmorency passando alternativamente alle Corti di Parigi e di Brusselles per prevenire o per appianare tutte le difficoltà, operò con tanta attività e destrezza, che finalmente ogni oggetto di contestazione fu conciliato in maniera soddisfacentissima per Enrico e per Filippo, ed ogni cosa fu disposta per dar l' ultima mano al trattato, che doveasi concludere fra di loro. Il solo ostacolo, che ne ritardava l'esecuzione, veniva dalle pretensioni dell' Inghilterra. Elisabetta chiedeva in termini assoluti la restituzione di Calais, come una condizione essenziale pel suo consenso alla pace. Enrico ricusava di cedere quest' importante conquista; ed amendue mostravansi fermi invincibilmente su questo proposito. Filippo secondava con calore la dimanda di Elisabetta, non per un motivo d' equità verso gl' Inglesi,

nè per concorrere a far loro ricuperare ciò, ch' essi avevano perduto per favorire la sua causa, e nè pure coll'oggetto di piacere ad Elisabetta mediante questa prova di zelo pe' di lei interessi; ma per rendere meno formidabile la Francia, restituendo a' suoi antichi nemici una piazza, che dava loro l'accesso facile nel cuore del regno. L'ardore però, col quale erano da lui secondate le istanze de' plenipotenziarj inglesi, incominciò a raffreddarsi. Elisabetta, trovandosi bene stabilita sul suo trono, avea principiato durante il corso de' negoziati a prender apertamente misure vigorose, non solo per distruggere quanto la sorella avea fatto in favore del papismo, ma eziandio per istabilire solidamente la religione protestante. Allora Filippo rimase convinto, che il suo progetto di sposare Elisabetta era sempre stato un delirio, e che non dovea più pensarvi. Sin da quel punto le sue istanze a favore di questa principessa furono più fredde e generiche, continuandole egli soltanto per decenza, e per lontanissime considerazioni politiche. Elisabetta doveva aspettarsi questo cangiamento, e l'osservò subito: ma non essendovi cosa più contraria agl'interessi del suo popolo, e più incompatibile colle sue idee di amministrazione interna, che la durata della guerra colla Francia, sentì la necessità di sottoporsi alle condizioni, che l'erano imposte dallo stato de' suoi affari, e di disporsi ad

essere abbandonata da un alleato, che non l'era più unito che con vincolo debolissimo, quando ella non riducesse le sue pretensioni a dimande moderate e ragionevoli. In conseguenza diede nuove istruzioni a' suoi ambasciatori; ed i plenipotenziarj di Filippo nel trattare come mediatori tra la Francia e l' Inghilterra, trovarono uno spediente, che sembrava determinare ragionevolmente Elisabetta a dipartirsi dal rigore delle sue prime dimande in proposito di Calais. Tutti gli articoli meno importanti furono conciliati senza difficoltà e senza ritardo. Filippo temendo di far trista figura con aver abbandonati gl'Inglesi, volle che il trattato di pace fra Enrico ed Elisabetta fosse conchiuso nelle forme prima di quello ch'egli medesimo dovea fare collo stesso Monarca. Il primo fu sottoscritto a' 2 di aprile; l'altro il giorno dopo.

Il trattato tra la Francia e l'Inghilterra non conteneva alcun articolo importante fuori di quello che concerneva Calais. Fu stipulato, ch'Enrico restasse in possesso di questa piazza con tutte le sue dipendenze per lo spazio di otto anni, e che allo spirare di questo termine l'avrebbe restituita all'Inghilterra: che in caso di rifiuto di renderla, avrebbe pagato 500 mila corone, pel pagamento delle quali sette o otto ricchi negozianti, che non fossero suoi sudditi, avrebbero dato cauzioni sufficienti: che cinque nobili Francesi sarebbono stati

dati per ostaggi, sino a che le dette cauzioni fossero trovate: che anche dopo il pagamento delle 500 mila corone, il diritto degli Inglesi sopra Calais sarebbe restato illeso: che il re e la regina di Scozia sarebbono stati compresi nel trattato: che se Enrico o i suoi alleati avessero violato la pace con qualche atto di ostilità, egli sarebbe stato obbligato a restituire immediatamente Calais; e che dall' altra parte, se l' infrazione della pace fosse provenuta da Elisabetta, tanto Enrico, quanto il re e la regina di Scozia sarebbono stati liberi da qualunque impegno che avessero contratto.

Ad onta della più studiata attenzione, che sembra aver dettate tutte queste precauzioni, è chiaro ch' Enrico non avea intenzione di restituire Calais, nè è verisimile che Elisabetta lo sperasse. Era ben difficile che nel corso di otto anni, questa regina vivesse in sì perfetta unione colla Francia e la Scozia, che Enrico non potesse allegare qualche pretesto di violazione del trattato; e supponendo ancora che questo periodo di tempo passasse, senza che vi fosse dall' una o dall' altra parte verun motivo di doglianza, Enrico era libero di scegliere il pagamento della somma stipulata, ed Elisabetta non avrebbe avuto altro mezzo per sostenere i proprj diritti che la forza dell' armi. Intanto regolando in questa guisa gli articoli del trattato che risguardavano Calais, Elisabetta con-

tentava tutti i suoi sudditi; dava ai politici avveduti una prova della sua destrezza, palliando ciò che non poteva impedire; e teneva a bada il popolo colla speranza di ricuperar quanto prima una piazza, il cui totale abbandono avrebbe potuto sembrare una viltà vergognosa.

Lo spediente, che il Montmorency adoperò per agevolare la conclusione della pace fra la Spagna e la Francia, fu il trattare due matrimonj; l'uno fra Elisabetta, figlia primogenita di Enrico, e Filippo, che supplantò lo sfortunato D. Carlo suo figlio, a cui era stata promessa nelle prime conferenze di Cercamp; l'altro fra Margherita, sorella di Enrico, col Duca di Savoja. Per quanto deboli siano i vincoli del sangue fra' principi, e per quanto poco riguardo possa avervisi dai medesimi, allorchè sono animati da mire ambiziose, essi vogliono alcuna volta sembrare di essere determinati da queste affezioni domestiche, e le allegano per giustificar le misure che credono necessarie anche nell' atto di riputarle opposte alla politica ed all' onore. Tal fu l' uso che fece Enrico delle due proposizioni di matrimonio, alle quali acconsentì. Egli assicurò uno stabilimento onorevole alla sorella ed alla figlia, ed in contemplazione di questo sottoscrisse a favore di Filippo e del Duca di Savoja, condizioni che non avrebbe mai pensato di approvare senza un tal pretesto.

I principali articoli del trattato tra la Francia e la Spagna portavano che vi sarebbe una sincera amicizia fra le due Corone, ed i rispettivi loro alleati: che i due monarchi si studierebbono concordemente di far convocare un Concilio generale per arrestare i progressi dell'eresia e ristabilire l'unità e la concordia nella Chiesa Cristiana: che tutte le conquiste fatté di là dall'Alpi dall'una o dall'altra parte, sul principio della guerra nel 1551, sarebbono reciprocamente restituite: che il Ducato di Savoja, il principato di Piemonte, il paese di Bresse, e tutti gli altri territorj per lo innanzi sottoposti al Duca di Savoja, sarebbono restituiti ad Emmanuele Filiberto, immediatamente dopo la celebrazione delle sue nozze con Margherita di Francia, eccettuandone però le città di Torino, Quiers, Pignerolo, Chivas e Villanova, delle quali Enrico resterebbe in possesso, sino a tanto che i diritti su di queste piazze a lui provenuti per parte della sua avola, non fossero stati discussi e decisi legalmente: che sino a tanto che Enrico riteneva questi luoghi, Filippo avrebbe avuto la libertà di metter presidj in Vercelli e in Asti: che il re di Francia avrebbe diloggiato immediatamente da tutte le piazze, ch' egli occupava nella Toscana e nel Sanese, rinunziando ad ogni futura pretensione su di esse: che avrebbe restituito il Marchesato di Monferrato al Duca di Mantova: che avrebbe perdonato ai

Genovesi, e ceduto ad essi le città conquistate nella Corsica: che i principi e gli Stati, ai quali sarebbono state fatte queste cessioni, non avrebbero inquietato i sudditi per la condotta da essi tenuta sotto il dominio straniero, e che tutto il passato sarebbe stato posto in oblio. Il Papa, l'Imperatore, i re di Danimarca, di Svezia, di Polonia, di Portogallo, il re e la regina di Scozia, e quasi tutti gli altri principi cristiani furono compresi nel trattato, come alleati di Enrico, o di Filippo (1).

In tal modo si vide rinascere la pace in Europa. Tutti i motivi di disoordia, che aveano per tanto tempo divisi i due monarchi di Spagna e di Francia, e trasmesso contese ereditarie da Carlo a Filippo, e da Francesco ad Enrico, sembrarono affatto estinti. I soli Francesi si dolsero delle condizioni ineguali di un trattato, accettato dal loro Sovrano troppo condiscendente, sedotto da un ministro ambizioso che volea ricuperare la libertà, e da una astuta favorita, che anelava a soddisfare il proprio sdegno. La nazione gridò altamente contro la foliia di cedere ai nemici della Francia 189 città fortificate nei Paesi Bassi e in Italia, in cambio delle tre picciole città di S. Quintino, di Ham e di Catelet, e riguardò come una macchia indelebile alla propria gloria il ri-

(1) *Recueil de Traités* t. 2 p. 207.

nunziare a vasti territorj così agevoli a difendersi, che l'inimico, anche dopo molti anni di vittorie, non avrebbe potuto ragionevolmente sperare di strapparli di mano alla Francia.

Ma Enrico senza badare a' sentimenti del suo popolo, senza far caso delle rimostranze del suo Consiglio, ratificò il trattato; e adempì scrupolosamente tutti gl' impegni presi. Il Duca di Savoja si portò a Parigi con un corteggio numeroso per celebrarvi le nozze colla sorella di Enrico. Il Duca d'Alba venne alla stessa corte, alla testa di una magnifica ambasciata, per isposare Elisabetta a nome del suo re. Furono ricevuti amendue colla maggior possibile magnificenza; quando nel meglio delle allegrezze, e delle feste che si facevano in quest' occasione, Enrico perdette la vita per un accidente straordinario ed assai noto. Francesco II suo figlio, principe ancora fanciullo, di costituzione debole, e di spirito più debole ancora, ascese al trono. Poco dopo Paolo finì il suo regno imperioso e violento, in guerra con tutto il mondo, e malcontento de' suoi stessi nipoti. Questi, preseguitati da Filippo, ed abbandonati dal successore di Paolo, inalzato da loro stessi al pontificato, furono condannati al supplicio meritato dalla loro ambizione e da' loro delitti; e la loro morte fu infame come la vita era stata rea. Così disparvero quasi tutti in un tempo medesimo i personaggi, che aveano fatto le principali figure

sul gran teatro d'Europa. Da quest' epoca incomincia un nuovo periodo di Storia: nuovi attori compariscono in iscena, animati da altre mire e da altre passioni. Nuove contese insorgono fra' principi, e nuovi progetti di ambizione apparecchiansi a tener occupato e a turbare il mondo.

Riflettendo sull' epoche della Storia le più feconde di rivoluzioni, si trova esservi grandissima sproporzione fra i cangiamenti che seguirono, e i tentativi che si fecero. Le conquiste non sono rapide ed estese se non fra le nazioni, presso le quali sono inegualissimi i progressi nell'arte del governo. Allorchè Alessandro Magno, alla testa di un popolo valoroso, di semplici costumi, ed agguerrito per via di ammirabili instituzioni militari, soggiogò uno Stato snervato dagli eccessi del lusso e della mollezza: allorchè Gengis Kan, e Tamerlano, conducendo armate di Barbari robusti, piombarono su nazioni indebolite dal clima, dal commercio, e dalle arti; questi conqusitatori simili a rapidi torrenti, distrussero ogni cosa che lor si parò dinanzi, soggiogando regni e province, in quel solo spazio di tempo ch'era necessario per attraversarle. Ma i popoli, che a un di presso sono in egual grado inciviliti e colti, non si trovano esposti alle calamità di una improvvisa conquista. Le loro cognizioni, i loro progressi nell'arte militare, la loro scienza politica sono quasi allo stesso livello. In simili

casi il destino degli Stati non dipende da una sola battaglia. Essi nella interna loro costituzione hanno infiniti mezzi da poter sostenersi. In oltre uno Stato non è il solo interessato alla propria difesa e conservazione. Altre potenze intervengono nella sua causa, e co' loro soccorsi bilanciano i vantaggi momentanei, che una delle due parti può aver ottenuti. Dopo guerre lunghe e sanguinose, tutte le nazioni rivali si trovano spossate ; niuna è vinta. Finalmente fa d' uopo concludere una pace, che lascia presso a poco a ciascuno la medesima potenza, ed il medesimo territorio.

Tale fu lo stato d' Europa, durante il regno di Carlo V. Niun principe avea sopra gli altri una bastante superiorità di forze, per non trovare resistenza a' suoi tentativi, nè ostacolo alle sue conquiste. Niuna nazione vinceva le altre nella scienza del governo a segno d' aver acquistato su di esse una decisa superiorità. Ciascuno Stato, in conseguenza della sua situazione e del clima, avea i suoi vantaggi ed i suoi inconvenienti; ed era pure distinto da qualche particolar carattere, sia per lo spirito nazionale, sia per la forma della costituzione. Ma i vantaggi degli uni erano bilanciati dalle circostanze favorevoli degli altri ; dal che ne risultava, che niuno avea una superiorità che potesse divenire funesta a tutti. In quel secolo, come a dì nostri, le nazioni di Europa erano come una famiglia : esse fra loro aveano

dei lineamenti comuni, che formavano una rassomiglianza, e in ciascuna vi erano pure delle differenze essenziali. Ma non si vedeva fra esse quella gran diversità di carattere e di genio, che in quasi tutti i periodi della Storia ha renduti gli Europei superiori a tutti gli altri abitanti del globo, e sembra aver destinato gli uni al comando, gli altri alla servitù.

Ma benchè questa rassomiglianza o per dir meglio, egualianza quasi totale nello stato delle diverse nazioni dell'Europa, non avesse permesso al regno di Carlo V di segnalarsi con quelle vaste e rapide conquiste, delle quali rari esempj si trovano nella Storia; nondimeno tutti i gran regni di questa parte del mondo subirono nel corso della sua amministrazione un notabilissimo cangiamento di stato politico, e andarono soggetti all' influenza di certi avvenimenti, dei quali non è ancora interamente spenta la forza, e che continuano ad esercitare la loro azione dove più dove meno. Durante il regno di Carlo, e in conseguenza degli sforzi continui, che la sua ambizione fece fare ai diversi regni di Europa, essi acquistarono più vigore nell' interna costituzione, impararono a conoscere i loro mezzi, a sentire le proprie forze, a rendersi formidabili agli altri. Nel periodo di questo regno, gli Stati di Europa, disuniti per lo innanzi ed isolati, si unirono gli uni cogli altri sì intimamente, che non formarono più se non un solo gran siste-

ma politico: e ciascuno di essi vi prese un rango, in cui s'è mantenuto dipoi con una costanza, che non si sarebbe aspettata dopo i tanti avvenimenti di due secoli agitatissimi.

I progressi però e gli acquisti della casa d'Austria furono più considerabili, e nel tempo stesso più sensibili e luminosi che quelli dell'altre potenze. Io ho fatto altrove l'enumerazione de' vasti dominj, che Carlo V ereditò da' suoi antenati austriaci, borgognoni e spagnuoli. Egli vi aggiunse la Corona Imperiale; e come se fosse ancora stato poco, i confini della terra si dilatarono, ed un nuovo mondo fu sottoposto alla sua autorità. Filippo per la rinunzia paterna ereditò tutte le province della Borgogna, e tutti i regni della Spagna, con tutte le loro dipendenze nel vecchio e nel nuovo mondo: ma Carlo trasmise codesti dominj al figlio in un stato ben diverso da quello, in cui gli avea ricevuti. Essi erano accresciuti per l'aggiunta di nuove province: i popoli aveano preso l'abito di obbedire ad una amministrazione ferma e vigorosa: erano avvezzati a sforzi dispendiosi e continui, poco conosciuti in Europa prima del XVI secolo, benchè necessarj per sostenere la guerra fra colte nazioni. Le province di Frisia, d'Utrecht, e d'Overyssel, ch'egli avea comprate da'loro antichi signori, e il ducato di Gheldria, di cui s'era impadronito parte coll'armi, parte cogli artifizj della politica, formavano aumenti

importantissimi a' dominj della casa di Borgogna. Ferdinando, e Isabella gli aveano lasciato tutte le province di Spagna, dal fondo de' Pirenei sino alle frontiere del Portogallo; ma essendo stato sempre in pace con questo regno, egli non fece alcun acquisto da quella parte.

Carlo però non aveva mancato di estendere la sua potenza in Ispagna. L'esito della guerra ch' ebbe a sostenere coi Comuni di Castiglia, innalzò la sua regia prerogativa sulle rovine de' privilegi del popolo. Egli lasciò sussistere il nome delle Corti, e la formalità delle loro assemblee: ma ne annullò quasi tutta l'autorità e giurisdizione, e diè loro una nuova forma, che le trasformò in Consigli attaccati alla Corona, anzi che rappresentanti il popolo. Uno de' membri della costituzione essendo stato in simil guisa mutilato, era impossibile che l'altro non risentisse gli effetti del colpo medesimo. La distruzione della podestà popolare rese men formidabile la potenza aristocratica. I Grandi, spinti dallo spirito guerriero del secolo, o sedotti dagli onori ottenuti alla corte, spesero i loro beni nel servigio militare, o in corteggiare la persona del Sovrano. Essi non temerono, e forse non badarono ai progressi dell' autorità reale, che lasciando loro la vana distinzione di coprirsi alla presenza del re, li spogliava a poco a poco della potenza effettiva, di cui godevano, allorchè formavano un corpo ed agivano di concerto col popolo. La

felicità di Carlo nell' abolire i privilegi dei Comuni, e nel reprimere il potere de' nobili di Castiglia, incoraggiò Filippo ad attaccare i diritti ancora più estesi del regno d' Aragona. I Castigliani, già accostumati alla dipendenza, gli diedero ajuto, acciocchè fossero posti sotto lo stesso giogo i loro vicini, più felici ed indipendenti. La volontà del Sovrano divenne legge suprema in tutti i regni di Spagna: e sin d' allora i principi liberi dalla gelosia del popolo nella combinazione de' loro progetti, nè contrariati nell' eseguirli dalla potenza dei nobili, furono in istato di tendere a grandi oggetti, e di riunire tutte le forze della monarchia per conseguirli.

Carlo coll' estendere la sua autorità, rendeva i re di Spagna padroni nell' interno del regno, e al tempo stesso accresceva la dignità e la potenza della sua Corona cogli acquisti al di fuori, ed assicurava alla Spagna il pacifico possesso del regno di Napoli, usurpato con artifizio e conservato con fatica da Ferdinando. Egli riunì alla Corona di Spagna il Ducato di Milano, una delle più fertili e più popolate province d' Italia; e lasciò i suoi successori, indipendentememte dagli altri loro dominj, in istato di essere i principi più potenti di questa contrada, ch' era stata per tanto tempo il teatro, su di cui le maggiori potenze d' Europa contrastavansi a gara la superiorità. Allorchè i Francesi, in conseguenza del trat-

tato di Castel Chambresis, ebbero ritirato dall' Italia le loro truppe, e totalmente rinunziato a' loro progetti di conquista di là dall' Alpi, gli Spagnuoli vi divennero più potenti; ed i loro Sovrani, finchè la monarchia conservò qualche grado di vigore, furono in istato di avere la principale influenza su tutti gli avvenimenti, che accaddero in questa parte dell' Europa. Ma tutti questi aumenti di autorità interna, e di dominio al di fuori, procurati da Carlo V ai re di Spagna, furono poca cosa, in confronto de' di lui acquisti nel nuovo mondo. Egli unì alla Corona non province, ma imperj. Le contrade immense ch' egli vi conquistò, le fonti perenni di ricchezza che vi scoprì, e le sterminate prospettive, che una sì grande scoperta offeriva in ogni genere, doveano necessariamente eccitare l'attività del suo successore, ancorchè fosse stato meno ambizioso di Filippo, e renderlo non solo intraprendente, ma formidabile.

Intanto che il ramo primogenito della casa d'Austria s'innalzava a questo grado di superiorità in Ispagna, anche il ramo cadetto, di cui era capo Ferdinando diveniva potentissimo in Germania. I dominj ereditarj, che da lungo tempo possedeva questa casa in Alemagna, uniti ai regni d' Ungheria e di Boemia, acquistati da Ferdinando col suo matrimonio, formavano una potenza rispettabile. E questo principe avendovi aggiunto la corona imperiale, si

trovò padrone di Stati più vasti di quelli, che ne avessero posseduto da molti secoli i suoi predecessori, toltone Carlo Quinto. Fortunatamente per l'Europa, il disgusto di Filippo pel rifiuto fatto dallo zio di cedergli la corona imperiale, impedì per qualche tempo che non operassero di concerto i principi della casa d'Austria, e produsse anche una sensibile gelosia ed animosità fra di loro. Ma l'interesse reciproco estinse a poco a poco una rivalità così contraria alla politica: la fiducia si ristabilì fra loro, e l'ingrandimento della casa divenne l'oggetto comune di tutta la loro condotta. Essi dieronsi a vicenda i soccorsi necessarj all'esecuzione dei rispettivi progetti, e la prosperità di ciascuno di essi accrebbe il credito e la potenza di amendue. Una famiglia così potente ed ambiziosa divenne l'oggetto della gelosia e del timore universale. Tutte le forze e tutta la politica d'Europa pel corso di un secolo, ebbero per iscopo principale l'attraversarla. Non vi è cosa che dia una più giusta idea dell'ascendente, che la casa d'Austria aveva preso in Europa, e del terrore ch'essa incuteva, come il considerare quanto fosse ancora formidabile, anche dopo che avendo esaurite le sue forze per eccessivi e straordinarj tentativi, la Spagna non aveva più che l'ombra di un gran nome, e dopo che i suoi re già erano caduti in uno stato di debolezza, e d'imbecillità. Le nazioni europee aveano sì

spesso fatto prova della superiorità delle sue forze, e sì costantemente eransi occupate a guardarsi da esse, che il timore di codesta potenza era divenuto una spezie di sentimento abituale, di cui rimaneva l'influenza, quantunque fossero cessate le cause che l'aveano prodotto.

Mentre la casa d'Austria si occupava con tanto successo a dilatare i suoi dominj, la Francia faceva pochi acquisti di Stati: tutti i suoi progetti di conquista in Italia erano andati male: essa non avea per anche fatto veruno stabilimento considerabile nel nuovo mondo, e dopo i vigorosi e continui sforzi di quattro re successivi, i confini del regno erano a un di presso quali Lodovico XI gli avea lasciati. Ma se i progressi della Francia nell'aumentare lo Stato non erano sì rapidi come quelli della casa d'Austria, erano però forse più sicuri, perchè meno tumultuarj e sensibili. La conquista di Calais tolse agl'Inglesi la strada di far invasioni in Francia, senza esporsi ad evidenti pericoli; e liberò i Francesi dal timore dei loro antichi nemici, che sino a quel tempo aveano potuto penetrare a suo piacere nel regno, e ritardare o sventare l'esecuzione delle loro meglio concertate spedizioni contro le altre potenze. L'importante acquisto di Metz copriva da quella parte le loro frontiere, ch'erano state per lo innanzi debolissime, ed esposte agl' insulti. Quindi la

Francia dal momento, in cui acquistò questi nuovi ripari contro gli attacchi esterni, dovett'essere stimata il più possente regno d'Europa. Essa è in fatti fra tutti gli Stati del continente il più felicemente situato, tanto per conquistare, quanto per difendersi. Dall'estremità dell'Artesia sino al fondo de' Pirenei, e dal Canale Britannico sino alle frontiere di Savoja ed alle coste del Mediterraneo, i suoi dominj formano un solo territorio, e non sono interrotti da quelli di altra potenza. Molte province delle più considerabili, anticamente sottoposte a' gran vassalli della Corona, che spesso moveano guerra al loro Sovrano, si erano già avvezzate a riconoscere l'autorità del re e ad obbedirlo; e divenendo membri della stessa monarchia, i loro abitanti aveano adottato i sentimenti della nazione, colla quale si erano incorporati, e concorrevano con impegno a tuttociò che poteva interessarne l'onore e la prosperità. Il potere e l'autorità, di cui furono spogliati i nobili, passarono totalmente alla Corona: il popolo non fu chiamato a parte delle loro spoglie, nè ottenne alcun nuovo privilegio, nè una più estesa ingerenza nella legislazione. I re di Francia, pensando ad abbassare i loro gran Vassalli, non aveano consultato l'interesse de' popoli, unicamente occupandosi ad estendere la loro prerogativa. Contenti di averli interamente sottoposti all'autorità della Corona, poco si curarono di

liberar i Comuni dall' antica dipendenza, in cui li tenevano i nobili, a' quali fin dal principio erano soggetti.

Un monarca che si trovava alla testa di un popolo così unito al di dentro, e difeso dagli attacchi al di fuori, avea ragione di tentare gran cose, e poteva venirne a capo. Le guerre straniere, che aveano durato quasi senza interruzione dopo l'innalzamento di Carlo VIII, non solo aveano mantenuto e fortificato lo spirito bellicoso della nazione, accostumando le truppe alle fatiche del servigio militare ed alla subordinazione, ma aveano anche aggiunto alla loro naturale ardenza il vigore della disciplina. La Nobiltà valorosa ed attiva, che si stimava oziosa ed inutile, quando non era in guerra; che non conosceva altri divertimenti che gli esercizj e giuochi militari, nè vedeva altra strada che la guerra per arrivare alla fama, alla possanza, alla ricchezza, non poteva soffrire, che il suo Sovrano restasse lungamente inoperoso. Il popolo non conoscendo le arti figlie della pace, era sempre disposto ad armarsi al primo cenno: e le spese delle lunghe guerre in paesi lontani l'aveano abituato a sopportare aggravj, che possono parer leggieri in confronto del peso enorme delle tasse moderne, ma che deggiono sembrare esorbitanti, paragonandoli a quelli che erano stati imposti in Francia, e in qualunque altro Stato d'Europa; prima del regno

di Luigi XI. Per tal modo tutti i membri del regno, essendo in pari grado impazienti di esercitare la loro attività, e in istato di fare dei grandi sforzi, le mire e le operazioni della Francia dovettero essere formidabili all' Europa, non meno che quelle di Spagna. I vantaggi notabilissimi della sua situazione, l'unione del suo territorio, e lo stato particolare della sua costituzione politica, concorrevano a rendere le sue imprese ancora più allarmanti, e vie più decisive. Il re esercitava una autorità assoluta sopra i suoi sudditi: il popolo non conosceva nè le usanze, nè le occupazioni, che rendono gli uomini alieni dalla guerra, o inabili ad essa. I nobili, quantunque sottoposti al grado di subordinazione, ch'è necessario in ogni governo regolare, conservavano ancora l' orgoglio ed il coraggio dell' antica loro indipendenza. Il vigore de' tempi feudali sussisteva ancora, ma senza l' anarchia, che n'era la conseguenza; e i re di Francia potevano impiegare con vantaggio l' ardore bellicoso, che quest' antica e singolare istituzione aveva eccitato e manteneva tuttora vivo, senza esporsi ad alcuno de' pericoli, e degl' inconvenienti inseparabili da quel sistema politico, allorchè trovavasi in tutta la sua forza.

Un regno, in simile stato, è forse capace di tentar imprese più grandi che in qualunque altro periodo del suo avanzamento. Ma per quanto formidabile ed anche funesta alle altre

nazioni potesse essere una tal potenza, le guerre civili che allora s' accesero in questa monarchia, preservarono l'Europa dalle conseguenze, che avrebbe potuto temerne. Per mezzo secolo, la Francia fu occupata e divisa da quelle dissensioni interne, alle quali servì di pretesto la religione, quantunque l' ambizione ne fosse la vera causa. I capi delle varie fazioni spiegarono a gara in questa occasione grandissimi talenti; ma il governo posto allora in mano di Sovrani deboli, non mostrò nè vigore, nè destrezza. Queste turbolenze esaurirono le forze interne del regno; fra i nobili, cui la ribellione era divenuta famigliare, si sparse talmente lo spirito d' anarchia, che fu poscia necessario un lungo intervallo, non solo per ristabilire il vigore della nazione, ma anche per assodare l'autorità del principato; e così passò ancora molto tempo innanzi, che la Francia potesse rivolgere tutta la sua attenzione verso gli affari esteri e e sostenere con tutte le sue forze una guerra straniera. Essa era ben lungi dal ripigliare in Europa l' ascendente che acquistò dopo l' amministrazione del cardinale di Richelieu, e che può tuttora conservare, sì per la situazione, che per l' ampiezza de' suoi dominj, per la natura del suo governo, e pel carattere de' suoi popoli.

Mentre gli Stati del continente dilatavano il loro potere e la loro influenza, l' Inghilterra dal canto suo si studiava di accrescere la sua

forza interna, e di perfezionare il governo. Enrico VIII, forse senz' averne avuta l'intenzione, e sicuramente senza un sistema fisso e conseguente, proseguì il progetto di abbassare la Nobiltà, incominciato dalla politica di Enrico VII suo padre. L' orgoglio ed il capriccio, che dominarono nel suo carattere, fecero ch' egli conferisse gl' impieghi pubblici ad uomini nuovi, perchè li trovava più docili o meno delicati. Egli affidò a costoro la più estesa autorità, e gl'innalzò anche a posti li più ragguardevoli per la dignità che v' era annessa, cosa che doveva avvilire e pungere al vivo la Nobiltà. Coll' alienare e col far vendere i beni ecclesiastici, i quali furono dissipati con profusione eguale alla rapacità che aveagli occupati, e coll' accordare agli antichi proprietarj il privilegio di vender le loro terre e disporne testando, pose in circolazione un fondo di ricchezze immense, ch' erano prima stagnanti; e così fu eccitato, ed ebbe moto ed energia lo spirito d' industria e di commercio. La strada all' autorità e all' opulenza fu aperta alle persone di ogni ordine. L' aumento subitaneo ed eccedente della massa del danaro, prodotto in Ispagna dalla scoperta dell'America, riuscì funesto all' industria di quel regno, nell' atto che il moderato accrescimento dell' oro che circolava in Inghilterra, vi animò il commercio, destò l' industria nazionale, incoraggiandola ad utili imprese. In Francia la Corona guadagnò

su le perdite della Nobiltà: in Inghilterra i Comuni divisero col re le spoglie de' nobili. Essi col divenir proprietarj acquistarono ancora credito e potenza: incominciarono a conoscere la propria importanza: estesero a gradi la loro influenza nel corpo legislativo; e senza che si prevedesse, e forse ch' essi medesimi prevedessero l' effetto delle loro pretensioni, ottennero finalmente quella solida autorità, a cui la costituzione Britannica debbe la propria esistenza, e dovrà la conservazione della sua libertà.

Nel tempo medesimo, in cui gl' Inglesi spingevano il loro governo verso la perfezione, molte circostanze concorsero a cambiare l' antico sistema politico, relativamente alle potenze straniere, e ad introdurne un altro più vantaggioso allo Stato. Col rigettare la supremazia e la giurisdizione della Sede di Roma, la nazione risparmiò considerabili somme di danaro, che colà d' anno in anno passavano, sia per ottenere dispense ed indulgenze, sia per supplire alle spese de' pellegrinaggi ne' paesi stranieri (1),

---

(1) La perdita evidente, cagionata da codesse spese alla nazione, dev' essere stata considerabilissima. I soli pellegrinaggi erano un oggetto importante. Nel 1428 v' ebbero 916 persone, che chiesero la permissione di andar a visitare S. Jacopo di Compostella in Ispagna. *Rymer.* vol. X. Nel 1434 il numero de' pellegrini per lo stesso luogo ascese a 2460. Nel 1445 fu di 2100. *Rymer.* vol. XI.

sia per pagare le annate, i primi frutti e mille altre tasse. L'idea d'una giurisdizione differente dalla potestà civile, e che non solo pretendeva di esserne indipendente, ma di esserle anche superiore, era un vero assurdo in materia di governo, atto ad inquietare gli spiriti deboli, e che tendeva direttamente a turbare la società: anche questa fu totalmente abolita. Il governo divenne più semplice e perciò più rispettabile, quando non vi fu più nè ordine, nè condizione, che potesse esimere alcuni cittadini dall' essere citati ai medesimi tribunali e giudicati colle medesime leggi, alle quali era soggetto il resto della nazione.

Gl' Inglesi col perdere Calais furono esclusi dal Continente. Tutti i progetti d'invasione in Francia divennero allora tanto chimerici, quanto per lo innanzi erano stati perniciosi. Le mire degl' Inglesi si ristrinsero, prima per necessità e poscia per elezione, alla propria isola. Il furore di conquista, che pel corso di molti secoli avev' agitata la nazione, ed esaurite le sue forze in guerre continue ed infruttuose, finalmente si dissipò. Questi spiriti attivi, che sino allora non aveano conosciuto altra professione che la guerra, impararono a cercar d' occuparsi nelle arti della pace, e lo Stato molto ne profittò. La nazione indebolita dalle frequenti sue spedizioni nel Continente, riprese nuove forze; e quando ne' tempi posteriori straordinarie circostanze la forzarono a prender partito

in guerre straniere, il vigore de' suoi sforzi fu tanto più intenso, quanto meno gli sforzi medesimi aveano di durata, essendo puramente accidentali.

Lo stesso principio, che aveva indotto gl' Inglesi ad abbracciare questo nuovo sistema relativamente alle potenze del Continente, fece ancora che caugiassero la loro condotta relativamente alla Scozia, il solo Stato straniero, che per la sua situazione locale avesse cogl' Inglesi un assai stretto rapporto, per esigere la loro continua attenzione. Essi rinunziarono all' antica idea di questo regno; perchè la natura del paese, unita al valore de' suoi robusti abitanti, rendevano il progetto, se non impraticabile, almeno assai pericoloso: e stimarono meglio procurar di assicurarsi nella Scozia influenza bastevole per mettere l' Inghilterra al coperto da ogni rischio e da ogni inquietudine da quella parte. La povertà nazionale degli Scozzesi: e la violenza delle loro fazioni rendevano facile l' esecuzione di questo disegno, ad un popolo infinitamente più ricco di essi. I loro capi più popolari furono sedotti: i ministri ed i favoriti della Corona, comprati: e l' Inghilterra acquistò un così assoluto ascendente ne' loro Consigli, che ben presto quasi tutte le operazioni della Scozia le furono subordinate. Una sì perfetta sicurezza relativamente alle potenze straniere, aggiunta ai vantaggi esterni, de' quali già l' Inghilterra go-

deva, accrebbe di molto il suo credito. Il lungo regno d'Elisabetta che si distinse non meno per saviezza, che per fermezza e vigore, accelerò i progressi di questa potenza, e la portò a quel grado di superiorità, che ha di poi conservato fra gli Stati d'Europa.

Nel periodo, in cui la situazione politica delle grandi Monarchie subì queste rivoluzioni, si fecero anche negli Stati inferiori cangiamenti importantissimi. Quelli che accaddero alla Corte di Roma sono i più notabili, ed ebbero conseguenze molto serie ed estese.

Nel mio prospetto o sia introduzione a questa istoria, ho esposto l'origine di quella giurisdizione spirituale, che i Papi si sono arrogata come vicarj di Gesù Cristo, ed ho seguito i progressi dell' autorità da essi posseduta come principi temporali. Prima del regno di Carlo V, non vi fu cosa che tendesse a circoscrivere o a moderare la loro autorità, fuorchè la scienza e la filosofia, che allora incominciavano a rinascere e ad essere coltivate. I loro progressi non erano per anche assai considerabili. Esse vanno sempre a passi lenti, e ci vuole gran tempo, perchè la loro influenza si sparga sul popolo, e produca in esso effetti sensibili. Non è forse impossibile, che i lumi delle scienze, a poco a poco, e dopo una lunga serie di anni, arrivino a far crollare un sistema di falsa religione; ma non vi è esempio che esse ne abbiano interamente distrutto

nè pur uno. Le scienze sono un mezzo troppo debole per demolire que' grandi edifizj, che la superstizione innalza su profondi fondamenti, e che sa fortificare colla maggior arte possibile.

Lutero assalì la supremazia del Papa con altre armi, e con un impeto formidabile. Il tempo e la forma del suo attacco, e molte circostanze, che sono già state esposte da noi, concorsero a far riuscire il tentativo. La benda che aveva pel corso di tanti secoli acciecati gli uomini, si dissipò tutt' ad un tratto. Lo spirito umano, che per sì lungo tempo era restato così ciecamente sommesso, come se fosse stato unicamente formato per credere ciò che gli veniva insegnato, e per fare quanto gli era prescritto, uscì all' improvviso dal suo letargo. Egli volle conoscere prima di credere: sentì il peso de' suoi ferri, e spezzò subito il giogo sino allora sofferto. Questa fermentazione, quest' inquietudine straordinaria degli spiriti, che veduta di lontano sembra inesplicabile ed assurda, era sì generale, che dev' essere stata prodotta da cause naturali e di molta attività. I regni di Danimarca, di Svezia, d' Inghilterra e di Scozia, e quasi la metà della Germania, scossero il giogo del dominio papale, abolirono la giurisdizione romana ne' loro Stati, e dierono forza di legge a nuove forme di culto, non solo indipendenti della Chiesa di Roma, ma diametralmente opposte a' suoi dogmi.

Nè questo spirito di novità si ristrinse ai po-

poli apertamente sollevati contro del Papa: esso si sparse per tutta l'Europa, e scoppiò in ogni paese con differenti gradi di violenza. In Francia penetrò per tempo, e vi fece rapidi progressi. Il numero di coloro, che abbracciarono le opinioni de' Riformati, fu sì grande, il loro zelo sì ardente, e sì distinti i talenti de' loro capi, che ben presto osarono disputare la superiorità alla Chiesa stabilita, e talvolta furono sul punto di rimaner vincitori. In tutte le province della Germania, che continuano a riconoscere la supremazia papale, come anche ne' Paesi Bassi, il Protestantismo era sparso segretamente, ed avea fatto tanti proseliti che stavano già per sollevarsi, e non furono trattenuti dall'imitare l'esempio de' lor vicini, con rendersi indipendenti, se non dal timore della severità del governo. La disposizione medesima a scuotere il giogo, si manifestò in Ispagna, e in Italia. Molte persone rispettabili per dottrina e per talenti, assalirono con tanta forza, e trattarono con tanto disprezzo le pretensioni del Papa all'infallibilità ed al potere supremo, che fu necessaria tutta la vigilanza dei magistrati civili, tutta l'estensione dell' autorità pontificia, e tutto il rigore del tribunale dell' Inquisizione, per reprimere ed estinguere queste disposizioni.

La diserzione di tanti Stati ricchi e potenti, diede un colpo funesto alla grandezza, ed alla forza della Sede di Roma. I Papi, perdendo

una parte de' loro dominj e delle loro rendite, rimasero con minor quantità di ricompense da distribuire agli ecclesiastici dei varj Ordini, che loro erano ligj per il voto di obbedienza, e pe' vincoli dell'interesse, e che venivano da essi adoperati come istrumenti atti a stabilire o sostenere le usurpazioni di Roma, in tutte le parti d' Europa. Le medesime contrade, che calpestavano allora la giurisdizione de' Papi, erano quelle, che anticamente aveano avuto per essi la maggior sommissione. L'impero della superstizione differisce da tutti gli altri imperi. La sua forza ordinariamente è maggiore, e ritrova una più cieca obbedienza ne' paesi lontani dalla sede del governo; mentre quelli, che vi sono più vicini, trovansi più a portata di conoscer le imposture, sulle quali esso è fondato, e gli artifizj, co' quali è sostenuto. I vizj o i difetti della persona de' Papi, gli errori, la corruzione e la doppiezza che regnava nelle loro corti, non potevano rimaner nascosti agli Italiani, e indebolivano necessariamente quel grado di rispetto, da cui nasce la sommissione. Ma in Germania, in Inghilterra, e nelle contrade più distanti da Roma, tutte queste cose erano assolutamente ignorate, o non essendo conosciute che per tradizione, facevano impressioni leggiere. Quindi la venerazione per la dignità papale cresceva in ragione della distanza; e questo sentimento rispettoso, fortificato da una grossolana ignoranza, rendeva

gli uomini creduli del pari e sommessi. Esaminando i progressi del dominio de' Papi, si trova che in Germania e negli altri paesi più lontani dall' Italia, fecero con miglior esito i tentativi della maggior arditezza, imposero le più gravi tasse, e si permisero le più odiose vessazioni, tal che per valutare la quantità del potere, che Roma perdette in conseguenza della Riforma, fa d' uopo non solo contare il numero, ma anche il carattere de' popoli, che scossero il giogo: deesi considerare non solamente la vasta estensione di territorio, di cui essa è stata spogliata, ma eziandio la straordinaria sommissione de' sudditi che ha perduta.

La Riforma però concorse a diminuire la potenza papale, non solo con sottrarle tanti regni, che prima ad essa erano soggetti; ma obbligò i Romani pontefici ad adottare un nuovo sistema di condotta, anche rispettivamente alle nazioni che continuavano a riconoscere la loro giurisdizione, e che governate furono da essi con più dolcezza, e con massime nuove. La Riforma insegnò loro con un esempio funesto, ciocchè sembrava che avessero sino allora ignorato, vale a dire, che si può finalmente esaurire e ridurre alle ultime estremità la pazienza e la credulità degli uomini. Essi temettero di far della loro autorità un nuovo abuso, che potesse intimorire o irritare coloro, che rimanevano ancora soggetti, ed ecci-

tarli alla ribellione. Videro stabilirsi in molte contrade d'Europa una Chiesa rivale, attenta ad ispiare tutti gli errori della loro amministrazione, e sollecita a rilevarli. Sapevano che le opinioni opposte alla loro potenza ed alle loro usurpazioni, non erano unicamente quelle de' lor nemici, ma ch'erano sparse fra' popoli, che riconoscevano ancora la papale supremazìa. Dopo tutte queste riflessioni, non era più possibile che i pontefici Romani conducessero e governassero i loro seguaci come aveano fatto nel tempo di tenebre e di pace, in cui la fede era cieca, la sommissione illimitata, e quando i popoli, come docili pecore, obbedivano senza resistenza alla voce del pastore. Dopo l'epoca della Riforma, i Papi hanno governato colla destrezza, e col maneggio, più che coll'autorità: lo stile dei loro decreti è rimasto lo stesso, ma l'effetto n'è divenuto assai diverso. Le Bolle e gl'Interdetti, che prima della rivoluzione facevano tremare i più gran monarchi, furono dopo quell'epoca disprezzati anche da' più piccioli principi. Le decisioni ardite, gli atti di giurisdizione, che furono per molti secoli non solo ricevuti senza opposizione, ma anche venerati come sentenze di un tribunale sacro, sarebbero stati, dopo la rivoluzione di Lutero, dispregiati da una parte dell'Europa come effetti di sciocchezza e di arroganza, e detestati dall'altra come eccessi di empietà e d'ingiustizia. I Papi fu-

rono obbligati nella loro amministrazione ad uniformarsi ai principj de' loro aderenti, ed anche a rispettare i pregiudizj de' loro avversarj. Eglino oggidì di rado s'arrischiano di arrogarsi nuovi diritti, o di difendere con soverchia ostinazione le antiche prerogative, per timore d'irritare i loro amici; e si guardano diligentemente da ogni passo tendente a sollevare l'indignazione, o ad eccitare la derisione de' nemici. La politica Romana è divenuta cauta, circospetta, timorosa, quanto per lo passato era stata temeraria e violenta. E quantunque la pretensione all'infallibilità, sulla quale tuttora si fonda l'autorità dei Papi, non permetta loro di desistere dagli articoli di giurisdizione che hanno altre volte posseduta, e reclamata, essi però adesso usano prudenza, e lasciano oziosi molti loro privilegi, temendo che il cercar di farli valere fuor di tempo, possa far loro perdere il resto di potenza che godono. Prima del XVI secolo non si faceva impresa considerabile, della quale i Papi non fossero promotori e capi: essi regolavano tutte le grandi alleanze: erano guardati come gli arbitri degli affari della cristianità; e la corte di Roma era il centro de' raggiri e de' negoziati politici. Ma dopo quest' epoca, le più importanti operazioni furono condotte senza l'intervento de' Papi, che sono stati posti quasi al livello degli altri piccioli principi d'Italia. Essi continuano ad arrogarsi la medesima esten-

sione di giurisdizione spirituale, ma non ardiscono di esercitarla, e conservano appena l'ombra dell' antica potenza temporale.

Ma per quanto fatale sia stata la Riforma alla Chiesa Romana, ella servì almeno a introdurvi lo studio delle lettere e la morale. Gli ecclesiastici cattolici, animati dalla brama di uguagliare i Riformati in que' talenti, che aveano meritato ad essi la stima degli uomini, dalla necessità di acquistare le cognizioni necessarie per difendere le opinioni proprie e confutar quelle degli avversarj, e dalla naturale emulazione fra due Chiese rivali, si applicarono allo studio delle scienze utili, e le coltivarono con tanta assiduità, che divennero tanto celebri pe' loro progressi nella letteratura, quanto si erano per lungo tempo segnalati colla loro ignoranza. Il principio medesimo produsse una rivoluzione egualmente notabile nella disciplina del clero Romano. Varie cause, delle quali più sopra abbiam fatta l' enumerazione, erano concorse ad introdurre fra questi ecclesiastici un' irregolarità, o per dir meglio, una dissolutezza scandalosa. Lutero ed i suoi aderenti incominciarono il loro attacco contro la Chiesa Romana coll' inveire violentemente sul proposito di questo scandalo; tal che il clero fu costretto a vivere più regolarmente per far cessare le declamazioni. I Riformatori dal canto loro si distinguevano non solo per la purità, ma anche per l' austerità del costume, e su

questo particolare aveano una riputazione sì bene stabilita, che gli ecclesiastici Romani avrebbono ben presto perduto affatto il credito, se non avessero cercato di uniformarsi, almeno in parte, al loro esempio. Sapevano che tutte le loro azioni avrebbono trovato ne' Protestanti, animati dall' inimicizia e dalla rivalità, altrettanti osservatori attenti e severi, a' quali niun loro difetto sarebbe sfuggito, e che li avrebbero pubblicamente censurati senza indulgenza e senza riguardo. Questa considerazione rese gli Ecclesiastici attentissimi non solo nello schivare tutti gli eccessi degni di biasimo; ma eziandio nell'acquistare virtù degne di stima e di elogio. In Ispagna e nel Portogallo, dove la tirannica giurisdizione dell'Inquisizione affogò sin dalla sua nascita il protestantismo, lo spirito del papismo rimase qual era a principio: la letteratura vi fece pochi progressi, ed il carattere degli Ecclesiastici restò quasi il medesimo. Ma ne' paesi, dove i fautori delle due opposte dottrine vissero mescolati, e mantennero fra loro una comunicazione libera e non interrotta, per oggetti di commercio o di lettere, si vede chiaramente che si è fatto un gran cangiamento nella condotta degli Ecclesiastici papisti. I costumi dell'alto clero e degli Ecclesiastici secolari di Francia sono divenuti esemplarissimi, e molti si sono distinti per virtù, e talenti che fanno onore al loro stato.

L'influenza della Riforma non si fece solamente sentire a' membri inferiori della Chiesa Romana, ma s' estese fino alla Santa Sede, e ai sommi Pontefici medesimi. Ne' tempi che la loro potenza non avea confini, come non gli avea la venerazione de' popoli pel loro carattere, o che non vi erano avversarj, i quali osservassero attentamente la loro condotta, e scoprendola malvagia, avessero interesse di pubblicarla; erano stati veduti alcuni Papi oltraggiare la decenza e la morale medesima, senza che la voce pubblica ardisse d' alzarsi contro di essi. Ma tali eccessi sarebbono a' dì nostri censurati colla massima severità, ed eccitcrebbono l' orrore e l' indignazione universale. In vece di studiarsi d' imitare l'eleganza, e l' allegria delle corti de' principi secolari, e di sorpassarle in libertinaggio, i Papi si determinarono ad assumere un costume austero, qual si conviene al loro carattere sacerdotale. La cattedra di San Pietro non fu da due secoli in poi macchiata da verun Pontefice, che abbia rassomigliato all' infame Alessandro VI, o a molti suoi predecessori, che co' loro vizj disonorarono la religione e la natura umana. In questa lunga serie di Papi, si è veduto regnare nella corte di Roma una decenza ed una gravità di costumi, che non era stata conosciuta ne' secoli precedenti. Molti Pontefici sono stati commendabili per le virtù convenienti al loro stato, ed alcuni di essi colla

loro beneficenza e moderazione, e col buon gusto per le lettere hanno in qualche modo risarcita l'umanità dei delitti de' loro predecessori. Per tal modo i vantaggi prodotti dalla Riforma sono stati più importanti di quello si crederebbe, guardandola superficialmente. Questa rivoluzione nella Chiesa cristiana servì in massima parte a depurare i costumi, a spargere il gusto delle lettere, ad inspirare l'amor della umanità. La Storia ha conservato un sì gran numero di avvenimenti orribili, prodotti dalle dissensioni religiose, che non si può a meno di non provare un sentimento di gioja, nel veder nascere effetti utili e salutari da un fonte, onde uscirono tante calamità.

La Repubblica di Venezia, che sul principio del XVI secolo era sembrata sì formidabile, che quasi tutti i potentati d'Europa si erano collegati per distruggerla, vedeva di giorno in giorno indebolire la propria potenza e splendore. Essa perdette non solo una gran parte del suo dominio per la guerra della Lega di Cambrai, che aveva esaurito le sue rendite e i suoi fondi, colle lunghe e straordinarie spese, richieste dalla necessità di difendersi: ma anche il commercio, ch'era stato per essa la fonte principale di ricchezza e di potenza, incominciava a scemare, senza speranza di risorgere. La sagacità del senato di Venezia previde tutte le conseguenze, che dalla scoperta del passaggio all' Indie Orientali pel

Capo di Buona-Speranza doveano risultare a danno della Repubblica; ma non potè evitarle. Coll' oggetto d' impedire a' Portoghesi il formare stabilimenti nell'Indie, non solo mosse contro sì pericolosi venturieri i Soldani di Egitto e gl'Imperatori Ottomani (1); ma inoltre diede segretamente ajuto agl' Infedeli per favorire la loro impresa; e tutti questi sforzi furono inutili. L' attività ed il valore dei Portoghesi vinsero tutti gli ostacoli: eglino si stabilirono solidamente nelle fertili contrade dell' Indie, e vi acquistarono insieme con vasti territorj un credito ancora più vasto. Lisbona divenne, in vece di Venezia, l' emporio delle preziose produzioni dell' Oriente. I Veneziani dopo di aver esercitato per tanti anni il monopolio di così ricco traffico, se ne videro tutto ad un tempo quasi interamente esclusi. Le scoperte degli Spagnuoli nell' Indie Occidentali, furono anch' esse funeste ai rami inferiori del commercio di Venezia. I difetti primitivi della costituzione di questa Repubblica, difetti che abbiamo di già indicati più sopra, non erano stati corretti; e gli ostacoli ch' essa dovea superare, in qualunque grand' impresa avesse voluto tentare, lungi dal diminuire, crescevano di giorno in giorno. Le fonti, d' onde avea tratto i suoi tesori e la sua potenza, trovandosi esaurite,

(1) Freher. *Script. rer. germanic.* Vol. 2 p. 529.

lo Stato perdette una parte della forza interiore, e quindi anche le sue operazioni al di fuori divennero men formidabili. Molto prima della metà del XVI secolo, Venezia avea cessato d' essere una delle principali potenze di Europa, ed era divenuta uno Stato subalterno. Ma il Senato ebbe l'accortezza di nascondere sotto una specie di prudenza e di moderazione la diminuzione del suo potere, nè fece alcun tentativo azzardoso che potesse far vedere la sua debolezza. E perchè la decadenza politica di uno Stato non si manifesta tutta ad un tratto; e ch' essa rare volte si rende sensibile agli Stati confinanti al punto da poter produrre un cambiamento notabile ne' riguardi reciprochi: perciò Venezia continuò ad essere stimata, e rispettata. Essa era trattata ancora, non come avrebbe portato la condizione sua attuale, ma come esigeva il grado che aveva una volta occupato fra le potenze d' Italia. Carlo Quinto e i re di Francia suoi rivali, cercavano ardentemente e con insistenza il soccorso di questa Repubblica, in tutte le loro imprese; e sino alla fine del medesimo secolo, essa fu non solo un oggetto di attenzione, ma anche uno de' principali centri de' negoziati e de' maneggi politici.

L' autorità, che Cosimo I de' Medici, e Lorenzo suo nipote si erano acquistata nella Repubblica fiorentina colla loro magnificenza e co' loro talenti, inspirò ai loro discendenti

l'ambizione di usurpare la sovranità della patria, e nel medesimo tempo ne appianò ad essi la strada. Essendochè da Carlo era stato posto alla testa della Repubblica Alessandro dei Medici, gl' interessi di questa famiglia si trovarono fortificati dal peso e dal credito della protezione imperiale. Cosimo suo successore, detto il Grande, seppe profittare di questi vantaggi: egli fondò la sua autorità suprema su le rovine dell' antica costituzione repubblicana, e la trasmise a' suoi posteri col titolo di Gran Duchi di Toscana. I loro Stati furono composti de' territorj, che in altri tempi aveano appartenuto alle tre comunità di Firenze, Pisa e Siena, e formarono uno de' principati più rispettabili d' Italia.

I Duchi di Savoja al principio del XVI secolo possedevano territorj di poca estensione, e di meno importanza. I Francesi ne aveano preso una parte, ed obbligato il Duca regnante a cercar un asilo nella fortezza di Nizza, dove restò chiuso pel corso di molti anni, mentre il principe del Piemonte, suo figlio, cercava di migliorar fortuna, servendo, come volontario nelle truppe di Spagna. Il trattato di Castel Cambresis gli restituì i suoi Stati patrimoniali. Questi Stati sono circondati per ogni lato da possenti vicini, i movimenti dei quali devono essere da'Duchi di Savoja osservati attentissimamente, non solo per ischivare il pericolo di essere sorpresi ed oppressi da alcun

di loro, ma anche per essere in istato di scegliere con discernimento il partito, che hanno necessariamente da prendere nelle dissensioni, ov'è impossibile che non s'impegnino. Una condizione così singolare sembra aver avuta grand' influenza, nel formare il carattere dei duchi di Savoja. La necessità, in cui si sono trovati di vegliar continuamente d'intorno a sè, di tener sempre pronte le loro forze, e di starsene in continua attività, gli ha fatti essere, fra tutti i principi noti dalla storia, i più sagaci nell' intendere i loro veri interessi, i più costanti nelle risoluzioni, ed i più destri in profittare di tutte le circostanze. Questi principi poi hanno in seguito saputo dilatare i loro dominj, ed accrescere la loro potenza; tal che avendo finalmente aspirato al titolo di re, lo hanno ottenuto circa un mezzo secolo fa, ed oggidì occupano un seggio distinto fra i Sovrani dell'Europa.

Sui principj del secolo XVI, il territorio, che attualmente forma la repubblica delle Province-Unite, trovavasi confuso fra le tante province soggette alla casa d'Austria. Esso era un oggetto di così picciola importanza, che appena mi si è presentata un'occasione di farne parola in tutto il periodo attivo, che forma la materia della storia presente. Ma poco dopo il trattato di Castel Cambresis, avendo il Duca d'Alba messe in opera con un rigore inflessibile il sistema del violento e superstizioso go-

verno di Filippo II, i popoli de' Paesi-Bassi fieri ed independenti, si sollevarono, scossero il giogo degli Spagnuoli, ristabilirono le loro antiche leggi e l' antica libertà; e dopo avere per più di 50 anni sostenuta la guerra contro la Spagna, dopo aver esaurite le forze ed oscurata la gloria di questa monarchia, alla fine obbligarono i loro antichi padroni a riconoscerli ed a trattarli come una nazione libera ed independente. Questo Stato, fondato sulla libertà, e sostenuto dall' industria e dall' economia, accresceva il suo credito nell'atto stesso, che doveva combattere per la sua esistenza. Ma quando la pace e la sicurezza gli permisero d' ingrandire i suoi progetti, e di estendere il suo commercio, esso divenne una delle potenze più ragguardevoli e più intraprendenti dell' Europa.

Gli avvenimenti relativi ai regni del Settentrione, hanno occupato piccol luogo nel corso di questa istoria. La Russia rimaneva ancora sepolta nell' oscurità e nella barbarie; dalla quale è stata cavata verso il principio di questo secolo, dal genio creatore di Pietro il Grande, che ha fatto conoscere e temere il suo paese a tutto il resto dell' Europa.

La Danimarca e la Svezia soggiacquero, durante il regno di Carlo V, a gran rivoluzioni nell' amministrazione ecclesiastica e civile del loro governo. Nella Danimarca un tiranno fu sbalzato dal trono, ed espulso dal regno,

con aver il popolo nominato un nuovo re. Nella Svezia un popolo bellicoso, spinto dalla crudeltà e dall' oppressione, fu veduto prender le armi, scuotere il giogo de' Danesi, e sollevare alla dignità reale il proprio liberatore Gustavo Ericson, ch' era dotato di tutte le virtù di un eroe e di un cittadino. La Danimarca spossata dalle guerre straniere, e divisa dalle discordie interne fra il re ed i nobili, è divenuta incapace di fare gli sforzi necessarj per ricuperare l'ascendente, che ha per tanto tempo goduto nel Settentrione. La Svezia, appena liberata da un giogo straniero, incominciò a ricuperare le sue forze; ed in poco tempo acquistò tanto vigore nella sua costituzione interna, che divenne il primo Stato del Settentrione. Fin dal principio del secolo passato essa si è sollevata ad uno dei primi gradi fra le potenze europee; ed ha avuta la parte principale in quella potente lega, da cui fu protetta non solamente la religion protestante, ma anche la libertà della Germania, poste l' una e l' altra in pericolo dalla superstizione e dall' ambizione di altre Potenze.

Fine del Tomo VI ed ultimo.

